



ANNO I.^{mo}

N. 1.

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
Sabato 5 Luglio 1848.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE.

Appena mi sono determinato a fare il giornalista, che ho cercato il numer' uno dei moltissimi giornali precursori di questo mio, onde vedere con quali parole e promesse siensi introdotti: perchè questa per me è la parte che costa più pena ed è più difficile.

Letti gli annunci e le introduzioni, ho veduto che, lasciando andare ciò che offende la modestia del redattore (le offese dirette a se da se stessi sono perdonabili), tutto si riduce spesso, per non dire quasi sempre, a promesse di molto e di cose peregrine. Di qui, in principio, è a me derivato molto sconforto; non sentendomi tale da poter promettere tanto. Un amico però mi consiglia ad esaminare lungo que' voluminosi giornali, in qual modo poi essi abbiano adempito a tanta promessa.

BISOGNO
BOL
1848

Ma ahime! che il leggere troppo fa male: ed io ancora intendo di farmi *uomo pubblico*, ovvero di stampare, senza occuparmi di leggere l'altrui. In conseguenza di ciò, coscienzaiosamente mi butto in scena senza nulla promettere. Così almeno sarò diverso dagli altri: nè il rendersi particolare val poco per essere accetto e conseguire favore. Dio me la mandi però buona. Perchè, penso ancora la economia delle parole e delle lussureggianti promesse, in questo *secolo dell'oro*, suol fruttar poco: secolo del fiorire d'ogni cosa, e specialmente dell'eloquenza *pro domo sua*.

Ma lasciando andare gli scherzi, che poco convengono al carattere *grave e sublime* d'un giornalista, dirò sul serio che preferisco chi incoraggerà questo Foglio di sua associazione abbia fatto come quegli che avendo beneficato non ha di che arrossire o pentirsi del bene usato se non trova corrispondenza; di quello che io poi abbia a sentire rimorso di una promessa non tenuta.

IL DIRETTORE PROPRIETARIO.

PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grazie da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

UNA TAVOLA

PER FARE LA SOMMA E LA SOTTRAZIONE

Perchè mai a somiglianza della Tavola di Pitagora, la quale serve per la Moltiplicazione, non avviene una per la Somma?

A tale dimanda pare risponda quella che qui ne piace di portare.

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18
9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20

Vuolsi con questa Tavola trovare, per esempio, il totale di $8 + 9$?

L'8 sia nella fila superiore e il 9 nella prima colonna a sinistra. Il totale è nella colonna dell'8 e nella fila del 9: cioè il 17. Oppure, sia l'8 nella prima colonna a sinistra e il 9 nella fila superiore: e il totale sarà pure il 17; esistente nella fila dell'8 e nella colonna del 9.

Nè questa Tavola serve meno per la Sottrazione.

Per esempio. Vuolsi sapere il resto di $8 - 5$?

Il 5 sia nella fila superiore. Sotto di esso è l'8; e nella fila di questo, il primo numero a sinistra, cioè il 3, sarà l'avanzo di $8 - 5$. Oppure, il 5 sia nella colonna prima a sinistra. Nella fila di esso è l'8, e in cima della colonna di questo è il 3, avanzo cercato.

Più ancora. Per chi sappia sommare e sottrarre, questa Tavola serve per la Moltiplicazione.

Per esempio. Se vuolsi il prodotto di 8×9 , si trovino i due fattori uno nella fila superiore e l'altro nella prima colonna a sinistra. Il numero che trovasi nella fila di questo e nella colonna di quello,

cioè il 17, è il totale o somma di essi: ma se sommiamo questo totale con tutti gli altri numeri che sono in linea diagonale con esso, da destra a sinistra, cioè, se diciamo $17 + 15 + 13 + 11 + 9 + 7 + 5 + 3 + 1 = 81$, e poi da questo totale 81 sottriamo il maggiore dei due fattori ($81 - 9 = 72$), abbiamo un 72, che è il prodotto cercato di 8×9 (1).

Però, in quanto alla Moltiplicazione, viva Pitagora! La Tavola inventata da lui è sempre preferibile; perchè non è necessario saper sommare nè sottrarre per rinvenire il prodotto di due numeri. Eccola.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	4	6	8	10	12	14	16	18	20
3	6	9	12	15	18	21	24	27	30
4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
5	10	15	20	25	30	35	40	45	50
6	12	18	24	30	36	42	48	54	60
7	14	21	28	35	42	49	56	63	70
8	16	24	32	40	48	56	64	72	80
9	18	27	36	45	54	63	72	81	90
10	20	30	40	50	60	70	80	90	100

Per questa Tavola, vuoi sapere 8×9 ? Si cerchi l'8 nella fila superiore, e il 9 nella prima colonna a sinistra; e il numero esistente nella colonna del primo e nella fila del secondo, cioè il 72, sarà il prodotto cercato. Oppure, si cerchi il 9 nella fila superiore, e l'8 nella prima colonna a sinistra; e il numero cercato, cioè il prodotto, sarà il 72, esistente nella colonna del 9 e nella fila dell'8.

Queste due Tavole, in una estensione più grande, cioè in modo che per esempio, sia la prima della Somma e Sottrazione, sia la seconda della Moltiplicazione, tanto nella fila superiore che nella prima colonna a sinistra, si estendano sino al 100; dovrebbero stare affisse in ogni casa dove sia qualcuno che ignorando le prime operazioni aritmetiche, conosca però almeno i numeri.

(1) Di qui si vede che, anche senza la Tavola presente, se vuoi sapere il prodotto di due fattori qualunque, si sommino i due fattori; e il totale di essi, se è dispari si sommi con tutti i numeri dispari minori di esso; se pari, con tutti i pari ad esso minori; poi da questo totale si sottri il maggiore dei due fattori; e l'avanzo sarà il prodotto cercato.

ANACREONTICA

Dimmi oh cara -- Perché avara
Sei cotanto de' tuoi sguardi?
A que' dardi

Dell' Amore -- Il mio core
Volerebbe in ciel beato:
Deliziato

Dagli aspetti -- Più eletti;
Fra le tenere armonie,
Nelle vie

D'ogni rosa -- Odorosa
Sempre sparsa e di viole.
Le carole

Lusinghiere -- Sulle sfere
Ebbro amante io danzerai
Cogli Dei...

Ma tu negli -- A' miei preghi
Che il bel guardo in me converso,
L' Universo

Fatto umile -- Base vile
A me diventi? Ah diletta!
Benedetta!

Ai sospiri -- Ai martiri
Che sospingomi alla fossa,
Tu commossa,

Deh! soccorri! -- Vieni, corri
Fra le braccia di chi ispira
La sua lira,

Il suo canto -- Nell'incanto
Che rivela il paradiso
Nel tuo riso.

E tua nota -- Sulla gota
Sparga lacrime di gioia,
Ond'io muoia

Nell'ebbrezza. -- Poi la brezza
Mattutina mi ristori
Come i fiori:

E risorto -- Nel bel porto
Io delizii eternamente,
Sorridente

Al tuo piede -- Nella sede
Ove spira ogni fragranza
La tua danza.

L'IMPRESARIO TITTA

Sei mesi or sono, a Venezia andai un giorno a fare una passeggiata sulla riva degli Schiavoni; mi diressi verso l'arsenale, oltrepassai il palazzo de' Dogi, e alzando gli occhi verso il Ponte dei sospiri, diceva entro me stesso: Ah! quanti infelici varcarono quel Ponte!

Mentre io era in quel triste pensiero, mi sento stretta la mano; e rivoltomi indietro, un uomo di circa quarant'anni, la cui fisionomia non mi era affatto nuova, mi disse: -- Qual fortuna è la mia di qui trovarvi! E come a proposito! Il cuore già a me non manca di presagire fortune.--

-- Di grazia, risposi a lui freddamente, chi siete voi; ed in che credete io possa servirvi?--

-- Come! Non conoscete più Titta, l'impresario che vi ha data così bell'opera l'anno scorso! --

-- Ah! siete il signor Titta! Affè ch'io vi ravviso adesso: poichè vi ho veduto, è vero, alcuna volta; ma non ho mai parlato con voi. Mi sembra però ancora di sovvenirmi quella vostra opera fece pochissimo incontro.--

-- È vero: ma ciò non monta. Una le rimedia tutte.--

-- Dunque in seguito siete stato più fortunato.--

-- Oibò: al contrario. Lo scorso carnevale, alla Piazza di Torino, per farmi onore col *rispettabile* pubblico, andai a trovare in persona

la celebre Signora Z cantante *inarrivabile*, con intenzione decisa di scritturarla. Mi disse aveva molte trattative, ed avrebbe preferito ciò che le conveniva meglio. Avendo io cercato sapere la somma che pretendeva, si fece a chiedermi qual fosse l'onorario de' Professori della nostra Università: cui io risposi ch'egli era in proporzione delle cattedre; cioè dai 300 ai 600 scudi. Ebbene, mi disse, vedete quanto io sia discreta! Mi contento del meno: mi darete 300 scudi *ogni sera* ch'io canterò, prima che si alzi la tela. Voleva io replicare, ma la Signora mi chiuse la bocca dicendomi aveva offerte più vantaggiose, ed intendeva farmi una grazia: ond'io la scritturai a tal prezzo, e si andò in iscena. La prima sera silenzio universale: la seconda fischiante: la terza non si lasciò finire; e la quarta la Signora non voleva cantare.

Obbligata dalla direzione, poichè ancora era presente il Principe, la mattina citazioni a comparire in giudizio: sei avvocati che davanmi ragione; altrettanti che sostenevano i diritti della Signora: e in udienza caritatevolmente si strappazzavano, mentre la sera bevevano insieme. Ond'io *previdente*, per la via di Po quà giunsi ier l'altro sera sano e salvo.--

-- Ma ora come vanno le vostre faccende? --

-- Ottimamente. Non è possibile meglio. --

-- Mi pare però non abbiate molto a lodarvi della fortuna. --

-- Allorchè dico non è possibile meglio, non intendo già parlar del passato. Quello che è stato è stato. Parlo dell'avvenire.--

-- Ma quali speranze avete? --

-- Speranze! Ma che speranze? Dite certezza indubitabile. Ho una speculazione affatto nuova; infallibile. Volete vedere se il vento è in poppa? Un buon amico qui vicino, l'uomo più onesto che oggi si pensi, mi presta sei mila scudi per tre anni, mediante la semplice *regalia del tre per cento al mese*. L'obbligazione è stesa; nè manca altro che un qualche galantuomo vi scriva sotto il suo nome *per semplice formalità*. E giusto qui vi trovo: nè meno ho bisogno di distorvi dalla vostra passeggiata, giacchè vi vedo diretto a quella volta. Non vi sono che cinquanta passi: e in cinque minuti la *formalità* è compiuta. --

-- Tutto va bene. Ma si potrebbe egli sapere in confidenza, quale è la speculazione che avete in capo? --

-- Veramente, non dovrei confidare la cosa a nissuno: poichè si tratta d'un ritrovato affatto nuovo; il quale manifestando, potrei essere prevenuto da qualcuno, e perdere un profitto incalcolabile. --

-- Potete contare sulla mia discrezione. Io non sono impresario: non vi può essere fra noi rivalità di mestiere; e poi.....--

-- E poi, avete ragione: siete interessato anche voi a custodire il mio segreto; perchè dal buon esito dipende naturalmente la restituzione dei sei mila scudi, pei quali venite ora a fare quella tal sottoscrizione. Dunque ascoltatevi. Avendo io riflettuto la rovina dei poveri impresari e la pretesa smodata di queste Signore *virtuose*, ho

deliberato di procurarmi una cantante famosa collo spendere una sol volta piccola somma, in confronto di tutti i quartali che dovrei pagare; ed anzi, come ora è più d'uso, gli sborsi serali prima dell'alzata del Sipario. Perchè, fate attenzione; e stupite del mio ingegno straordinario. Appena toccati i sei mila scudi, me ne vado in Turchia, ove compro una bella giovane Turca, cui faccio fare non so quante scale, i salti di terza, quarta, quinta, sesta ec. poi un poco di solfeggio; ed in tre o quattro mesi al più, ecco la più brava cantante del mondo. La faccio *debutare* in una delle principali piazze: spendo non so quanti paoli per farla lodare a cielo nei giornali teatrali; e così acquisterà un grido e riputazione somma. Ed eccola, dopo due o tre teatri, chiamata a Napoli, a Parigi, a Londra, Madrid, Dresda, Berlino, a Pietroburgo; i denari piovono a furia, ed io ricco come Cresco. --

-- Ma come! Una cantante turca..... --

-- Ebbene. Qual meraviglia! E non abbiamo forse tuttogiorno in Italia delle cantanti Francesi, Tedesche, Inglesi, Spagnuole, Russe e che so io? Le Turche non han forse i polmoni, le laringi, il palato, la bocca, le orecchie e tutti gli altri organi e membra come le donne d'Europa e del Mondo intero? --

-- Sì: ma la lingua? --

La lingua! Che lingua? Cosa ha che fare la lingua col canto? Avete voi potuto intendere mai, ai tempi che siamo, le parole che i cantanti dovrebbero pronunziare cantando? E poi, quand' anche ciò fosse necessario, e che i Signori compositori le lasciassero scoperte, e quei dell'Orchestra avessero la discrezione di suonare piano affinchè si potessero intendere, non ci vuole poi che un poco di memoria. Non s' insegna forse a parlare ai papagalli? E una turca, che pure è donna come l'altre, non potrà imparare come quella bestia? --

-- Ma avvertite che non basta pronunziar le parole. Bisogna dare ad esse l'espressione conveniente: e ciò richiede una perfetta cognizione del senso di esse parole; ed un anima che senta, che s'investa della parte la quale rappresenta, e s'accenda d'entusiasmo. --

-- Ma che diavolo dite mai! Cosa è questo sentimento; questo vestirsi di parte; questo entusiasmo? La musica supplisce a tutto. Essa è la sola sovrana: tutto il resto è fatto per servire: è un accessorio inutile. Non vedete voi difatto al Teatro, che rare volte si rappresenta un'opera intera: e per appagare il *rispettabile* pubblico si preferisce un'atto d'un'opera, un'atto d'un'altra? Ed anche di sostituire ad un'aria o cavatina dello spartito, una d'altro spartito che non vi ha che fare; e solo per comodo della prima donna o di chi altro? Non vedete ai recitativi, che sono pur l'anima dell'opera, come le pantomime lo sono dei balli, vuotarsi in fretta il teatro? Quando avete mai sentito chiedere del *povero* Poeta compositore del libretto? Sibbene sui cartelloni vedrete annunziato il solo nome del *cavaliere* Compositore di musica. Ma supponiamo pure che il cantante si determinasse a voler dare una conveniente espressione alle parole

che canta; favoritemi: come potrebbe egli ciò fare nel caso l'espressione della musica fosse in opposizione al senso delle parole? Voi vedete bene non si possono fare due atti in commedia. --

-- Tutto andrà bene: ma scusatemi, io non mi trovo persuaso del vostro progetto. Se, per esempio, la vostra Turca non avesse orecchio, avesse la voce grassa, secca, appannata, o d'altra cattiva qualità? se stonasse..... --

-- Oh! Scusatemi poi. Io conosco la musica. Avanti di comprarla proverei la sua voce; il suo orecchio. E quand'anche l'avessi già comprata, e nell'istruirla la scorgessi priva delle necessarie disposizioni a riuscire, farei presto a rivenderla ed a comprarne un'altra; e poi un'altra ancora, fintantochè trovassi quella che facesse al mio caso: e in questo traffico potrei profittare. Insomma, non è ostacolo ch'io non abbia preveduto, meditato e cui non abbia trovato riparo. --

Mentre egli così conchiudeva, io mi era accostato alla riva del canale, ove stavano radunate alcune gondole in attesa di passeggeri.

-- Voi dunque, gli dissi, che avete a tutto rimediato; avete mo preveduto ch'io ho la mano dritta inferma, e non posso scrivere? -- Così dicendo saltai in gondola, e dissi ,, Voga a san Giorgio. ,,

Era io in mezzo del canale, che il buon impresario non aveva ancora avuto tempo d'aprir la bocca per rispondermi.

Ma qui si disapproverà io abbia tradito il segreto di Titta.

Titta per debiti fu carcerato, e morì vittima della inumanità de' suoi creditori: poichè veramente nulla aveva a dar loro. E adesso, pubblicando il suo bel trovato, non si danneggia lui: e si è utile di un avviso importante alle gentili *virtuose*; onde non si lascino soverchiare da qualche cantante Turca.

ENIGMA.

Quattro sorelle adunansi
E formano in la mente
Di lor che le contemplan
Oltre leggiadramente
Cinque concetti vari
Ch'or mi disvelerai.

Corona è il primo al civico
Merto o al valor guerriero:
D' un messo in mano annunziati
La pace, o pel sentiero
Che alla vittoria guiditi
Dinanzi ognor vedrai.

L'idea seconda è immagine
Di lei cui s'innamora
L'uomo d' Etiopia; e postosi
Al fianco suo l'adora
Piu della vita, e stringerla
Ognor si piace al sen.

Del di lei piede esamina
Il terzo lor concetto.
Chè s'ella indugia a correre
In braccio a lui, diletto
Tal non attende: ei subito
Vola al suo ben.

Tanto nel seno incendiare
Sentesi tutto il core
Da lui che il quarto esprimere
Ne suole: e che il terrore
Sparsa per dieci secoli
Quale del falco il vol,

Il nome suo carissimo
Sol riversando; quale
Nel nome che significa
La quinta idea: e tale
Che que' due modi espressero
In Roma un senso sol.

N. B. Gli Articoli senza firma sono del Direttore Proprietario.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. ANNO 1. N. 2.

Sabato, 12 Luglio 1845.

CENNO STORICO DI BOLOGNA

Parte Prima.

Leggessi in Silio italice che Bologna fu *principal sede di Ocno Bianore*; il quale, secondo Virgilio, *prestò aiuti ad Enea nella guerra coi Rutuli*: e Plinio dice, che *ebbe nome di Felsina perchè capitale d' Etruria*. Nel tempo di Tarquinio il Prisco, quando i Galli invasero dagli Apennini all' Adriatico insino al Lazio, Felsina fu de' Boii, nobilissimi della nazione ed assai colti: che originari di paesi sul Reno, il fiume di Felsina di tal nome denominarono. I Senoni più prossimi a Roma furono presto battuti e sconfitti dai Romani: onde persuasero agli altri Galli cisalpini di confederarsi più strettamente, fissando il lor centro in Bologna. Battuti allora senz' esito assoluto, si allearono ad Annibale che veniva ai danni di Roma: il quale fu vinto dalle aquile romane, che poi rivolte sui Galli, dopo sofferte sette disfatte, li



soggiogarono. Felsina fu astretta a cedere metà delle terre al vincitore; che vi mandò tremila coloni, fra i quali de' nobilissimi: ed in forza di legge romana si resse colle leggi municipali e co' propri magistrati.

I consoli romani Flaminio ed Emilio crearono la via *Flaminia* che conduce ad Arezzo, e l'*Emilia* a Rimini.

Adottati da tutta la Gallia cisalpina i costumi romani, e persino la toga, fu detta la *Gallia togata*: e quando la cispadana si ammise alla cittadinanza di Roma, i bolognesi vennero ascritti alla tribù *Lemonia*.

Nè decadde il valore dei Galli combattendo per i Romani. Il *bolognese* Q. Pedio, mandato da Giulio Cesare proconsole in Picardia, ad una nuova città che fondarono le legioni da lui condotte, diede il nome di *Boulogne*, che pur oggi conserva.

Furono *bolognesi* Caio Rusticello, poeta ed oratore celebrato da Cicerone: Tito Fullonio e M. Terenzio, secondo Plinio: L. Pomponio scrittore di Atellane, ricordato da Vellejo Patercolo; e Ruffo poeta, di cui Marziale parlando esclama « sciogliti in lacrime Bologna orbata di « Ruffo; e risuoni del tuo pianto l'intera Emilia. »

Nelle lotte fra Ottaviano ed Antonio, sendo la Cisalpina avversa a quest'ultimo, Bologna sola ne abbracciò la causa, benchè perigliosa: al dire di Strabone, per gratitudine agli Antonii, dai quali fu sempre patrocinata.

Ma riuscito vincitore Ottaviano, e divenuto Augusto, Bologna gli fu soggetta: la quale ei volle ornare di Templi, Terme, Acquedotti, e d'altri edifizii di romana sontuosità. E con benefici l'obbligò a tale, che allorquando fu morto, ebbe dai bolognesi culto e dediazioni.

Visto lo avevano più volte: massimamente allorquando con Lepido ed Antonio conferì per la tripartizione dell'impero, in una isoletta del Reno bolognese: ed allorchè un veterano, reduce dalla guerra de' Parti, gli diede in Bologna un magnifico convito; in cui gli apprese che il censo di che godeva era il prezzo d'una statua d'oro di Venere Anaitide, rapita in quella guerra.

Nè solo Augusto la distinse: ma gli altri Cesari con molti benefizii la vollero affezionata. Nerone, giovinetto ancora, sotto la direzione di Seneca suo maestro, volle esserne l'avvocato; quando un incendio quasi tutta la divorò ne' tempi di Claudio. Ed ottenutole *diecimila sesterzi grossi* (un milione e mezzo), la fece rialzare più bella e fastosa.

Si radunò il Senato romano in Bologna nel tempo delle vertenze fra Vitellio ed Ottone: ed uccisosi questi a Bersello, Vitellio fu risalutato Augusto dai Senatori in Bologna stessa; ove banchettò alcun tempo: ordinandovi un Anfiteatro, nel quale Fabio Valente fece rappresentare lo spettacolo de' gladiatori alla loro presenza.

Fu presso Bologna, che la indisciplinata milizia uccise Gensorino, uno de' trenta ribelli a Callieno: ed ebbe presso Bologna fastoso un monumento. Sotto di questo Imperatore visse san Zama, il primo Vescovo de' bolognesi. Per cui si vede Bologna fu posteriore a quasi tutte le città italiane nell'abbracciare il Cristianesimo: forse perchè città più vasta e potente; e più orgogliosa di scienza e lussureggiante delle altre città d'Italia. Il quale stato che rendevale duro il Cristianesimo, consigliante all'umiltà, alla povertà, alla carità, essendo precorritore di miseria, di lamento, di mestizia e disperazione nel cognito e nell'uomo, preparavala all'Evangelio, benchè più tardi dell'altre città; perchè poi ne fosse più altera e gloriosa. Quindi la religione di Cristo, anche in Bologna, convertiva i templi del paganesimo al culto del Vero: e nell'epoca funesta di Diocleziano e Massimino, molti *bolognesi* vi morirono piuttosto che rinnegare la Fede santa di Cristo: frai quali Caio, Aggeo, Ermete, Vitale, Agricola e Procolo, sugli altari in oggi venerati. Anche Bologna riebbe la pace solo da Costantino: il cui figliuolo Costante è sepolto nel Comune di Bertalia, un miglio da Bologna; donde il monumento fu trasportato al Museo bolognese.

IL GUARDO AL CIELO.

Allor che sento i palpiti
 Che mi raddoppia in petto
 Il tuo bel guardo angelico,
 Quel sorriso diletto,
 Vivo una vita insolita
 E deliziando credo
 Che in ciel risiedo.

E se tua voce all'anima
 Dolce mi scende, o i lumi
 Disiosi in te s'incontrano,
 Gli onnipossenti Numi
 In quell'ebbrezza eterea
 Stimò ne' cieli aurati
 Meno beati.

Gli occhi languenti, il pallido
 Volto soave, il labbro
 Che sorridente sembrami
 Quel che il divino Fabbro
 Aperse allor che l'alito
 Spirò dell'uomo in core
 Onde fu amore;

Quel labbro e l'ineffabile
 Poder di tua parola
 Son fonti inesauribili
 D'ogni pensier che vola
 Celestemente in estasi
 A te dinanzi e dice
 Te beatrice.

Quando la mente indomita (1)
 Mi sospingeva in traccia
 De' dogmi d'ognun popolo
 Che l'Oceano abbraccia,
 Del Nilo in riva appressami
 Scienza che asconde un velo
 La via del cielo.

Dal Sol gli umani scesero (2)
 Per la fulgente porta
 Che il Cancro segna, e caddero
 In questa luce morta;
 Ove mai sempre alternansi
 Illusioni e pianto.
 Oh folle incanto!

Onde Natura instabile
 Varia sembianze a tutto:
 Per cui la vita è misera
 Vita d'eterno lutto.
 Vita feral che arrecane
 Col rifluir degli anni
 Novelli affanni!

Tal legge inevitabile
 Anco gl'Iddii discende
 Dal sommo cerchio olimpico,
 E a noi compagni rende.
 Per cui possente fervida
 La mente in se rivolta,
 Il Fato ascolta

Onde la meta eterea
 Risaliremo; viando
 Per lui che il dolce calamo (3)
 Di Siringa spirando,
 Le sfere move. E l'anima
 Nel Sole un'altra fiata
 Sarà beata.

Questi deliri ermetici (4)
 Tu mi ravvivi in mente
 Allor che il guardo estatica
 Volgi soavemente
 Al ciel... Ma ahime! tu mediti
 Allora a quel soggiorno
 Il tuo ritorno.

Onde mi scende gelida
 Mano di morte in petto,
 Che mi converte in lacrime
 Il più lieve diletto:
 E par Natura un vortice
 Che ognor mi stringa e accori
 Gridando „ muori. „

Allor soave tenero
 Pensier mi riconforta...
 Ah! tu vorrai concedere
 Che nel viaggio io scorta,
 A te dinanzi e in estasi,
 Quale si addice ai Numi
 T'arda profumi.

(1) Si allude alle lunghe ricerche e meditazioni dell'Autore, intorno i dogmi di tutti i popoli, prima della venuta di Gesù Cristo; e i simboli o miti nei cui veli erano avvolti.

(2) Come si rileva anche da Macrobio, nel sogno di Scipione, credevano gli antichi (massime in Egitto) che gli uomini erano caduti dal Sole per la via del Cancro, e vi risalivano per quella del Capricorno.

(3) Il Capricorno è lo stesso del Dio Pane innamorato di Siringa; la quale inseguita da lui fu trasformata in una pianta di canne. Egli tagliò sette cannuccie, e ne formò la tibia a sette canne, simbolo (come la cetra a sette corde d'Apollo) delle sette sfere che armoniosamente si avvolgono intorno al Sole; e delle quali Pane è l'armonia.

(4) Hermes Trismegisto o tre volte grande, era il manifestatore della divina volontà presso gli Egizi. Quindi era (secondo que' panteisti) il disegno mondiale, l'armonia o legge dell'Universo, Pan stesso: ed era il sacerdote iniziatore ai misteri dell'armonia nella Natura.

UNA

FALSA OPINIONE CONFUTATA.

--Viva i bei trovati! E l'immortalità è giusto premio pei trovatori. Così esclamava un giovane in mezzo a molta gente, alla tavola rotonda della Trattoria *dei dotti*. Non già i trovatori poeti. Ei sono stati seminatori d'insulsaggini: gente sciocca: che non val niente; e il solo nome di trovatore in questo senso fa venire l'inedia.

I trovatori poeti rappresentano i secoli di barbarie; e quelli di cose utili alla umanità il nostro *secolo dell'oro*. Viva codesti! Gente venuta dal cielo. Ma si può trovar cosa più utile alla umanità? Cosa facile d'altronde: ma pure, benchè di tanto utile, chi l'aveva prima immaginata? Oh! delizia di mente umana! In alcuni paesi si prende cura dei delinquenti quando hanno espiata la loro pena; e si rimettono in società con protezione, perchè sieno difesi dai pregiudizi che possono danneggiarli ed impedire la loro riabilitazione.

Ma perchè non si pensa di far questo anche qui fra noi?

Benedette le società formatesi oltremonte ed oltremare a questo fine benefico: onde quel seme nasce e cresce, ed abbella la terra di nuovi e bei fiori, spargendo frutti in ogni angolo de' paesi in cui furono istituite, ad onore del secolo *folgoreggiante* in cui viviamo; e dinanzi il quale il vostro secolo val zero! --

Così concludeva dirigendosi ad un vecchio che colà stava in silenzio, e con ogni rispetto degli altri: ma che però, per sua disavventura, in mezzo a tanta eleganza, era vestito d'un abito che pareva un insulto al *Follet* o al *Petit Courier*.

Così provocato, egli chiese dell'utile che per tale istituzione potrebbe derivare al paese in cui desinavasi: e che qui per rispetto non vogliamo nominare.

-- Che utile! Prima di tutto, ditemi voi.... anzi provatemi che abbiate competenza di fare di tali dimande: che è quanto dire attitudine a capire ciò che io possa rispondervi a tale insulsa interrogazione.... anzi dirò insultante; perchè è mossa dal disapprovare tant'utile istituzione. --

-- Ma scusate, signore: voi volete leggere dentro l'animo delle persone con tropp'ardenza, e spiegare il mio pensiero: il quale forse persino a me stesso non è ancora del tutto definito; ed attende invece, per ben determinarsi, di apprendere da voi ciò che valga ad informarlo. Vi prego adunque: siate cortese di due parole ad uno che vuole, se pur lo credete degno, rendersi partecipe del lume *abbagliante* di questo vostro secolo. --

-- Un prigioniero non è sempre delinquente di prim'ordine: e può divenirlo, se, uscito dalle carceri, poichè non gode la *pubblica opinione*, e in conseguenza è abbandonato dai buoni, si mette in

consorzio con quel po' di società che gli resta per conversare; e che è la gente rotta ad ogni mal costume e figlia del delitto.--

-- Tutto va bene: ma qual utile, vi ripeto, può recar questo qui da noi?--

-- Che utile! Oh! miseria di mente umana del secolo passato! Ma ditemi voi piuttosto: perchè credete signor *settecentista* che tra noi questa istituzione non sarebbe utile?--

-- Perdonate: prima di tutto non vi dissi che non potess'essere utile. Vi chiesi soltanto se lo era. Ma giacchè mi compromettete, e dichiarate io sia avverso a questa cosa, che per se stessa io non disistimo, permettete vi faccia una obbiezione. Che bisogno è di questa istituzione, la quale suppone adunque una *opinione pubblica*, là dove questa non sia? Io vedo che qui, pur troppo! invece di tale opinione *una e generale*, la quale condanni il delitto ed onori la virtù, (non in astratto locchè sarebbe poco proficuo, ma nelle persone, e massime ne' concittadini, e più ancora negli amici e parenti), vi sono rilevatissime ed ostinate opinioni in ogni individuo: tutte cozzanti fra loro, perchè mosse da egoismo; e tutte esposte come al mercato, vendibili al maggior offerente.

Io vedo il ladro, l'assassino, il contrabbandiere, l'usuraio, il fallito doloso, il nemico dell'ordine, della giustizia e quindi del governo, ed ogni altra specie di mala persona, presentarsi ad una società da qualche signore o signora, colle parole „ questa è gentilissima creatura: „, e poi con altre parole in secreto „, egli sa il suo conto: è bravo per gl'interessi: vive del suo bene: ha delle relazioni che possono esserci fruttuose: mi è raccomandato da persona in cui ho riposte delle speranze!... Il raccomandato s'inchina profondamente, ed un sorriso lo beatifica. Egli è il mastro di sala, perchè balla leggiadramente; e fra breve è uno dei direttori, poi il solo direttore della Festa: che ha potere di accettare e d'escludere le persone proposte, in nome della società. Qualcuno osa fare delle osservazioni: ma gli si chiude la bocca dicendo „, è il favorito *della tale*: e raccomandato dalla tale altra persona. La signora ***, moglie di qualcuno fra i non pochi *Venedici Caccianemici* è l'anima della società: le grazie dipendono da lei, esclusiva consultrice e prima soavità d'ognuno. E ciò solo per riguardo ad uno o due, tre o quanti altri personaggi distinti che sono colà dentro. Per chi chiude un occhio sul debole di questi, onorando la signora, vi sarà la reciprocenza. Nè pochi sono quelli che frequentando le società ne abbiano bisogno: e molti altri son vili, che non sanno preferire l'isolamento allo spettacolo del vizio in trionfo; del disonore coperto d'onori. Ah! scusatemi: dove non è *opinione pubblica* che disapprovi col fatto codesti modi sconfortanti, io non credo che sia a temersi il supposto abbandono di nissun delinquente: e molto meno di quegli che ha espiata la propria pena. Dunque permettemi ch'io vi dica ora apertamente che la propagazione del sistema che voi divinizzate non è niente necessaria sino a che non sia stabilita una opinione pubblica: la quale poi stabilita, essendo veramente

pubblica o *generale*, sarebbe *una*; e quindi la migliore possibile: per cui non si vedrebbe di mal occhio il delinquente che espiò la propria pena, nè si sconsiglierebbe, ed anzi si assisterebbe a risalire al buon costume. --

-- Ma voi, signore carissimo, accusate a torto le nostre brillanti società. D'altronde, siccome non le frequentate, non sta a voi di giudicarle. Io però che amo di esservi benigno, voglio dirne alcun che, onde mettervele in grazia. Sappiate che oggi, per esempio, nelle società nostre non si balla più da veruna signora senza che le piaccia il *vis-a-vis*. --

-- Misericordia! Che cosa è questo modo d'espressione? --

-- Sì signore: assai bella espressivissima maniera di dire che ora la danzatrice in una festa s'interessa della qualità della persona cui balla dinanzi: la quale non piacendole, ricusa di ballare. E più: se è giovinetta, il *vis-a-vis* dee soddisfare al padre, a mamma, all'amante, e qualche volta ancora al fratello. --

-- Ma Dio mio! ciò che dite non è forse una prova del mio asserto; cioè che non v'ha *opinione pubblica*? Le persone che sono in una società di ballo, se questa non sia di carnevale nelle osterie, essendo tutte invitate, si suppone allora che gl'invitatori abbiano relazioni vili: e perchè, in tal caso, quelle sale di ballo non sono un deserto, ove le oneste persone sdegnate protestino di non intervenire? Che se invece, tutti quelli che vi sono meritano l'invito, allora l'interessarsi del *vis-a-vis* è inutile; ed anzi insultante l'invitatore e gl'invitati. Il sistema del *vis-a-vis* non è che un arrogarsi d'ognuno il giudizio del merito di tutti gli altri: è un dis freno di baldanzose individuali opinioni che si arrogano ciò che compete alla *opinione pubblica*.

Io poi non sono ignaro, come voi dite, di quest'uso: nè meno il sono della qualità delle esclusive; le quali non toccano mai le persone che la *opinione pubblica* escluderebbe: ed anzi sono fatte collo stesso spirito e modo delle amissioni poc' anzi descritte. --

-- Ma signore: io non dirò quì il torto che avete. Solo vi ricorderò il nostro discorso era *dei prigionieri che hanno espiata la loro pena*, e non delle *feste di ballo*. Parmi questo un saltare di palo in frasca. --

-- Benissimo. Il vostro rimprovero è giusto: però quando si voglia trattare delle cose con superficialità, e non invece sodamente: che allora è mestieri svolgere il vero che è base comune a più fatti frai quali sia quello in discorso: per applicarlo prima a qualcuno dei fatti che non sono quello di cui si tratta, onde provare la verità del principio; ed infine soltanto venire all'applicazione di esso al tema proposto. Se pure non si voglia ancora, con maggiore efficacia, lasciare quest'ultima applicazione allo stesso che moveva il discorso.

Ma perchè io intendo finire la mia forse noiosa esposizione d'un pensiero, il quale d'altronde non emisi spontaneamente, ma fui provocato ad esternare; dirò, che prima siavi l'*opinione pubblica*, e poi allora è possibile il bene sociale. --

-- Ma questo è un discorso inutile. Come si fa egli a informare l'*opinione pubblica* se non c'è? --

-- Oh! in quanto a questo, Dio mi guardi dal ritornarvi il complimento di che voi mi siete stato cortese, dicendomi che esigete vi provi l'attitudine che io possa avere ad intendervi. E pregando a persuadervi che di ciò non si può trattare all'improvviso, nè brevemente, nè senza ordine, e molto meno poi qui in una trattoria; solo vi dirò, che se l'*opinione pubblica*, perchè sia tale, deve essere *una ed universale*, bisogna anche sia necessariamente informata *da un solo*: e questi non deve far parte della società. Deve essere *fuori* della società, e *al disopra* di essa. Questo dee parlare; e tutti che la compongono, tacere, farsi passivi, udirla: e poi informati da quella, allora soltanto parlare. Le parole d'ognuno individuo che la compone saranno allora come le varie note consonanti, che insieme formano l'armonia. --

-- Le istituzioni delle società non aventi un centro supremo di movimento, possono solo avere de' fini o ambiziosi o d'interesse: e la base di questi due fini è l'egoismo; una e sola rovina della umanità. L'*uno* che regge la somma delle cose in un paese, il Sovrano *veramente cattolico*, sia ascoltato, e sempre, e da ognuno. Lo sia con la umiltà di quegli che intende informare il proprio concetto a piacere di lui: e l'*opinione pubblica* in quest'unico modo può divenire qual fiore la cui soavità di fragranza vinca le esalazioni cattive che emanano dal concetto egoista di qualcuno che sempre rimane a lottare col vero, col giusto e col bene. --

Il giovane stordito, mentre pronunziavansi queste ultime parole, accendeva il suo zigaro: ed esprimendo il proprio concetto col fumo di cui riempiva la sala, sogghignando salutò il vecchio; e con sorriso d'intelligenza miserabile tutti gli altri.

SPIEGAZIONE DELL' ENIGMA DEL FOGLIO PRECEDENTE.

Come! Non trovi facile
Il disvelar tai sensi!
Se al turco più fanatico
Emul d'Aly tu pensi,

Del nome suo le lettere
Sono le quattro suore,
Che ramo e mora formano
Ed orma Roma e amore.

N. B. Gli Articoli senza firma sono del Direttore Proprietario.

PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENNO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 4. Non consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 7.

Sabato, 19 Luglio 1845.

IL TERREMOTO DI LISBONA

Lettera inedita di Monsignore Acciaiuoli, Nunzio per la Santa Sede in Portogallo, al fratello suo a Roma.

Non v'ha forse amatore delle buone lettere italiane, il quale non conosca la famosa descrizione che fece il Baretti del terremoto di Lisbona, flagello orrendo che subissò quella città nell'ognissanti del 1755. Ma il Baretti visitava le ruine dopo cinque anni dalla catastrofe; laonde se la sua lettera meravigliosa è il frutto d'un bell'ingegno che s'ispira sulle immagini di ciò che fu, la presente lettera inedita del Nunzio Acciaiuoli, scritta nel luogo e nel tempo ancora del trambusto fatale, è il parto d'una mente invasa da paura, e in pieno timore



di nuovi guai imminenti. Il perchè non sarà discaro ai leggitori nostri, lo schietto e vivo dettato suo che senza più riferiremo.

Amatissimo fratello

Dalla desolata terra, ove Venerdì scorso era Lisbona, il 4 Novembre 1755.

Da una tenda del campo del monastero de' Benedettini, fatta con due traversi di legno, e coperta con tappeti de' monaci e con istuoie, vi scrivo, misero avanzo della morte, nudo, povero, e miserabile, e per miracolo. Sabato, festa di tutti i Santi, a ore 10 di Francia ci sorprese un terremoto, che in otto minuti subissò tutta Lisbona. Indi s'accese un fuoco, che abbruciò moltissime case, e passando d'una in altra, serpeggia per tutta la città, e dura ancora, ed è appunto vicino alla mia, e si vede non esservi rimedio; sicchè tutto va a fuoco. -- La Patriarcale, il Palazzo reale, il gran Teatro nuovo, la Dogana, i Magazzini, sono tutti subissati, o tutto si è incendiato. A Bedem rovinò il Palazzo reale; ed il Re la scampò in camiciòla. Dorme in campo in una carrozza, ed il giorno sta sotto una tenda con tutta la famiglia reale. Gli mandai a chiedere una tenda, e mi rispose non averla. Così me ne sto qui co' miei feriti, e col residuo della famiglia. A migliaia le persone mi si appressano per indulgenze ed assoluzioni: io fo ciò che posso. Ieri mattina dissi la santa messa a cielo scoperto, e diedi la benedizione al popolo, che volava e mi seguiva in forma, che per baciarmi la mano mi affoltava. Due mi reggevano, altrimenti sarei caduto a terra. Si gira col sacramento ai moribondi, ed ai feriti coi cerusici; ed ho fatto benedire un campo per seppellire i morti, che sono a migliaia e migliaia; e ciò avviene ogni momento. Cadde il palazzo tutto dell'Ambasciatore di Spagna, ed egli restò sotto le ruine, essendosi salvato solo il figlio. In somma tutto è un orrore, di cui non crediamo vi sia mai stato l'eguale. Per la città non possono andar più carrozze; e fino a ieri con gran timore si camminava sui sassi e i cadaveri. Io sono fuggito in pianelle e in veste da camera, avendo tutto sotto le ruine. È morto il mio segretario, il mastro di casa, il cameriere dell'Uditore. Insomma tutto è orrore e miserie; e Lisbona è un monte di sassi. Ora arriva il fuoco alla mia casa. Tutte le cose, che erano rimaste illese dalle ruine vanno incendiandosi da un fuoco sotterraneo. Io sono pieno di confusione e paura. I danni si possono calcolare in dipresso a centinaia di milioni. Oh castigo! oh spavento!.... Addio.

N. B. Questo e l'ultimo articolo sono grazioso dono del benemerito e chiarissimo Autore degli Annali bolognesi; l'eccellentissimo signor Dottor SALVATORE MUZZI.

IL MASCAR-AELIA

Distante mezzo miglio da Bologna, fuor di Porta *Mascarella*, è un edificio denominato *Casaralta*, che fu già de' Gaudenti: con chiesa e campanile, in una parete del quale leggesi la seguente iscrizione --

D. M.

AELIA LAELIA CRISPIS
 NEC VIR NEC MULIER NEC ANDROGYNA
 NEC PVELLA NEC IUVENIS NEC ANVS
 NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
 SED OMNIA
 SVBLATA
 NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO
 SED OMNIBVS
 NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS
 SED VBIQVE IACET
 LVCIVS AGATHO PRISCIVS
 NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
 NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS
 HANC
 NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM
 SED OMNIA
 SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT

Questa lapide, benchè moderna, non contiene una moderna idea: la quale anzi è molto antica e riprodotta; laonde sotto si legge --

AENIGMA
 QVOD PEPERIT GLORIAE
 ANTIQVITAS
 NE PERIRET INGLORIVM
 EX ANTIQVATO MARMORE
 HIC IN NOVO REPARAVIT
 ACHILLES VOLTA SENATOR.

Fu qui trasportata da una camera a pianterreno, in cui stava prima : accanto alla quale , in un anticamera , vedevasi sino ai nostri giorni , un *mascherone* di enorme grandezza ; descritto accuratamente dal Calindri , nel suo *Dizionario Corografico storico*, all' unico Volume della *Pianura bolognese*, pag. 251 : che occupava tutta l' altezza di una parete , e quasi tutta la larghezza di essa : ed al cui lato destro un uscio metteva alla camera dell' enigma.

Tale mascherone , per la sua enorme grandezza , non permette la opinione che colà fosse posto per ornamento : ma invece in qualità di simbolo. Ed era simbolica la *maschera* presso i popoli occidentali , anteriormente alla venuta di G. Cristo : la quale usavasi nelle feste misteriose di Priapo , di Bacco , di Adone od Ali ; nel modo istesso che in Oriente usavasi il *velo* , e nel mezzodì la *sfinge* : tutte a tre le quali cose davano l' idea simbolicamente del *mistero* che si racchiudeva in quelle feste. Ed è per questo , che in Oriente il velo era sulle porte de' templi ; come nel mezzodì vi era accanto la sfinge : e presso di noi occidentali , sulle porte de' templi , od appesa ai primi alberi sul limitare de' boschi sacri alle sunominate false divinità , vedevasi la maschera.

Nè credasi che soltanto *il disegno* della maschera dasse l' idea del mistero : ma benanche *il nome* di maschera , mistero od enigma doveva significare. Che se in oggi maschera per mistero non si usa ; durano delle voci che dimostrano evidentemente che si usava altra volta. Due delle quali per esempio sono , *mascherare* per alterar l' apparenza di una cosa ; per asconderne la sostanza ; per *velarla* (vedi il significato di *velo* corrispondente a quello di *maschera*) ovvero coprirla col *velo del mistero* : e *maschera* per uomo *enigmatico* , che si cela , o si finge diverso da quel che è ; per uomo *misterioso* , *difficile a conoscere* , essendo che *non si rivela*.

Dalla qual cosa deriverebbe naturale spiegazione al nome della via che al recinto , dove leggesi la lapide surriferta , conduce. Il quale nome , anticamente *Burgo de Mascarella* , oggi *via della Mascarella* (con porta della città egualmente denominata) , varrebbe *Borgo* o *Via del mistero d' Aelia* : al qual mistero od enigma difatto conduce.

E tal nome di *Mascar-Aelia* a questa Via è più antico d' assai che l' istituzione de' Frati Gaudenti in Bologna : i quali vestirono l' abito nel 1261 ; e solo dopo alcuni anni dalla loro vestizione ebbero in dono il recinto dove il mistero si racchiude. Mentre il Borgo o via che ad esso recinto conduce , denominò una chiesa di *santa Maria de Mascarella* , in essa Via esistente con tal nome , sino quando i Padri Domenicani vennero a Bologna , e vi furono alloggiati ; cioè l' anno 1218 : *quarantatrè* anni prima della vestizione de' Gaudenti ; molto più poi prima del loro possesso di Casaralta , dove è l' enigma.

E questo valga a persuadere alcuni che vogliono quel mistero non anteriore ai Gaudenti , di cui pretendono sia *la esclusiva Cabala* ! la *dottrina segreta dell' Ordine* ! il quale ritengono ipocrita , appoggiandosi a Dante , che nella bolgia degl' ipocriti mette *i soli* Loderingo

istitutore dell'Ordine in Bologna, e il suo compagno Catalano; per essere Guelfi e non altro: e la chiamano SETTA SECRETA MISTAGOGICA GNOTTICO-SINCRETICA CABALISTICA!!! motivo per cui ritengono Papa Sisto V li abolisse.

Locchè noi non vogliamo in parte contraddire: e precisamente in quanto che tale *dottrina secreta* fosse amoreggiata *anche* dai Gaudenti. Ben inteso che ad essi non si attribuisca l'*origine* di quell'enigma, e sue relazioni *in tal luogo*: dove vuolsi da noi invece, che prima del Cristianesimo fosse un *sacratio gentile*, dove quel mistero (d'Ati o Bacco) si amoreggiava: e in cui postisi ad abitare i frati Gaudenti, quelle false idee risuscitarono, dopo l'esame di que' monumenti; ed amoreggiandole, le fecero forse loro *dottrina segreta*, per cui meritano di essere aboliti.

E ciò par vero, se si esaminano le pitture simboliche e relative alla idea della lapide, le quali furono nel tempo de' Gaudenti operate.

Ma di ciò tralasciando, diremo del concetto della iscrizione misteriosa, od enigmatica.

Essa è divisa in due parti: una, che definisce *Aelia Laelia Crispis*, oggetto della iscrizione; ed un'altra che riguarda *Lucius Agatho Priscius* che la pose.

Nella prima, se si ommettano le negazioni e si riassumano le affermazioni od asserzioni definitrici, elleno sono tre: cioè che, *Aelia Laelia Crispis è il Tutto*: che è *distrutta dal Tutto*: che è *dappertutto*.

Se essa è il Tutto, è *sola*, quindi è *infinita*; ovvero senza limite di sorta: il quale limite se avesse, altra cosa sarebbe oltre di lei: quindi non sarebbe sola; e conseguentemente non sarebbe *il Tutto*.

Se essa è *distrutta dal Tutto*, è distrutta da se stessa; quindi essa è distrutta e distruttrice: e conseguentemente, come distruttrice è superstita alla propria distruzione; locchè equivale ch'essa è *eterna*.

Se è *dappertutto* è *immensa*: e quindi *Aelia Laelia Crispis*, oggetto del nostro enigma o mistero, è *infinita, immensa ed eterna*; essa la Divinità di chi pose la iscrizione.

Vedesi allora chiaramente che questa idea non è *teista*; ma invece *panteista*: essendochè l'*infinito*, l'*immenso*, l'*eterno* non è il *Tutto*; siccome vi è oltre di esso il *finito*, lo *spazio*, il *tempo*: i quali sono gli attributi del Mondo, che non è Iddio; cui solo appartengono gli attributi d'*infinità*, d'*immensità*, d'*eternità*. Quindi vedesi sempre più, tale *mistero* è de' gentili, i quali il teismo abbandonando, s'immersero nel panteismo: dalla idea di Dio passarono a quella del Mondo; dalla sapienza alla scienza, che il Mondo divinizzò e stimò puerilmente *infinito, immenso ed eterno*.

E come in questo Occidente, ugualmente si fece nell'Oriente e nei Mezzodi: presso que' popoli della infedeltà che vissero staccati dai fedeli Ebrei. Ed anzi in Egitto leggevasi sui templi della falsa divinità corrispondente ad *Aelia Laelia Crispis*, la iscrizione -- *Io son quel che fu, che è e che sarà: niun mortale sollevò mai il mio*

velo. -- La quale Divinità egiziana ebbe poi templi, col suo nome d' *Iside*, in Italia ancora: laonde in Capua si rinvenne la lapide, illustrata dal Visconti, nel suo *Museo Chiaramonti*. --

TE TIBI
VNA QVAE
E S O M N I A
DEA ISIS
ARRIVS BAL
BINVS.V.C.

Il *velo* poi, che niuno mai sollevò, è qui nominato nel senso di mistero: equivalente quindi alla *maschera* ed alla *sfinge*. Il quale ultimo nome, anche in Italia venne adottato per significare *mistero* nella lingua del Lazio; della quale si servì il Bellorio, nella sua Guida del forestiere in Bologna: dove, parlando dell' enigma d' *Aelia*, disse

Volvarium in turri SERRIX Aelia Laelia Crispis
Ad peregrina peregrine peregrina peragant
Ingenia huc acienda nec haecenus aedipus extat
Malvasia meam docuit qui cura iuventam.

Ora che abbiain detto d' *Aelia Laelia Crispis*, oggetto del mistero, diremo di *Lucius Agatho Priscius* che pose la lapide.

Il primo di questi tre nomi è etrusco, secondo il Lanzi; che lo dà per *Lucumone*, equivalente di *Pontefice*: il secondo vale *buono* ed *ottimo*; ed il terzo *principale*, *supremo* o *massimo*. Laonde *Lucius Agatho Priscius* sarebbe il *Pontefice Ottimo Massimo* d' Etruria; il capo dei dodici Pontefici o Lucumoni: il Lart, residente in Bologna; che al dire di Plinio era *Felsina vocitata quum Princeps Hetruriae esset*.

In tale qualità adunque egli è ben chiaro, che *Lucius Agatho Priscius non è marito, nè amante, nè parente* d' *Aelia Laelia Crispis*. Che questa lapide non è *mole, nè piramide, nè sepolcro* è pur chiaro; essendochè nè è vasta, nè piramidale, e non racchiude veruno estinto. Quindi *Lucius Agatho Priscius* pose tal lapide senza commo- zione di dolore o gaudio, e senza lacrime.

Che questa lapide poi sia il *Tutto*, sembra un paradosso: siccome abbiain visto che il Tutto era Aelia Laelia Crispis. Ma secondo que' falsi sacerdoti così era. Essendochè l'*idea del Tutto* che è infinito, dovendo essere infinita, e l'infinito essendo un solo, il *Tutto* e l'*idea del Tutto* sono la stessa cosa; *uno stesso essere*, benchè distinti.

Il Lart *sapeva* poi e *non sapeva* a chi pose questa lapide, perchè si sa che l'infinito c'è; poichè si rivela al cuore, alla coscienza: ma non si sa che cosa ei sia; ovvero non si comprende dalla nostra mente *limitata*, la quale non può comprendere l'*illimitato* od *infinito*.

Quel recinto, secondo il mio modo di vedere, fu un tempio o santuario di Bacco, col nome di *Ario*: nome che ebbe anche a Mantova, secondo Virgilio, nella 9 egloga; dove leggesi che Menalca manda Mari a portare due capretti ad *Ario* per placarlo.

E per questo nome di Bacco, io credo che quel recinto fosse detto *Cas-Aria* o *Cas-Ara*; ovvero *Tempio di Ario*. Il quale Dio falso, così denominato, ebbe culto anche dove ora è il *Cimitero Comunale di Bologna*, già Convento della Certosa; che (vedansi le storie di Bologna) ebbe principio in un predio detto *Casara*: dove anch'oggi, iscavando per fondamenti, rinveniamo *idoli di bronzo*, *tripodi*, *cucchiai* (cisellati e dorati), con *vasi vinarii* d'ogni specie, e dipinti di rappresentazioni bacchiche.

Delle quali *Cas-Arie* o santuarii di Bacco era forse il *principale* quello dove il suspiato enigma si racchiude: laonde *Casaralta* (*Cas-Aria-alta*), o *Tempio di Bacco principale*, si appellava.

Da questo luogo, lungo tutta l'odierna via *Mascar-Aelia*, si sono fatti i *corsi di maschere* sino al tempo del governo de' Bentivoglio: dopo di che si fecero nella Via di san Mamolo; ed ora si fanno nella via di Santo Stefano. I quali corsi carnevaleschi ognuno sa essere un avanzo del rituale delle feste dei misteri di Bacco, ovvero de' baccanali.

N. B. Di questo Articolo furono pubblicate soltanto 12 copie nel 1840, con titolo -- Il MASCAR-AELIA opinione di MARCELLINO SIBAUD -- (Tipi Marsigli); e queste furono regalate dall'Autore a' alcuni amici.

MADRIGALI SENTENZIOSI E BALLATE EROTICHE

DI MATTEO GRIFFONI SENIORE

BOLOGNESE

È noto a chiunque si piaccia delle storie bolognesi, come fra gli scrittori reputati egregi, sia quel Matteo Griffoni quattrocentista, che dettò il libro intitolato *Memoriale Historicum Rerum Bononiensium ab Anno 1109 usque ad annum 1428*, che il Muratori stimava tanto

da metterlo in istampa nel Tomo XVIII. *Scriptorum Rerum italica- rum*: ma non è abbastanza noto come poeta volgare lo stesso Griffoni, del quale forse una sola volta venne dato un saggio di brevi Ballate, tratte dal manoscritto autografo per cura del Conte Giovanni Fantuzzi, e prodotte colla stessa ortografia del Griffoni, veramente difficilissima. Ora crediamo di far cosa accetta agli amatori delle eroiche e delle sentenziose poesie, dando in ortografia intelligibile moderna alcuni di siffatti versi di Matteo bolognese, il quale non vi appose titoli, ma ne scrisse l'una appresso l'altra senza veruna distinzione.

Non sa che siasi ben chi mal non prova; Non ti fidare in stato di ricchezza,
Nè si può dir beato Ma fidati in virtù, se te n'abbonda,
Chi mai non ha gustato Perchè fortuna sempre non seconda,
Di quel ben cui maggior non si ritrova. Quando si volge la sua ruota tonda,
Rompendo fede, chi cala chi monta,
E tal crede montar, che allora smonta.
Virtù, chi l'ha con sè, perir non lassa,
Vince ricchezza, stato, e vizii cassa.

Non tema spino chi vuol coglier fiore,
Chè l'amor poche volte
Ne giova e dà piacer senza dolore.

Trovasi alcun signore o donna mai
Si dolce, che talor crudel non sia?
Chi di cuor ama non tema di guai,
Ma se più crudi sono, umil più stia:
Così seguendo la lor signoria
Avrà frutto d'amore,
Perchè umil servo vince 'l pro' Signore.

Amor, io mi lamento d'esta dea
Che com' più l'amo, più mi sta giudea.
Amato ho io costei,
Ed amo più che mai di puro cuore;
E mai non vidi lei
Che mi facesse alcun atto d'amore:
Però ti prego, dolce mio Signore,
Che me la faccia pia, com' ella è rea.

O tu, che siedi in cima della ruota
Non superbir, perchè c'è chi ti nota.
Quando del dolce quando dell'amaro
Porge colei che fortuna si chiama.
Non esser dunque di servire avaro,
Ma sempre di buon core ama chi t'ama,
Chè tal ti ride in bocca ch'ognor brama
Che cotal donna non ti sia devota.



PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.
Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.
Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.
Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.





IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati
ANNO 1^{mo} consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. No. 40

Sabato, 26 Luglio 1845.

ALCUNE RIME INEDITE

DI GUIDO GHISILIERI

FAMOSO POETA BOLOGNESE

ANTERIORE A DANTE FIORENTINO

L'insuperabile Alighieri, nella sua Commedia e nel suo libro del Volgare Eloquio, rammemora più volte con lode quattro bolognesi del dugento, i quali sorsero dislinti dal volgo de' poeti di quel rozzo secolo, e furono a lui (come si esprime egli stesso) dottori e maestri. Innanzi a tutti mise quel Guido Guinicelli che per sentenza del Poliziano „ *certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita*: poi Dante nominò secondo Guido Ghisilieri, dichiarandolo „ *scrittore del tragico stile, dottore illustre e pieno d' intelligenza nelle cose volgari*. Ai quali aggiunse Fabruzzo Lambertazzi, che Benvenuto da Imola appella „ *uomo sapiente e di gravissimo consiglio*. E quarto fra cotanta eleganza pose Onesto degli Onesti, *che fu l' inventore del Decasillabo italiano*; condizione

negletta, che il Perticari notar volle nel suo libro de' Trecentisti, affinché a Bologna non tolgasi questo vanto, nè gl'italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri. -- Ora, poichè fortuna ha voluto che ci venissero alle mani alcune rime inedite del secondo di tanto senno, cioè di Guido Ghisilieri figliuolo d'Upizzino; ne torna dolcissimo il poterle far pubbliche di presente, acciocchè si paia quanto fosse innanzi nel volgare eloquio la città nostra a metà appena del secolo decimoterzo. Dante cita di lui e di Fabruzzo degli eptasillabi di stile alto e grave, che dice tragico per analogia; e di questi non reheremo noi verun saggio, perchè il Crescimbeni, il Corbinelli, il Gobbi ed il Quadrio, quando l'uno quando l'altro ne miser fuori per le stampe. Ma il Dottore Pier Jacopo Martelli attesta d'aver vedute delle *rime scritte a penna, e conservate in Bologna dalla nobilissima casa Ghisilieri per cose del loro Guido*; le quali appunto sono quelle che da una storia manuscritta di loro antichissima famiglia avemmo concessione di copiare, e che quivi rechiamo in ortografia intelligibile moderna, lasciando fuori un sonetto indirizzato a Messer Bonagiunta Orbiciani da Lucca, poeta non ispregevole, perchè fu fatto pubblico non ha molto nell'Eletta dei Monumenti bolognesi, la cui raccolta, stampata ed illustrata in foglio, volge omai al suo fine.

EPTASILLABI AMOROSI.



Donna, l'amor mi sforza
 Ch'io vi deggia cantare
 Com'io so' innamorato,
 E ciascun giorno afforza
 La mia voglia d'amare.
 Sappiate in veritate
 Che si ferito ho il core
 Dal duro stral d'amore
 Che languo di pietate,
 E consumar mi fate
 In gran foco, in ardore.

Nave eh' esce di porto
 Con vento dolce e piano,
 Fra mar giunse in altura;
 Poi vien lo tempo torto;
 Tempesta e grande affanno
 L'adduce in isventura:
 Allor si sforza molto
 Come possa campare
 Che non perisca in mare.
 Così l'amor m'ha colto,
 E di buon loco tolto,
 E messo in tempestare.

Madonna, udito ho dire

Che in aer nasce un foco
 Al rincontrar de' venti.
 Se non muore in venire
 A nubiloso loco,
 Egli arde immantinenti.
 Così fra nostre voglie
 Desiderando gioco
 Lo contrario s'accoglie;
 Onde ne nasce foco
 Lo qual s'estingue un poco
 Per lagrime o per doglie.

SONETTO AMOROSO.

Veduto ho la lucente stella Diana
 Che appare anzi che il giorno renda albore,
 Che ha preso forma di figura umana,
 E reca sopra ogni altra a noi splendore.

Viso di neve colorato in grana,
 Occhi lucenti, gai, e pien d'amore;
 Non credo che nel mondo sia cristiana
 Sì piena di beltade e di valore.

Ed io dal suo amor sono assalito
 Con sì fera battaglia di sospiri,
 Che avanti Lei di gir non sare' ardito.

Così conoscess'ella i miei desiri,
 E sarei nel pregar casto esaudito
 Per la pietà che avrebbe de' martiri.

N. B. Questo articolo è altro dono pregevolissimo del benemerito e chiarissimo signor Dottor SALVATORE MUZZI.

Alla cara Memoria

DEL SUO FIGLIUOLO ALESSANDRO

GIUSEPPE CORSI

di Roma 2 Luglio 1845.

Mentre io dettava in Rimini cinque anni sono il seguente racconto, immaginando il dolore di un padre per la perdita di un tenero figlio, ero ben lungi dal credere che in fra breve ne avrei fatto io stesso la durissima prova. Allora tu vivevi in tutta la pienezza della salute, o mio amatissimo, nè in te, nè in alcuno di noi era nemmeno il pensiero di lasciare la terra natale per recarci in Roma, e fissarvi la nostra dimora. Ma Id-dio aveva stabilito che il romanzo diventasse pel suo autore una lacrimevole istoria; e dopo averne condotti in questa capitale, Egli mi ti toglieva ben presto, troncando per tal modo ogni speranza ch'io aveva posto in te con tanto mio fondamento. E poichè oggi è un giorno per me de' più dolorosi, dopo quello in che io ti ebbi perduto, il primo anniversario della tua morte, nè volendo ch'esso tramonti senza offerirti un pegno della mia inestinguibile affezione, ho creduto di pubblicare per le stampe questa fatale profezia delle attuali mie pene, e così dedicarla alla tua cara memoria. Riposa in pace nel Signore, o dilettezzissimo, e sovvengati che omai per me il più bel dì sarà quello, in cui mi sia dato di raggiugnerti in cielo.

(segue il racconto).

IL CASTELLO DI CERASOLO.

RACCONTO.

Era il 27 di Giugno in sul cadere del giorno, allorchè, trovandomi presso ad una gentile Signora che villeggiava negli ameni dintorni di Rimini, venne dalla medesima proposto di fare una passeggiata fino al villaggio di Cerasolo, che distava circa due miglia dal luogo di nostra dimora.

Già il fresco venticello della sera rattemprava i calori della estiva stagione, e più agevole rendeva il cammino per quell'erte e tortuose vie, superando le quali sempre nuove e più magnifiche vedute di paesaggio, come in dipinta tela, ti si svolgono innanzi. Le immense vallate ricche di mature messi, all'aureo color delle quali faceva vivo contrasto il cupo verde degli alberi, i sovrastanti colli coperti di vigne e d'oliveti, la catena degli Apennini da un canto, dall'altro il mare chiudevano quella scena, che il gorgheggio degli augelli, l'aura molle e leggera e il sole che tramontava rendevano più che mai bella e incantevole. Non potrei, non saprei dire quanto quell'ora e quella vista commovessero l'anima mia a dolci e patetiche sensazioni, che, a quel che parvemi, erano pur comuni agli altri della brigata. L'universale silenzio succeduto a un tratto ai festevoli discorsi, dava bastevole indizio che ognuno in quell'istante riandava col pensiero qualche tenera reminiscenza di affezioni ancor vive o estinte, e quella memoria strappava qualche sospiro. Uno scrittore de' nostri giorni ha detto essere il peggiore degli uomini colui, che scontrandosi col suo più accerrimo nemico in sull'ora del tramonto, non si senta mosso a lasciare ogni desiderio di vendetta e a perdonarlo. Se la massima può sembrare un poco troppo esaltata e severa, certo è però che in quel momento solenne, in cui natura queta e raccolta sta per gittare le tenebre sul creato, noi pure sentiamo discendere in noi una dolce calma, che ci fa dimenticare le affannose cure della giornata, e più soavi idee va destando nella nostra mente. Col cuore così dolcemente agitato, giugnemmo alla meta del nostro breve viaggio, e fummo a visitare i signori T... nel loro grazioso casinetto distante un trar d'arco dalle poche case che formano il villaggio che io andava per la prima volta a vedere.

Una porta a volto acuto, cui sovrasta una torre in ruina, un piccolo quadrato cinto di grosse smantellate mura è tutto quanto oggi ne avanza del forte di Cerasolo, uno de' tanti castelli fatti già costruire cinque secoli addietro dai Malatesta, a difesa della loro potenza. Mentre io mi stava contemplando que' rottami, e ricorreva colla fantasia agli andati tempi tanto fatalmente famosi per civiche intestine discordie, sulla soglia di una di quelle meschine capanne, che offrono

ora un angusto riparo al pacifico e laborioso agricoltore, là dove stettero prima ampie e spaziose fabbriche ricettacolo di feroci e prepotenti sgherri, osservai un venerando vecchio che alla immobilità della persona, allo sguardo fiso in verso il cielo, parevami tutto assorto in una triste meditazione. Il nobile suo aspetto, che quell'atteggiamento di dolore rendeva ancor più interessante, mosse in me il desiderio d'interrogarlo. Cosicchè fattomegli davvicino e salutatolo, scusate, gli dissi, o padre, se interrompo il corso di vostre riflessioni, le quali se per questa mia distrazione potessero riuscirvi meno affannose di quel che ora sembra, io ne sarei ben contento. Oh Signore, egli rispose, e toglievasi intanto di capo rispettoso il cappello per ricambiare il saluto; oh Signore! chiamandomi col dolce nome di padre voi inasprite senza volerlo una piaga che da tre anni di continuo mi tormenta. Sì io fui padre di un figlio, di un unico figlio, che formava ogni mia speranza, la mia sola consolazione, e che la morte mi rapiva in sul fiorire della età, lasciando me, misero vecchio, immerso nella più crudele angoscia. E qui gli occhi inondati da un mare di lagrime, e il petto oppresso dai singhiozzi non gli davano di proseguire. Intenerito alla vista di tanto cordoglio, mi diedi alla meglio a confortarlo; e sapendo come si faccia minore il duolo negl' infelici pel narrare ch'essi fanno altrui la cagione de' loro affanni, perciò, allorchè si fu rimasto dal piangere, lo invitai con preghiere a raccontarmi in qual modo avvenisse la perdita che lo rendeva sì grammo. Compositosi egli allora ad una azione esprimente la rassegnazione del giusto ai voleri di Dio, soddisfece nei seguenti termini alla mia richiesta.

„ Io sono nativo di questi luoghi, e la mia famiglia li abitava già da qualche secolo, quando io venni al mondo. Preso coscritto in gioventù, ben presto mi distinsi fra i miei compagni, percorrendo la carriera delle armi; ed altrettanto mi piacque quella vita di battaglie e di vittorie, quanto in sulle prime mi era paruta orribile e disgustosa. Dopo avere percorsa quasi intera la Europa, caduto il più gran Capitano de' nostri tempi, l'invitto Italiano che ne conduceva alla gloria e ai trionfi, io ritornava al suolo natio per riprendere l' avito aratro con questa mano, che erasi incallita nel maneggio delle armi. Appresi, giungendo, come fossi rimasto orbo del padre e di una amoro-sa sorella, morti entrambi di crepacuore per avermi creduto estinto nella fatale campagna di Russia; e questa notizia amareggiava non poco il piacere che io mi era promesso nel rivedere questi luoghi, muti testimoni de' miei giuochi infantili. Postomi al governo della famiglia, che solo riducevasi allora alla vedova madre e a un minore fratello cagionevole di salute, adoperava tutto ch' era in me onde procurar loro una esistenza meno triste e penosa. Non andò molto che m' invaghii di una giovanetta di questi contorni, che al sembianze e ai costumi rassomigliava ad un angelo, ed ottenutala in isposa, un anno scorsi seco lei in seno alle più care delizie domestiche. Al compiere di quel tempo, nel dare alla luce un fanciullo, che formava l' oggetto di tutti i nostri voti, ella mi abbandonava su questa terra di

miserie per tornarsene lassù, d'onde n'era parlita. Non vi dirò, o Signore, le pene che io soffrii in quella luttuosa circostanza, chè se avete amato, o amate pur tuttavia, saprete ben farvene una idea per quindi giudicare da voi stesso quanto debba essere doloroso il perdere la donna del nostro amore. Privo dell'adorata compagna, riposte tutte le mie affezioni nel tenero pegno che di lei rimanevami, posi ogni studio per crescerlo alla virtù e all'onore. E parve in ciò che il cielo benedicesse alle mie cure, poichè il mio Piero, che tale era il suo nome, nella sua rapida mortale carriera giammai mi dava cagione del più lieve disgusto. Durante la infanzia di mio figlio, mi vidi mancare l'una dopo l'altro il fratello e la madre, sicchè rimasto solo de' miei, ormai di tutto mi teneva luogo quel caro fanciullo, che io amava fino alla idolatria. Egli crebbe intanto, e, somiglievole alla beata creatura dalla quale nasceva, sviluppò in un corpo delicato una maschia e tenace attività di sentimento, ah! pur troppo a lui micidiale, poichè lo conduceva ad un fine precoce! Pervenuto per sua mala sorte a quella età in cui l'uomo innamorasi, si accese di una zitella di un vicino casolare, che alle apparenze sembravami onesta, ed ottenutane in prima la mia approvazione, non poneva indugi a chiederla al suo genitore in isposa. Lieti entrambi dell'assenso di quegli, fissammo di comune accordo l'epoca delle nozze, e già toccava questa al suo termine, quando avvenne tal caso, che rovesciò in un momento tutto ciò che erasi per noi concertato.,,

„ Dissi pocanzi che la giovane scelta dal mio figliuolo parevami onesta; e fu perchè, siccome ascolterete, ella non tardò a farsi conoscere per una di quelle perniciose civette, rare per non dire irrimediabili una volta in fra noi campagnoli, ma pur troppo abbondevoli, dacchè una pessima usanza conduce le nostre donne a visitare più spesso la città. Una sera che il mio Pierotto erasi avviato prima dell'ora consueta verso la casa della sua fidanzata, e giovandosi di una folta siepe che nascondeva, camminando leggero leggero, preparavasi a farle una grata sorpresa, fu colpito tutto in un tratto da un sommo bisbigliare di tronchi accenti, che venivano dalla parte opposta e che lo fecero restare come impietrito sul luogo, senza aver pur la forza di mandare una voce. Ah Signore! mio figlio era tradito dalla sua perfida amante, e ne acquistava in quel momento tremendo la orribile certezza. Riviatosi alquanto dal suo abbattimento, senza rivedere la indegna che lo ingannava, me lo vidi ritornare pallido estenuato, e presomi per mano, prima di rispondere alle molteplici premurose domande che io gli faceva, veggendolo in quello stato, o padre mio, mi disse, giuratemi per la sacra memoria di mia madre, che al mio e non al vostro volere adempirete, dopo che vi avrò narrato il motivo che ora cotanto mi accora. Promisi tutto ch'ei volle, perchè tardavami di sapere la origine di quel suo affanno; e ben me ne pentii poscia, allorchè, palesatomi l'accaduto, intesi com'era sua mente di tenere a tutti celato quel vituperevole fatto, onde salvare per tal modo la fama di colei, che ancora adorava, nel mentre che l'onore

gli ordinava imperiosamente di dimenticarla. Rassegnatomi di mala voglia al suo desiderio, poichè mi sarebbe piaciuto di smascherare la perversa, che ne faceva dolenti, pensammo insieme ad un mezzo di scioglierne da quel parentado, ed uno trovatone, che ci parve il migliore, quello adottammo, e presto ci vedemmo fuori da ogni impegno. Ma così non fu libero il mio povero Piero, chè troppo profonda e incurabile era in lui la piaga amorosa. Dal dì memorabile del suo disinganno una costante pallidezza succedette al vivo incarnato delle sue gote, nè mai più fu visto ridere quel riso frequente e vivace così abituale alla gioventù, manifesto indizio di un'anima contenta e tranquilla. Per quanto egli si adoperasse, onde mostrarmisi lieto e disinvolto, tutto però in lui mi svelava i sintomi della fiera passione che tormentavalo: ed io lo vedeva con indicibile pena, vittima di quella, di momento in momento mancare. Fu invano che procurai di fargli conoscere le più belle villanelle dei dintorni, proponendogli altre nozze, poichè pregommi che intorno a ciò non gliene avessi per allora parlato. Un giorno, era sul finire dell'ottobre, mentre sedevamo insieme a parca mensa, preso egli un aspetto più che potè sereno e scherzoso, padre, mi disse, io avrei una grazia a domandarvi, che assai mi dorrebbe se me la rifiutaste. Fattogli animo a spiegarmi quale si fosse il suo desiderio, vorrei, soggiunse, andarmene a Roma in un cogli altri dei nostri che vi si recano in questa stagione d'inverno; e così, oltre all'utile che ne ritrarrei dal lavoro, vedrei anch'io un po' di quel mondo, che voi avete tutto veduto, e del quale mi contaste sovente le meraviglie. Oppostomi da principio a quella sua richiesta, poichè non mi reggeva il cuore di dovermi separare da lui, unico appoggio alla mia vecchiezza, seppe dire seppe far tanto, fino a che, parte perchè non sapevo a lungo negargli una cosa, e parte per la speranza che mi nacque che quel viaggio dovesse perfettamente guarirlo, condiscisi alla sua brama, e fu stabilito il dì della partenza. Venuto l'istante fatale, che doveva dividermi quaggiù per sempre da lui, io non potevo staccarmi dalle sue braccia, e pareva che un sinistro presentimento mi avvertisse ch'erano quelli in fra noi gli ultimi baci, gli ultimi abbracciamenti. Partì egli infine accompagnato dalle mie benedizioni, e da un onesto vicino di matura età, a cui io lo aveva già caldamente raccomandato. Due lettere che in breve spazio di tempo ricevetti l'una dopo l'altra, mi fecero istruito com'egli pervenissero sani e salvi alla capitale, e come poscia fossero stati scelti a coltivare una vigna non molto da quella discosta. Scorsero quindi due mesi, nel tratto dei quali non ebbi di loro notizia alcuna, e se da principio non ne feci gran conto, perchè ritenevo che il lavoro e le magnificenze della sorprendente città occupassero a vicenda la mente giovanile del figliuol mio, non andò guari però che nacque in me per quel continuato silenzio una vaga inquietudine. Ah! che pur troppo l'avverso destino mi preparava lunga serie di guai! Una notte, in che la pioggia conversa in gelo batteva sulle mal ferme imposte dell'angusto pertugio che rischiera questo abituro, e mentre che

raccolto presso a meschino fuoco io mi stava tutto occupato da funeste immagini, udii picchiarmi all'uscio, e fattomi tosto ad aprirlo, qual fu la mia sorpresa nel vedermi innanzi l'uomo, a cui avevo affidato il mio Piero, presentarmisi solo e colla più grave mestizia impressa sulla fronte. Esterefatto per quella inattesa apparizione, ristetti un istante agitato da mille affetti diversi; indi, mio figlio gridai, e perchè non è con voi mio figlio? Egli se n'è ito in cielo, mi venne risposto, ed è là, ove vi attende per mai più separarsi da voi!.,

Venutone a tale del suo lacrimevole racconto, quel padre sventurato, lasciandosi andare alla piena del dolore che lo straziava, gli occhi al cielo rivolti, proruppe in questa fervidissima esclamazione: „ Si, e presto io spero di venirne a te, o mio diletto; chè già sento avvicinarsi il termine di una vita abbeverata da tante amarezze. Lassù lassù uniti insieme e per sempre alla tua buona madre, alla mia sposa adorata, benedirò agli affanni sofferti, se per via di quelli mi sarà dato di raggiungere gli oggetti più cari dell'amor mio.„ Disse, e tutto in se romito, ripigliata la stessa attitudine in cui lo avevo scorto, quando da principio mi ero fatto a interrogarlo, qual marmorea statua si stette.

Ed io guardandomi dal distorlo di nuovo da quel solenne suo ragglimento, mi allontanai da lui coll'animo commosso da inesprimibile tristezza. Raggiunta la Dama e i compagni, i quali eransi, durante quel tempo, soffermati presso i signori T...., preso da questi congedo, ci riponemmo unitamente in cammino per ritornarne alla nostra campestre abitazione. Narrai agli amici lungo la via quanto erami dianzi occorso di ascoltare; e il pallido raggio della luna, che allora ne illuminava, mi fece abbastanza manifesto come a quella lacrimevole istoria, niun ciglio si fosse rimasto asciutto, niun petto senza mandare un sospiro, niun cuore senza formare un pietoso voto a prò di quel padre infelice.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492.) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

N. B. Quando il Sabato, giorno della distribuzione di questo foglio settimanale, l'incaricato di essa siasi presentato all'abitazione d'un socio e non l'abbia trovato, né in mancanza di lui altra persona che ricevedo il foglio stesso ne soddisfi l'importo, si ritiene che il distributore non sarà obbligato di ritornare altro che il Sabato dopo, coi due numeri. Però il socio che lo voglia prima, si rechi al sito suindicato della DIREZIONE DEL PICCOL RENO.

BOLOGNA. TIPOGRAFIA DI SAN TOMMASO D' AQUINO.



IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO I. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 5.

Sabato, 2 Agosto 1845.

CENNO STORICO DI BOLOGNA

Parte Seconda.

La espiazione che soffersse Roma antica, perchè orgogliosa conquistatrice, toccò in parte ancora a Bologna. Chè i nordici inondatori scesero le Alpi, devastarono le città italiane, maledicendole quali ausiliarie di Roma nel conquisto de' loro paesi, e Bologna sendo allora la più potente fra le città italiane dopo di essa, ebbe più che l'altre a soffrire ed a mostrare i segni del furor cieco e della vendetta di tutti i barbari. Alarico, devastatore delle città d'Emilia e trionfante di Roma, fu il solo che assediatala, perchè non volle riconoscere la signoria d'Attalo, non potè averla: per la qual cosa toltone rabbiosamente l'assedio, risali le Alpi. Meritò essa il compianto di Sant' Ambrogio Vescovo di Milano, pe' guasti sofferti massime da Attila che quasi tutta l'atterò: e san Petronio Vescovo di Bologna ne fu solenne

riparatore; quando reduce dall'Oriente, dov'era ito a visitare la Terra Santa, ne venne esattore per Teodosio II de' tributi d'alcune provincie, facoltizzato a valersene per ristaurare ed ampliare Bologna: la quale riabbellita di utili edifici e cinta di salde mura, rese anche famosa pel pubblico Studio che vi fondò.

Liberata dal giogo de' Longobardi, quando Pepino ne distrusse il regno, diedela questi alla Chiesa, insieme al resto dell'Emilia: locchè fu confermato da Carlo Magno imperatore d'Occidente. Onde affezionatasi ai Papi nel tempo de' Carolingi, la guastarono gli Ungari sotto de' Berengari; ed usurpatala alla Chiesa gli Ottoni, Corrado il Salico ne volle gli omaggi dai figli d'Ugo Marchese di Spoleto.

Allora l'aspre contese fra la Chiesa e l'impero; la lotta de' Guelfi e de' Ghibellini: al primo de' quali partiti datasi Bologna, che vedeva sacrosanta la causa dei Papi, e riconosceva legittimo il loro dominio, rese forte di prodi guerrieri la contessa Matilde, che *con questi soltanto* valse a disfare numerose armate imperiali. Valorosissimi cavalieri *bolognesi* in Terra Santa si bene giovarono all'acquisto di Damiata, che ad essi una parte di quella città fu deliberata e concessa. Pei quali fasti, unitamente a tanti altri somiglianti, Bologna divenne città famosa: e la Romagna in parte a lei sottomessa, del suo governo si compiaceva.

Si distinse nella prima lega lombarda contro Federico Barbarossa: e Arrigo VI volendo in parte riparare ai danni recatili dal suo antecessore, le diede molti privilegi ed immunità, insieme al diritto della Zecca.

Molestata da Federico II, tolse a questi la intera Romagna; e disfatta un'armata di modenesi, fece prigioniero il suo figliuolo, Enzo Re di Sardegna, che erane il capitano: il quale non cesse nè alle minacce del padre, nè alle preghiere od esibizioni di molt'oro e privilegi; e il tenne insino che visse: ond'è sepolto in Bologna nel tempio di san Domenico.

Dopo questo avvenimento, vinti del tutto i modenesi, cooperò allo sterminio degli Ezzelini; ed assistito Carlo d'Angiò nella conquista di Napoli, si commise co' veneziani, i più potenti d'allora, e ne riuscì vittoriosa.

Erano i veneziani fiorenti di lusso e potere: laonde signoreggiando i mari, spinsero orgogliosamente l'esigenza loro alla imposizione di dazi sui frumenti, sul sale ed altri oggetti che traversavano l'Adriatico. Onde i bolognesi, pel proprio interesse e della soggetta Romagna, armarono quarantamila combattenti, che mandati contro de' veneziani riuscirono vincitori. Riparatisi i veneti alle navi, furono dai *bolognesi* inseguiti: i quali, senza perizia alcuna di manovre marittime, li sconfissero pienamente sulle loro stesse lagune; e fu d'uopo il Leon Veneto mandasse ambasciatori a Bologna, cedendo l'orgogliosa pretesa.

Se non che, mentre la fama spargeva dovunque il nome de' forti campioni di Matilde, de' cavalieri vittoriosi in Terra Santa, de' potenti antagonisti degli Arrighi e de' Federichi, de' vincitori del Re Enzo, signori dell'intera Romagna e trionfanti della Veneta Repubblica, i cittadini rivaleggianti di lusso e potenza, si dividevano gli animi del volgo. I Geremei e loro fautori si faceano scudo del nome Guelfo; i Lambertazzi coi loro del Ghibellino: e dopo molte sanguinose zuffe, questi da quelli superati, vennero espulsi dalla città. Ma in questo tempo, avendo Rodolfo d'Asburgo riconfermato alla Chiesa il suo legittimo dominio di Bologna e della Romagna, ricorsero gl'imparziali cittadini al Pontefice Nicola III e n'ebbero protezione. Anzi ristabilendo egli i Lambertazzi nella città, li fece solennemente giurare che vivrebbero in pace co' Geremei: ma pel giuramento che poi tradirono li confermò per sempre in esilio.

Nè queste pur troppo furono le ultime fazioni che, alla pace congiurando della città, ne scemassero la gloria. Disputaronsi il primato gli Scacchesi ed i Maltraversi: i quali ultimi unitisi ai profughi Lambertazzi,

trionfarono in principio sugli Scacchesi che iscacciarono dalla città. Ma allora il Papa, usando del suo diritto assoluto, per ritornare la pace in Bologna, mandò un Legato, che postosi a riordinare le cose, alcuni malviventi ribellandosi iscacciarono. In conseguenza di ciò, l'anarchia, l'antagonismo degli ambiziosi e le reazioni, mettendo in pericolo la vita de' migliori cittadini, fu opportuno che si elegesse per quel momento un capo in Taddeo de' Pepoli; il quale isdegnando il titolo di Signore, che lo avrebbe dichiarato ribelle al Sovrano, volle assumere invece quello di *Conservatore della Pace*. E in questo ufficio usando de' modi onestissimi e da molta opportunità giustificati, ottenne l'affezione del Pontefice che lo nominò suo Vicario, ed ebbe la stima della maggior parte de' Signori d'Italia. Che se alcuni di essi, aspirando ad usurpare alla Chiesa il dominio legittimo di Bologna e farsene signori ei medesimi, congiurarono alla di lui vita, ei ne fu avveduto; e seppe rendere inutili i loro attentati.

Dissimili da lui i figliuoli che gli succedero al Vicariato, cedettero Bologna ai Visconti di Milano. Il qual fatto avvenuto per ribellione e tradimento di costoro, seppe il Pontefice riparare, mediante il Cardinale Albornozzi; che scacciò da Bologna gli usurpatori, liberando i bolognesi dal loro giogo. Dopo di che, tentato i Pepoli di rientrare nella città, e farsene Signori, non vi riuscirono: e con iscornò del Signore di Faenza; il quale avendo assistiti costoro, fu astretto a chiedere *ai bolognesi* solennemente perdono.

N. B. La parte terza di questo -- Cenno storico di Bologna -- è nel N. 11.

ANACREONTICHE

IL PARAGONE

Amarilli 'l terzo lustro Compie appena e sembra rosa Che sull'alba rugiadosa Schiude il seno virginal.	Come quella amico spino Di se ognor secura rende, Tal Costei virtù difende Dalle insidie dell'amor.
Della rosa ha il bel colore, Della rosa la freschezza, E di rosa dolce olezza Il respiro suo vital.	Ah felice quel mortale, A cui serba in dono il cielo Di raccogliere dallo stelo Così vago olente fior!

IL PEGNO D'AMORE

Quando, ahimè! del tuo bel viso Più il sorriso -- non vedrò, Caro pegno del tuo amore Questo fiore -- io bacerò.	Quando poi dall'egra salma Sciolto l'anima -- il volo avrà, Nella tomba sul mio core Questo fiore -- poserà.
---	---

L'ABBANDONO

Sperai d'esser felice Per te una volta ancor, Ma s'ingannava il cor Ne' suoi desiri.	Ah! immagini soavi Di più soavi di, Vosco ogni ben fuggi Dal seno mio!
Che mentre in lunghe gioie Credete cangiato il duol, Tu mi apprestavi sol Novi martiri.	Barbara, che di affanni Colmasti il tuo fedel, Rimanti in odio al ciel... Per sempre addio.

DI GIUSEPPE CORSI.

ALLA LUNA

Dal mar t'affretta a sorgere O bianca Dea pudica, Te sola invoco o Ecate Te del silenzio amica.	Pur che quel viso angelico Io scorga un solo istante Pago sarò... l'indugio Tradir potrà l'amante.
Vieni; miei passi illumina Col vivo argenteo raggio: Deh! tu mi sii propizia Nel desiato viaggio.	Cent'arghi occhiuti vegliano Sulla contraria soglia: Fera per me lo scorgermi Cagion d'immensa doglia.
Là dove scorre placido Del rivo il fresco umore, So che m'attende ed ansia La donna del mio core.	Tu un di potesti vindice Di troppo insano errore In cervo cangiar facile L'ardito cacciatore!
Tu pur scendesti in Caria Preda d'amor secreto, E fra tue caste braccia Endimion fu lieto!	Ma che poss'io se simili Virtù per me son mute? Sol d'Atalanta il celere Fuggir mi fia salute.
Ma gli odiati satiri Scorser tuoi caldi baci Ed alle fide oreadi Fur di svelarli audaci.	Te dunque chiamo: assistimi Contro l'altrui rigore. Se a me t'arrendi, il cantico Sacro ti sia d'amore.

DI MARIANO AURELL.

Ah! tu non far che barbaro
Fato simili me attenda!
Io giunto al loco, asconditi:
Me il cieco aer diffenda.



RITRATTI MORALI

I.

ARGENIDE è pure la brava donna! Nella età che ancora non giunge all'anno trentesimo, ia vedi di poco, per non dire di nulla premurosa, se non di quanto concerne alle cure della propria famiglia. Madre di numerosa prole, sempre intenta al bene di quelle sue amabili creature, ti godi osservandola prodigar loro le più dolci carezze, che solo vorresti fossero a tutte in ugual parte divise. Sollecita sempre, per quanto è in se, di piacere al marito, ti duole in vedere che porti tant' oltre quella sua affezione da imitarlo per fino in que' difetti ch'egli ha. È per ciò che qualche volta la trovi senza ragione contradicente, puntigliosetta, tenace nel suo proposito anche con scapito del suo proprio interesse. Questi erroruzzi perdonabili, in quanto che provengono in lei da un giusto, ma smodato principio di amore, si perdono poi totalmente qualora tu li raffronti con tante e tali altre ottime prerogative, che sono più che bastevoli a formare di Argenide, se non la perfezione del suo sesso, sicuramente una delle migliori donne, di quante uniscono in loro i sacri nomi di sposa e di madre.

II.

TIZIO è un giovane che ha oltrepassato di poco il quinto lustro. Ad una figura per proporzioni vantaggiosa unisce un volto che se non è del tutto regolare per le forme, non dispiace però per un costante pallore, di cui è cosperso, e che la moda d'oggi chiama *colore sentimentale*. Ti parla continuamente sogghignando, talchè non sai bene se le cose che ti dice sieno vere, o se gli piace burlarsi di te col volertele dare ad intendere. Gli tieni discorso di un viaggio, di un pranzo da farsi in compagnia di amici, di una impresa qualunque, lo trovi il più desideroso di disciscenderti, e tanto corre coll' accesa fantasia da mostrarti la cosa propostagli per bella che compita, sebbene poi al momento in che deve eseguirsi sia il primo a mandarla a vòto colla sua opposizione. Muovi questione intorno a qualche opera letteraria, egli ti si mostra tosto di una opinione contraria alla tua, e dà formali sentenze favorevoli o avverse all' autore da te citato a costo ancora di non averlo mai letto. Amico sempre dell' ultimo a cui parla, poco gli cale di prendersi spasso con questi di chi era seco pur dianzi. Le quali doti però non tolgono a Tizio la credenza ch'egli ha di essere il modello de' galantuomini, il tipo degli amici de' nostri giorni.

III.

SEMPRONIA tocca già la vecchiezza, sebbene si ostini in volerti far credere che ancora non conta il settimo lustro. Qualora la tua cattiva

ventura vuole che in essa t'incontri, la sentirai continuamente parlarti d'amori, di giuochi, di nastri, di liete adunanze, di tutto infine che solo si conviene alla gioventù, direi quasi alla infanzia. Sprovista affatto di ogni cosa che può rendere pregevole una donna anche dopo appassito il fiore degli anni, invidia quelle del suo sesso che si distinguono o per virtù o per bellezza, e cerca in loro que' difetti che tu vedi però abbondare in lei sola. Ambiziosa di meriti ideali, millantatrice d'immaginarie aderenze, largitrice d'inefficaci e insulse protezioni, Sempronia ti offre un'amicizia, che, mentre si sforza a volertela far comparire valevole, puoi chiamarti ben bene avventurato se non ti reca alla fine dei conti pregiudizio e dispiacenze.

DI GIUSEPPE CORSI.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA COLTELLINI

Lettera al Direttore Proprietario.

Pregiatissimo signor Direttore!

Bologna li 1 Agosto 1845.

Per aderire al desiderio da Lei esternatomi di sentire il parer mio intorno al merito della comica compagnia diretta dal COLTELLINI, le mando la presente della quale farà quell'uso che più le tornerà in piacere.

Il complesso di questa unione di attori mi par buono; anzi stimo esservene alcuni valentissimi e forniti di tale potenza artistica da riuscire eccellenti quando all'ingegno accoppino il buon volere. E di vero chi non conosce COLOMBERTI per artista di conto o vuoi nel dramma, o nella tragedia, ma più nel dramma che nella tragedia? Egli non solo ha un ingegno acconcio all'arte, ma ancora è adorno di tali doti esterne da farlo pregiatissimo attore: essendochè la bella voce, l'espressione del viso lo rendono accetto agli spettatori; e spesse volte sa così bene valersi di tutte le sue qualità fisiche e morali da commovere profondamente l'uditorio. La SANTONI poi è una cara donna non solo per la venustà del volto e per la bella persona, ma più assai pel maneggio degli affetti; cosicchè o pianga, o rida è mestieri che gli ascoltatori s'informino a tutti quei sentimenti che ella vuole esprimere: e quantunque ella abbia potenza di ritrarre qualunque disperata passione, pure, secondo mi pare, è valentissima specialmente a significare l'amore, la pietà, la semplicità, e in generale tutti quegli affetti che non richiedono gran forza fisica per essere ritratti. FEOLI è un giovine di non poca valentia, pieno di buona volontà, e nelle parti da vecchio è così innanzi, e sa tanto bene acconciarsi, da emulare i più rinomati in tal arte: e l'ho veduto far da *Lusignano* nella ZAIRA tanto naturalmente da scambiarlo per un cadente vecchio, nella qual parte fu sì eccellente che trasse lagrime da tutti gli spettatori

che in buon numero erano accorsi all' Arena. COLTELLINI è un caratterista di merito, come pure BELLOTTI in quelle sue parti da brillante, e da semplicitto specialmente vale assai. Non tacerò della DREONI come quella che ad una fisionomia gentile e bella, accoppia molto studio ed eletto sentire; onde può essere di norma a suo marito che pure avrebbe mezzi per farsi migliore. Siccome poi è legge di natura che tutte le cose mortali unite al buono abbiano anche il cattivo, così non voglio che Ella creda gli attori per me finora lodati essere perfetti; poichè la SANTONI spesso è fredda, e spesso manca di quella discrezione e diligenza che non dovrebbero mai mancare in chi si presenta al pubblico; stantechè o in dramma, od anche in tragedia si lascia alcuna fiata andare al riso, quando si converrebbe più che mai la serietà; il qual difetto ella ha comune con COLOMBERTI. Quest'ultimo è ancora riprensibile per un fare lento e monotono nella sua declamazione, molto noioso e sconveniente in un comico: ma v'ha pure di più, perchè il sig. COLOMBERTI difetta spesse volte di studio, non sapendo la parte, o aspettando l'imbeccata del suggeritore; la quale pecca quanto nocchia alla perfezione dell'arte, e quanto scemi di piacere agli uditori ciascuno sel sa. Ma questa canzone dello studiare la parte, e generalmente usar diligenza nel migliorare se stesso nell'arte, deve pur suonar aspro alle orecchie dei comici; giacchè s'è ognora gridato su tali difetti, ma i signori attori han sempre fatto le orecchie di mercante lasciando dire, e tirando innanzi coll'usata maniera: conciossiachè trovano miglior vita trastullarsi oziando che studiare. E bisogna dire che costoro tengano quella stima del pubblico che si terrebbe di una turba di bamboli; i quali sogliono accontentarsi di molto poco per pochezza di speranza, e per mancanza di conoscimento. FEOLI pure ha le sue mende, cascando spesso nel manierato, o trascorrendo nell'esagerazione; e COLTELLINI non dà gran gusto per la sua mala pronunzia che non si studia punto di migliorare. Anche non m'è andato molto a sangue il darci un repertorio di commedie in gran parte francesi, non delle più buone, nè delle più moderne; ma anche qui torna in campo l'affar dello studio: perchè volendo rappresentare nuove produzioni è pur mestieri studiarne per cacciarsi la parte entro la mente; e ognuno sa quanto dura cosa sia questo benedetto studio. Ad onta però di quanto ho detto ripeto pure nuovamente, questa compagnia essere una delle migliori che girino al presente per l'Italia; e se ciascun membro della medesima capirà finalmente essere necessario mettere in opera tutte le proprie polenze per toccare la meta, gran vantaggio ne tornerà all'arte, e gran diletto al pubblico. Ciò è quanto mi pare dover dire di questa comica famiglia. Altri più di me sperto e intelligente capirà se dissi vero: e senza più parole sono tutto suo

GIUSEPPE TONI.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1.^{mo} Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 6.

Sabato, 9 agosto 1845.

AL

SOMMO PONTEFICE GREGORIO XVI FELICEM. REGNANTE

Quando creava

COMMENDATORE DELL' ORDINE DELLO SPERON D' ORO

Il Nobilissimo Signor

MARCHESE CAMILLO PIZZARDI



ODE

L'immota stella Nordica
Del navigante scorta
Nell' Oceano ascondesi,
E la dorata porta
Oriental sui cardini
Volgendo va:

E appare il Sol che illumina
Ogni creata cosa,
Cui d' ogni intorno avvolgesi
Natura armoniosa;
Ed ei fulgente immobile
Nel centro sta

Del cielo, onde le tenebre
Impäurite incalza,
E di sua luce eterea
Deliziando, inalza
La mente quale simbolo
Del tuo poter,

Che in se virtute ascondere
Non può, poi ch'è virtute
Di Lui l' essenza semplice:
Vero Sole e salute
Della redenta polvere
Che adora il Ver.



Perchè de' Vati il merito
 Nel mio seno non splende?
 Chè allor sul labbro il Chérubo
 Foco che al cielo ascende
 Posato avrebbe! e il mistico
 Splendor di Te

Fisar potrei qual aquila
 Che incontro al Sol le piume
 Stende veloce, e impavida
 Vagheggiando il lume
 Del gran pianeta, in estasi
 D'amor semp'r'è.

E nel Tuo volto candida
 Vedrei virtù che informa
 Nella potenza i popoli
 Che la preziosa orma
 Di Te seguon, dimentichi
 D'ogni dolor.

Ancor vedrei che il balsamo
 Sulle lor piaghe arrechì
 Della Speranza; e ai deboli
 Difesa e lume ai ciechi,
 Sei specchio inarrivabile
 Di Santo Amor

Che accese in Te lo Spirito
 Deliziatore dell'alma,
 E che Tu vivi a infondere
 Ad ogni uom, che calma
 Sente per quell'angelica
 Diva virtù,

Onde a Te intorno avvolgonsi
 Armoniosamente
 Quali pianeti i fervidi
 Che esaltata la mente,
 Niuna cosa più illudere
 Puote quaggiù.

Ma ben che in me non sfolgori
 Merto sublime, il canto
 Osa al Tuo trono ascendere;
 Ove de' figli il pianto
 Vivi tergendolo e provvido
 Sei Santo Re.

Nè il Sol fu visto splendere
 Dopo tempesta, come
 Quando 'Tu Sol de' popoli
 Fosti esaltato, e il nome
 Diedero in Roma i principi
 Di Padre a Te.

E quel fulgor che spandersi
 È visto in ogni loco,
 Onde nel core informasi
 Codesto canto, è il foco
 Che vive in Te ineffabile
 Di Carità.

Signor, questi miei fervidi
 Accenti fur spirati
 Allor che vidi splendere
 De' cavalieri aurati
 La impresa in petto al nobile
 Che in prima età

Del gran Crescenzo il vomere
 Glorioso sostenne:
 Sin che d'industria celere
 Vesti l'aurate penne
 Che al Tuo, Signor, l'addussero
 Beato sen.

E Tu di onor colmandolo
 E di delizie in core
 Mostrasti al Mondo attonito
 Che l'infinito Amore
 Ti diè poter di schiudere
 Il santo Edèn.

Sin che il nemico incredulo
 Al suol non cadde spento,
 Tenne sospeso immobile
 Il Sol nel firmamento
 Il campione del popolo
 Che trionfo.

Tal voglia Iddio concederne
 Che Tu fra noi t'arresta,
 Sin che sconfitta isperdasi
 La turba che detesta
 Il santo Amor che gli uomini
 Rigenerò.

N. B. Questa Ode fu composta due anni or sono, e presentata manoscritta al magnifico signor Marchese Commendatore sullodato.

Al Chiarissimo

DOTTOR QUIRICO BARILLI FILOPANTI

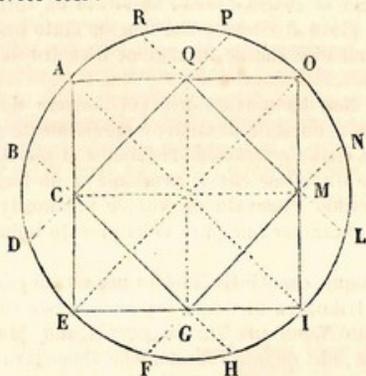
Carissimo Amico!

Perchè non si confessano volentieri le proprie debolezze se non all'uomo di cui s'abbia la stima maggiore, perciò perdonate la mia importunità, se a voi piuttosto che a chiunque altro espongo un mio peccato d'orgoglio: cioè, di preferire una mia operazione onde si ottiene *la divisione del circolo in dodici parti uguali*, a quella che per un egual fine è adottata ovunque, da tutti e da tanto tempo.

Si usa in oggi d'inscrivere un triangolo equilatero nel cerchio: e poi un altro eguale (come voi sapete) ma in senso opposto; a modo che un lato di questo sia parallelo ad un lato di quello: e così i sei angoli tocchino sei punti equodistanti nella circonferenza, dai quali al centro tirando sei raggi, si ottengono sei parti uguali del circolo. Ma poi dai sei punti tirando linee rette di comunicazione fra loro, onde s'inscrive l'esagono, su di ognuna di queste si eleva il triangolo equilatero; dal vertice del quale dirigendo al centro una retta, ecco diviso il circolo in dodici parti eguali.

Scusatemi se sono anche importuno esponendo a voi ciò che sapete: e facciamo gli *evviva* all'inventore di questa bellissima operazione.

Io però uso invece così:



Inscivo nel circolo il quadrato $AEIO$; e in questo l'altro $CGMQ$: e prolungando le linee di questo, da ognuna delle due parti sino a toccare la circonferenza, ecco questa divisa in dodici parti eguali, dai dodici punti $ABDEFHILNOPR$. Da questi punti altrettanti raggi dividono il circolo in dodici parti eguali.

Perchè: un lato del quadrato inscritto nel cerchio (sia $AFOEI$, $IOOIA$) è corda d'un quarto della circonferenza: uno dei lati del quadrato inscritto nel quadrato suespresso (sia $CGOGM$, $MQOQC$, è

corda del sesto della circonferenza stessa: e quindi per le otto prolungazioni delle linee di esso quadrato, essendosi trasportate le lunghezze delle linee CG in DF , GM in HL , MQ in NP e QC in RB , si sono ottenuti quattro sestî della circonferenza, con distanze l'uno dall'altro uguali. Queste distanze *uguali* (BD , FH , LN e PR) essendo poi *quattro*, e dovendo la somma di esse uguagliare gli altri *due sestî*, è chiaro che saranno ognuno un duodecimo della circonferenza: e quindi essa sarà divisa in quattro sestî e quattro duodecimi. Ma infine, siccome il quadrato inscritto nel circolo, col suo angolo A taglia in mezzo precisamente, e quindi divide in due duodecimi precisi il sesto di circonferenza RB ; locchè vien fatto anche dall'angolo E in quanto al sesto di circonferenza DF , e dagli altri due angoli I e O pei sestî HL ed NP ; perciò, mediante la suindicata maniera è chiaro, che si ottiene la divisione della circonferenza in dodici parti eguali: e quindi del circolo stesso.

Che ve ne pare? Vi prego di dirmi il vostro parere con quella amorevolezza in voi temperata da giustizia, onde ho sempre dovuto ammirarvi. Che se l' avere abbandonata la prima maniera d' operazione per amore di questa mia, a voi sembra un peccato d' orgoglio, un errore, sono certo che lo direte: ed io lo sentirò volentieri; perchè riterrò di certo che sia vero, detto da voi.

Però vi avviso, che in quanto ad una espiazione che vediate necessaria, non crediate possa mai essermi dolorosa quanto il pensiero che mi avevate dimenticato quando distribuiste l' interessantissimo invito ad associazione per la vostra opera, sospirata da tutti i buoni.

Se non che mi giova il ritenere che non sia stato per dimenticanza: ed anzi il cuore mi dice che ne fu cagione il vostro delicatissimo sentire!.....

Povero amico! Non ha giovato per voi l' essere dottissimo, compatriotta, martire d' onestà e di studi, e specialmente per un bene positivo della nostra città; e nemmeno la fama e il merito di quell' astro delle matematiche discipline che vi proclamava un Genio, ammirando il felice ed utilissimo ritrovato da Voi, e veramente vostro perchè originalissima applicazione: nè pure vi ha giovato infine l' esperimento a bene riuscito.

Stabiliamo adunque, che l' incivilimento nega a voi ciò che la barbarie de' secoli andati tributava ai Geni, fra cui sareste collocato, se non lo vietasse il testo *Nemo profeta in patria sua*. Ma *in patria sua* soltanto però: che, oh! quanta consolazione abbondava in me allorchè nello stabilimento in cui poc' anzi dimorava, sentiva esaltati di voi quei dottissimi che ritornavano dalle adunanze scientifiche annuali! E confessavano, per voi, che l' Italia è sempre superiore a tutte l' altre nazioni in potenza d' invenzioni e scoperte: poichè in Italia è mossa da solo amore delle scienze e della gloria, invece che dall' avidità di premii e da speranze di compensi.

Mi dicevano essi di Voi, che la vostra eloquenza, per cui io ho sempre detto che vi ammiro quale parlatore prodigioso, vi ritardava i

loro applausi; perchè di un bel parlatore, quando non siasi certo della sua buona fede nella scienza, si diffida alcun tempo, che quale Sirena bellissima non seduca. Ma poi non compri, non supplicati i giornali di scienze ch' essi dirigono vi riverivano grande, in onta della poca stima comprovante il testo *Nemo profeta in patria sua*. Vi conforti però in quanto a questo, che anche altri uomini grandi contemporanei sono onorati in paese, solo perchè stimati fuori: cioè sono onorati dai concittadini per forza.

Rallegratevi. Il vostro libro anche per quegli che amoreggia i bei scrittori, e non cerchi altro in esso che lingua e stile purissimi, sarà una delizia: ne son certo. Il ricco lo acquisterà per credito della sua biblioteca: gl' ingegneri che amino l' arte da essi esercitata non solo l' acquisteranno, ma la diffonderanno, esaltandola: onde rifulga agli occhi d' ognuno il carattere dell' ingegnere, uomo scevro d' invidia; e la grandezza dell' arte, non meno che la gloria vostra, che pure siete gloria di essi: siete loro fattura; in quanto che studiandovi di salire nell' arte, io pur so che vi siete sempre proposto il nobilissimo fine di ottenere la stima loro e un sorriso della loro compiacenza. Chi poi ama la patria lo comprerà per diffonderlo fuori di essa: e mostrare che ne dura anch' oggi il diritto di esclamare *Bononia docet!*

Ma il cuore mi trasforma la lettera in altra cosa, che se delizia me stesso, so però che offende la vostra modestia, e perciò sospendo: e finisco pregandovi di non tardarmi per iscritto il vostro sentimento intorno la *operazione geometrica* suindicata; la quale se disapprovate io pure non posso approvare: ma se conoscerò che a voi piace di tenerla in qualche conto, mi diviene solo allora fulgente pel merito del vostro giudizio. Che però, se solo mancasse il provare col rigore geometrico che il lato del quadrato inscritto nell' altro quadrato sia corda del sesto della circonferenza del circolo, io risponderò con voi *egli è un fatto perchè è così*: come è un fatto incontrastabile che vi amo, perchè mi delizio dicendomi di Voi

Affezionatissimo Amico M. SIBAUD.

IL FUOCO

già adorato dai Persiani, ed oggi dai Parsi, Gauri o Guebri, nell' Indostan e nei deserti di Herman.

Strabone (1) riferisce che: „ i persiani non avevano altari nè statue; ma sacrificavano in luoghi alti: e fra gli altri Dei adoravano „ il fuoco, cui sacrificavano ponendo sul luogo destinato le legna senza „ corteccia, con sopra del grasso o dell' olio; e lo accendevano con „ un ventaglio, perchè era proibito il soffiarvi dentro col fiato. Che

„ se qualcuno così vi soffiava, o vi gettava sopra qualche cosa d'im-
 „ mondo, era condannato a morte.„ E Procopio (2) dice che i per-
 „ siani „ fra gli altri Dei adoravano il Pireo, ossia vaso in cui conser-
 „ vavano il fuoco. „

Diffatti, come rilevasi dalle istorie, dai monumenti scolpiti e dai li-
 bri sacri persiani, Mitra, *nato da una pietra*, era il Dio Ottimo Mas-
 simo di Persia: la cui natura od essenza viene chiaramente indicata
 dagli stessi libri; onde rilevasi, che nel tempo della dinastia dei Pisda-
 diani (i Patriarchi della prima legge non scritta) Caiumaratz, fonda-
 tore di quella dinastia „ scontrato un mostro nella foresta, diè di
 „ piglio ad un gran sasso per combatterlo; e battendo con quello con-
 „ tro un masso ne trasse scintille, e disse: *questo fuoco è una di-
 „ vinità; sia adorato per tutto il mondo* (3). „

Di qui l'idea che Mitra, *nato dalla pietra*, non sia altra cosa
 che il *fuoco*, imposto qual Dio ai persiani da Caiumaratz, sino dai
 tempi della prima legge non scritta. E allora il *fuoco*, non solo sarebbe
 stato un Dio persiano, ma anzi il Dio Ottimo Massimo di Persia.

Tale opinione trovasi anche espressa nella erudita *Dissertazione
 dell' Abate Lanini sopra la Religione dei Persiani* (4); laddove ei
 dice: „ E eziandio osservabile essere stato creduto lo stesso, Mitra e
 „ il *fuoco*; come si rileva da ciò che si diceva essere Mitra *nato da*
 „ *una pietra*. Imperocchè, se si rigetta la sciocca esposizione di que-
 „ sta favola, riportata da Plutarco nel *libro sui fiumi*, la spiegazione
 „ più naturale è, che sotto il nome di Mitra s'intenda il *fuoco*, il
 „ quale *dalle pietre* si cava. Tutto questo poi si conferma con ciò
 „ che avverte Giulio Firmico, che i Magi a suo tempo deducevano la
 „ spiegazione dei famosi misteri di Mitra, dalla *potenza e proprietà*
 „ *del fuoco*. „

Mitra quindi, anche secondo il sucitato Abate Lanini, era chiamato
 il *fuoco* ed il sole: ed era rappresentato nei bassorilievi in figura di
 bel giovane con berretto frigio, addosso ad un Toro, nel cui seno im-
 merge una spada. Locchè da alcuno vuolsi significhi il Sole, che co' suoi
 raggi benefici feconda la terra: la cui fertilità vedesi ognor sempre
 espressa nel terminare della coda del Toro in una o più spiche di
 frumento. Se non che pare debbasi dire piuttosto, coerentemente alle
 suindicate esposizioni, che Mitra è il *fuoco*, il quale penetra col suo
 calore fecondante la terra, figurata nel Toro.

Il fuoco poi nella sua unità relativa, considerato quale sostanza
 diffondentesi e diffondente tutte le materie in radiazione per ogni ver-
 so, ritenevasi avere un *punto centrale*, donde diffondesi e diffonde; e
 questo credevasi allora il Sole. Ed ecco ciò per cui *Sole* e *fuoco* erano
 tutt' uno; e il Sole rappr. sentavasovente l'intero sistema del fuoco, e
 quindi ancora della *luce*.

Osservisi però, che nei bassorilievi mitriaci all'un lato della figura di
 Mitra è la luna, e dall'altro il Sole: locchè persuade che il Sole qual
 astro, senza tutte le sue diffusioni, cioè quando non si consideri come
 focolare universo, non è Mitra.

Il fuoco diede il soprannome d'Hirboud, o adoratore del fuoco, al famoso *Gustasp* (della terza dinastia persiana detta dei Calnidi); per aver egli confermato, anzi più esteso il culto di quell'elemento (5). Il quale „ ardeva in ogni parte, e recavasi innanzi al Re. Splendevano „ ovunque focolai sacri col nome di Dagdah, ove dapprima era posto „ sulla nuda terra: poi fu posto sugli altari, indi coperto di templi „ (Ateschgat) le cui volte figuranti il cielo, dovevano essere costrutte „ a traforo; in modo che il vento potesse liberamente diffondere il „ soave odore del fuoco (6). „

Questa falsa religione durò presso i Persiani sino a Maometto: e „ quando furono perseguitati dalla intolleranza mussulmana i suoi „ fedeli, piuttosto che oscurarla, uscirono di patria; e ricovratisi nei „ deserti di Kerman e nell'Indostan, vi conservano ancora la *fiamma* „ *immortale* e il codice sacro, che da essi appunto ricevemmo: „ (7) e il cui nome di *Zend-Avesta* alcuni tradussero in *Accendi-fuoco*.

Lazzaro Papi, relatore dei costumi delle Indie, parlando dei Parsi che colà sono, ne dice (8) che „ fra le nazioni forestiere stanziato nell'In- „ dia, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri o Guebri, *discendenti* „ *dagli antichi Persiani*; e che sono un piccolo avanzo d'un popolo „ sì potente, nemico della Grecia e protettore del popolo Giudeo. „ Ed aggiunte che „ Pretendono possedere tuttora le statua di Zerathust o Zoroastro: „ che „ *il fuoco sacro* portato con esso loro dalla Per- „ sia sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in uno dei loro „ principali templi: „ che „ l'espungono alla pubblica vista in una loro „ festa solenne „ ed „ hanno luoghi, dove a loro spese diligentemente „ mantengono *il fuoco*, con legna le più odorose e costose. „

Aggiunge inoltre, che „ non estinguono mai il fuoco; e nemmeno „ una lampada: „ ed anzi, che un suo servitore parso „ andava a „ cercarne un altro indù, quando una candela doveva spegnersi. „ Procurano „ arrestare un incendio non coll'acqua, ma coll'abbattere „ le fabbriche più vicine all'accesa; e per questa riverenza loro in- „ verso al fuoco, niuno di essi esercita l'arte del fabbro. „

Infine, nelle *Relazioni della Persia* di Lord, vienci riferito che, fra i doveri del gran Mago o Sacerdote di costoro vi è quello „ di aver „ cura che il *fuoco sacro* mai non si spenga, *finchè il mondo non „ sia consumato da tale elemento.* „ (9).

Questo è quanto al culto del fuoco presso i Persiani antichi; i cui discendenti oggi denominati da noi i Parsi, Gauri o Guebri, dai moderni Persiani sono detti gli Atischperest, o adoratori del fuoco.

(1) Lib. 15: in cui descrive i costumi persiani.

(2) Lib. 1: delle cose persiane.

(3 e 5) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Tempi oscuri.

(4) Vedi -- Scelta di dissertazioni ec. Tom. 1. Venezia. Presso Agostino Savioli 1750.

(6 e 7) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Religione dei Magi.

(8) Papi. Lettere sulle Indie Orientali. Lettera 18.

(9) Cantù. Storia Universale. Vol. 1 dei Documenti o Schiarimenti. Persia N. 12.

N. B. In altri Articoli che seguiranno si descriverà e proverà un egual culto esistente presso tutti gli altri popoli antichi; meno gli Ebrei adoratori dell'unico vero Iddio.

ELENCO

delle produzioni della comica compagnia diretta da G. COLTELLINI
in Bologna, nella stagione estiva del 1845.

GIUGNO

- 7 Prima recita -- Il Custode della moglie altrui -- Farsa: Il Vendicativo burlato.
- 8 L'Amore di una Popolana -- Farsa: Anacarsi.
- 9 La Maritana.
- 10 La Catena.
- 11 Pia de' Tolomei.
- 14 La Duchessa e l'Amico.
- 15 Caterina Howard.
- 16 Eugenio Aram.
- 17 Un Fallo -- Farsa: Il terzo e quarto piano.
- 18 Zaira.
- 19 Un Segreto.
- 21 I Rustici -- Farsa: Il Modello di legno.
- 22 Il Proscritto.
- 23 Luigia di Lignarolles.
- 24 Paolo James.
- 25 La Leggittice -- Farsa: Un Eredità in Corsica.
- 26 Hernani. (Serata di FALDI).
- 28 I Misteri di Parigi, ovvero Rodolfo.
- 29 Il Talamo di Morte -- Farsa: La Commedia in giardino.

LUGLIO

- 1 Maria Stuarda.
- 2 Il Testamento di una povera donna.
- 3 Dada. -- Declamazione del sogno di Lucrezia Romana. -- Farsa: Un Signore e una Signora. (Serata della SARTONI).

LUGLIO

- 5 Lo Studente e la Gran Dama -- Farsa: Il tramonto del Sole.
- 6 La Collana di perle.
- 7 I due Sergenti.
- 8 La Figlia dell'Avaro -- Farsa: L'espedito comico.
- 9 Ella è Pazza -- Farsa: L'Astrologo per ghiottoneria.
- 10 Filippo. (Serata di COLOMBERTI).
- 12 Maria la Schiava.
- 13 Trent'anni di vita di un Giocatore.
- 14 Medea.
- 15 Il Vagabondo e la sua Famiglia.
- 17 Linda di Chamouny. (Serata di BAZZOTTI).
- 19 Paolo James (Replica).
- 20 Il Presente, il Passato e l'Avvenire.
- 21 Il Poeta e la Ballerina -- Un progetto da Pazzo: Farsa di un bolognese.
- 22 Le Memorie del diavolo.
- 23 Il Bicchier d'acqua.
- 24 Giulietta e Romeo. (Serata della DAZONI).
- 26 Lazzaro il mandriano.
- 28 Gli esiliati in Siberia.
- 29 Galeotto Manfredi.
- 30 Una commedia per la Posta -- Replica della declam. del Sogno di Lucrezia.
- 31 Giannetto e Giannina -- Farsa: Un paio d'ora al tegame.

N. B. Quando partono da questa città le compagnie dopo le recite, questo Foglio s'incarica di dare l'Elenco delle produzioni come ora fa di quelle eseguite dalla Compagnia COLTELLINI.

N. A. Gli Articoli senza firma sono del Direttore Proprietario.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RESSO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

N. B. Quando il Sabato, giorno della distribuzione di questo foglio settimanale, l'incaricato di essa siasi presentato all'abitazione d'un socio e non l'abbia trovato, né in mancanza di lui altra persona che ricevendo il foglio stesso ne soddisfi l'importo, si ritiene che il distributore non sarà obbligato di ritornare altro che il Sabato dopo, coi due numeri. Però il socio che lo voglia prima, si rechi al sito suindicato della DIREZIONE DEL PICCOL RESSO.



IL PICCOL RENO
FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO I.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 16 Agosto 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo primo.

Un giorno de' malinconici per me, che non sempre io sono allegro, ed anzi mi giova in alcuno di essi non incontrarmi in persone facete, ond'io avrei noia e dispetto, passeggiava lungo la Via del Corso; e mi parve vedere che oltrepassavami tal creatura per cui scosso dal letargo in cui stavo immerso, mi proposi raggiungerla, ma inutilmente: che essa per la porta minore, traversando l'aula delle Tombe, entra nella chiesa di *san Giovanni in Monte*.

Penetro la chiesa, e la cerco; nè alcuno io scorgo. Solo una donna... ah! eccola! entro la cappella Turrini, prostrata dinanzi l'altare, prega... chi sa qual candida preghiera! Poi levandosi move dietro l'altare, e vedo che sorride un sorridere di compiacenza, guardando io non sapeva che cosa nella base d'una colonna sormontata da croce.



Movo io allora il piede a quel luogo, ed essa cortesemente dista alcun passo dalla colonna, ond'io possa vedere sotto di essa un marmoreo bel capitello corinzio rovesciato che le serve di base.

E poi premurosamente riavvicinando mi dice come quel capitello era un avanzo di Tempio gentile dedicato a GIANO, là esistente prima del Cristianesimo: così sovra quel poggio, come in Roma sul colle detto *il Gianicolo*.

Ah! bella creatura! io esclamai: dimmi le cose che tu sai di codesto; ed io ne sentirò diletto, poichè elle sono la scienza tua.

Ed essa, non dirmi così, che è inutilmente: e se ami la tua città, e la descrizione di essa ne tempi remoti, dei quali la storia sta silenziosa, a me porgi attenzione.

La città di Felsina, quando era capitale della federazione de' popoli italici uniti sotto nome d'Etruria, estendevasi dal lato d'Oriente non oltre questo piccol poggio. Per cui, uscendo della città per la Porta orientale, erasi a piè di esso, nella cui vetta sorgeva il Tempio di *Giano*, ora purificato ed offerto a san Giovanni Evangelista, come tu vedi.

Tale Porta esisteva in punto dove ora è il quadrivio detto la *Croce de' Casali*: nome derivato non già dalla Croce che colà stette sino al 1796, postavi da san Petronio nel 433 circa, in ricordanza della Porta qui esistente: ma invece dallo stesso quadrivio o Croce che li formavano come formano anch'oggi due linee di strada.

Il nome poi di *Casala* ad essa Croce (poi cangiato in *de' Casali*, per obblivione dell'origine di tal nome e sostituita opinione che le fosse derivato dall'appartenere essa alla famiglia de' Casali), vale *Casa-Aela* o *Casa di Ael*: nome equivalente a *Tempio di Ael*, nume supremo degli Etruschi, come *Ol* degli Egizi ed *Il* de' Troiani: i cui nomi latinizzati in *Aelius* ed *Ilius*, sono pur ricordati nelle istorie delle false religioni degli antichi.

La Porta poi metteva in tale via, che anch'oggi è

una delle formanti la croce o quadrivio, e il cui nome di Castiglione, posteriore italianizzazione del nome bolognese *Castion*, era in antico *Casa d' Ion* o *Tempio d' Ion*: nome equivalente di *Signore* ed equivalentissimo a quello di *Iano* o *Giano*, che fù il nume supremo degli Etruschi, corrispondente quindi al Giove latino.

Felsina fu invasa dai Boii, l'Etruria ridotta a pochissima estensione, e i Romani fattisi signori di questa e vincitori di quelli, furono in Bologna dominanti; ed è in quell'epoca che si rialzò più bello il Tempio di Giano: divinità già accettata in Roma per mezzo del sabino-etrusco Numa Pompilio; ed il capitello che tu qui vedi basta a darti idea di tale magnificenza.

Oh carissima fanciulla! Di quali peregrine cognizioni tu informi la mia mente! Ma come mai codeste cose sono ignote ai bolognesi, sì che non le vediamo mai prodotte nelle loro Storie?

La giovinetta tutto gentile rispose ch'ei non vogliono saperle.

Un bolognese eruditissimo, Ovidio Montalbani, (io ricordo anche le sue parole, essa diceva) non mancò nella sua eruditissima Elioscopia di dire che:

» *Giano*, quasi *Iens et Annus*, era il protettore dei
 » viaggi, et il simbolo del tempo, preso in questo signi-
 » ficato per il Sole medemo, a cui addattavano il nome
 » di *Giano*, in quella guisa che alla Luna attribuivano
 » quello di *Diana*. Concedevano l'offitio di Portinaro del-
 » l'Oriente a *Giano*, ponendogli le chiavi in mano col
 » titolo di *Patulcio* e di *Clausio*, et col porre il di lui
 » simulacro sopra un monte, che *Gianicolo* chiamarono,
 » il fecero custode della Città. Questo monte *Gianicolo*
 » con santa inventionione, et con saldo giuditio di Petro-
 » nio Santo, da cui, o dai primi Cittadini Cattolici, fu
 » tramutato nel monte di *S. Giovanni in Monte*, havendo
 » consacrato, et fatto veridico il *Giano* antico, et bu-
 » giardo, col fargli succedere nel titolo giustissimo del
 » Tempio il *Santo Evangelista Giovanni* divenuto (quasi

» direi) il *Giano* vero dei Cattolici..... Che se l'Etnico
 » *Giano* era bifronte, perchè mirava il tempo passato
 » et l'avvenire in un istesso tempo, il nostro *Giano*, il
 » diletto della Divinità, è bifronte anch'egli, perchè me-
 » glio d'ogn'altro ha spiegato il passato coll'istoria
 » Evangelica, et predetto il futuro col vaticinio del-
 » l'Apocalisse. Quel *Giano* infedele colla Tazza dei favori
 » mondani, anzi diabolici, ch'egli teneva nella destra
 » mano, invitava la cieca gentilità alla perversa Idola-
 » tria; ma il nostro Sacratissimo *Giovanni* col calice in
 » mano ci assicura da ogni tartareo veleno: *Et si mor-*
tiferum quia biberint non eis nocebit.»

Con tutto ciò si segue a dire che quel capitello è tolto dal Tempio di Gerusalemme, e qui portato dal vescovo san Petronio: anche in onta dell'erudito Conte Carlo Malvasia, che nel suo *Marmora Felsinea* dichiara essere quello un capitello etrusco: abbenchè egli lo creda qui trasportato dalla vicina basilica di Santo Stefano, già Tempio d'Iside: locchè sarebbe probabile, se fra i tanti oggetti conservativi pagani, vi fosse alcuna cosa di quello stile o genere. Ma sia architettura che scultura d'ornamento, nulla dell'ex Tempio d'Iside che abbia rapporto d'analogia con questo capitello.

Infine io ti dirò, ella aggiunse, che *Giano* era rappresentato con due teste per significare la sua onnipresenza, distinta in visione del passato e visione dell'avvenire. Aveva il serpe in mano simbolo di vita, d'intelligenza; e in modo che formando un circolo esprimeva ch'egli è datore della vita eterna, della eterna sapienza. La chiave ch'egli spesso teneva era segno dello schiudere i tesori della provvidenza, delle cognizioni, delle dolcezze: e sovente mostravasi come offerente una tazza di liquore, onde significare che egli dona la vita, la felicità, la salute, l'ebbrezza.

I cristiani primitivi, come disse san Paolo, erano templi pagani purificati ed offerti al vero Iddio; e così volendo essi che fossero i templi fabbricati dal gentilesimo,

li convertirono al culto del vero Iddio. E industriosamente, per togliere più facilmente la memoria dei falsi Dei, dedicarono que' templi a santi di un nome che a quello di essi idoli somigliasse. Onde nel tempio di Marte fu sostituito san Martino; in quelli di Apollo e Giove i santi Apollonia, Apollinare, Giobbe; come nel tempio d'Iside ed Oro, i santi Ifaia ed Isidoro; ed in questo di Giano, san Giovanni o *Gian in Monte*.

Ed ancora per togliere la memoria del *Lucius Agatho Priscius*, nome corrispondente a quello di Pontefice Ottimo Massimo, il quale li presso alla Porta Cas-Aela ed a quel Tempio aveva l'abitazione, si dedicò la croce messa in memoria di tal Porta alle sante Vergini Lucia ed Agata; e poco distante si eressero loro due chiese. Ma dell'abitare in questi luoghi i sacerdoti, denominati *Chiari*, è monumento il nome della via anch'oggi esistente *de' Chiari*; che dalla strada *Casa d' Ion* mette alla via Cartoleria vecchia, separando il tempio e convento di santa Lucia da questa chiesa di san Giovanni in Monte.

Nè mancar di osservare il nome di *vicolo Monticelli* di una via parallela a quella de' Chiari, e che dalla strada *Casa d' Ion* mette al *ex tempio di Giano* in cui siamo: il quale nome era vicolo di *Monte Celio* od *Elio*, nomi corrispondenti; come presso gli Etruschi *Aesar* al latino *Caesar*. San Giovanni poi, come in francese dicesi *Iean*, così fra noi dicesi *Gian*, forse perchè in molti luoghi il suo santo nome e culto fu sostituito a quello di Giano negli stessi templi: come anche in Milano, ove pur oggi la chiesa di *san Giovanni alle quattro facce* ne ricorda che il Giano quadrifonte li era prima empicamente incensato. E in questa foggia Giano esprimeva l'onnipresenza del nume, così volto ai punti cardinali.

Mentre io estatico pensava a codeste cose, la fanciulla promettendomi di rivederci presto, uscì frettolosamente di chiesa, ed io ancora; guardandole dietro sin che l'occhio, con mio dolore, non la vide più.

SCHERZI ANACREONTICI

Pregiatissimo Signor Direttore Proprietario

di Bologna 12 Agosto 1845.

Eccole due poesie da me composte in Roma nello autunno dell'anno scorso, allorchè io visitava gli Studii di due valorosi scultori, i Signori RINALDO RINALDI e GIUSEPPE OBICI. Il primo, già provetto nell'arte, aveva effigiata di recente un' Eva, che, e pel dolore del commesso peccato che le traspare dal volto, per la bellezza delle forme, e per la posa tutta quanta piena di una viva espressione, non saprebbe desiderare che l'Artefice l'avesse meglio immaginata. L'altro, benchè giovane ancora, scolpiva così maestrevolmente una Statua rappresentante la Melanconia, che quella sua opera prenderesti per antica, tanto egli arricchivala delle attiche grazie. E mentre io tutto mi beava nella contemplazione di que' stupendi capo lavori, dolendomi meco stesso di non essere un qualche poco disegnatore per ritrarneli, fu allora che quasi d'improvviso dettai i seguenti versi, i quali se per la loro rozzezza non corrispondono alla eccellenza del subbietto, pubblicandoli ora per le stampe, avrò almeno ottenuto che ne venga lode a quei Valenti, che nati sotto questo bel cielo, accrescono vanto alla nostra patria comune, alla Italia. E qui, col desiderio che queste meschine mie composizioni sieno per soddisfare in qualche modo alla gentilissima inchiesta ch' Ella pocanzi facevami, molto ossequiosamente mi dichiaro

Suo Obbligatissimo Servitore
GIUSEPPE CORSI.

EVA

Povera madre mia
Piu incauta assai che ria!
Benchè il piacer sbandito
Dal volto scolorito
Mostri che venne meno
Il viver tuo sereno,
Sei bella nel dolore
Come nel primo amore!
Pur dianzi al vil serpente
Credevi confidente,
E già l'alma ne geme,
E vergogna ti preme,
Chè ti ricopri invano
Del crine e di una mano,
Mentre dell'altra immota
Reggi la smorta gota.
Misera! lo sgomento
Di tutto il portamento
Svela qual fier governo
Di te fa il duolo interno,
Pensando che agli affanni
I figli tuoi condanni;
Che un giorno sol felice

Sperar più non ti lice;
Che l'ordin del creato
Ora è per te cangiato,
Povera madre mia
Piu incauta assai che ria!

LA MELANCONIA

Così giovin, così bella,
Che ti manca, o verginella?
Perchè mai quel vago viso
Del piacer non ride il riso,
Ch' anzi mesta e in te raccolta
Hai la fronte al suol rivolta,
Come fiore che per gelo
Intristisca in sullo stelo?
Atteggia la persona,
Qual chi al duolo si abbandona,
Ti tormenta un senso arcano
Che a spiegar ti adopri invano.
Giovinetta, è forse Amore
Che ti punge e parla al core,
Nè comprendi sua favella,
Inesperta verginella?

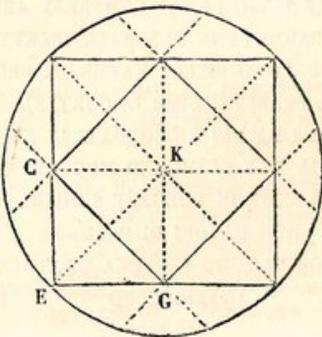
Risposta alla Lettera del Foglio precedente.

Carissimo Amico

Gli encomi che nella lettera stampata nell' elegante vostro giornaleto mi profondete, son troppo evidentemente ed oltre ogni modo lontani dal vero, epperò appo molti mi nuoceranno più di quel che siano per giovarmi: nondimeno per la cognizione che io ho del vostro animo son certissimo che da altra intenzione non furon dettati se non se buona e generosa. Non v' ingannate nel credere che la cagione del non avervi io mandato il mio programma fosse diversa dalla dimenticanza: voi non siete uomo facile ad esser posto in obbligo da chiunque vi conobbe, molto meno dagli amici. Ben potrebbe avvenirvi per qualche tempo, e me ne piange il cuore, (come avvenir può a tutti) che alcuni si fingessero dimentichi di voi, pronti a rimostrarsi di voi ricordevolissimi a miglior tempo; ma voi sapete quanto il mio carattere mi scèveri da tal gregge.

Dirovvi ora, poichè il chiedete, il mio parere, benchè di picciolissima autorità, intorno alla vostra soluzione del problema della divisione del circolo in dodici parti eguali, o della iscrizione del dodecagono regolare. La più facile e miglior soluzione è quella di portar il raggio sulla circonferenza, con che se ne taglia una sesta parte, e quindi suddividere questa sesta parte in due eguali porzioni. Il modo da voi proposto è per me nuovo, e benchè sia più lungo dell' altro testè indicato, m' è parso bello ed ingegnoso. Egli è poi esattissimo qual esser debbe qualunque cosa appartenga alle matematiche; e chiara e convincente è la dimostrazione che ne adducete. Nè è vero che vi manchi la maniera di provare col debito rigore geometrico che il lato del quadrato inscritto simmetricamente nell' altro quadrato inscritto al circolo, sia eguale alla corda del sesto della periferia; perciocchè la stessa vostra figura ne fornisce agevole mezzo.

Immaginate esservi la lettera *k* al centro del circolo: essendo la figura *cekk* un quadrato, è forza che le due di lui diagonali *ek*, *cg* siano fra loro eguali: ora la *ek* è un raggio del



circolo dato, ed è già dimostrato che il raggio del cerchio eguaglia la corda del sesto: è dunque manifesto che ancora la retta *cg* sarà eguale a tal corda.

Nelle arti e nelle scienze pratiche fa opera d'ordinario inutile chi intende sostituir un espediente nuovo ad altro più breve o più facile, e del pari conducente al fine: non così nelle scienze speculative, quale si è la Geometria; conciossiachè ogni soluzione di un problema geometrico si trasforma in teorema e dimostrazione; e ciascun teorema istruisce lo spirito, come ogni dimostrazione gli arreca ineffabile diletto. Possiate in sì nobile studio, al quale mi era ignoto che fosse da natura così egregiamente formato, rinvenir nuovo conforto alle amarezze di che a tutti ci è seminata la vita.

Il vostro affezionatissimo Amico FILOPANTI.

BOSCO

Quel B. Bosco di cui si comunemente si ripete con piacere il nome, quel portentoso operatore di prodigi, è novellamente fra noi, ci è comparso come una apparizione; e mentre lo si credeva quasi agli antipodi, eccolo beilo e lesto colla sua faccia ilare, e le sue mani fiate in seno della famiglia.

Fra pochi giorni egli parte per Vienna ove è atteso; ma si fermerà alquanto sere a Trieste a far mostra di sua abilità. Ora è proveniente dalla Toscana, nella quale si è palesato e confermato prestigiatore per eccellenza. A tutta lode, del lodato e del lodatore, riporteremo qui una epigrafe dettata dal Ch. Luigi Muzzi, appunto in questa circostanza.

G. L.

A

CAVALIER BARTOLOMMEO BOSCO
 NE LUDI AMMIRABILI D ILLUSIONE OTTICA
 OGNIDOVE ACCLAMATO PRIMISSIMO
 DA' CUI PRESTI VOLUBILI DIGITI
 MILLE OCCHI LINCEI MENTRE PENDONO INVANO
 IL PICCANTE SENSO DI NON COMPRESA ARCANITÀ
 NE TRASMUTA IN GENERALE DILETTO
 AL DESTRO UNITORE DELLA NATURA E DELL ARTE
 AL PERFETTISSIMO DI CORTESIA
 VARI AMICI DA LUI GIOCONDATI IN FIRENZE
 LA SERA XXV DI GIUGNO MDCCCXXXV
 E A COSE DI VULGARE SCHIERA
 NON DATORI DI PLAUSO
 QUESTA CORDIALE ED UNIVOCA GRATULAZIONE
 OFFERISCONO



BOLOGNA. TIPOGRAFIA DI SAN TOMMASO D' AQUINO.



Copyright 1845. Del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 23 Agosto 1845.

GLI APPARATI DECENNALI DELLE PARROCCHIE IN BOLOGNA

Nel tempo che Urbano IV fu costretto a riparare in Orvieto, in conseguenza dell' avere Manfredi conquistatore della Sicilia chiamati i Saraceni in Italia (1263), avvenne in Bolsena che un prete vacillante nella fede che nell' Ostia santissima sia Gesù Cristo in corpo e sangue, mentre celebrando la messa tenevala in mano, ne stillò sangue vivo, onde fu tinto il corporale ed il purificatore: e fu il miracolo detto *del corporale*. Corse il Pontefice dalla vicina Orvieto, e dal gloriosissimo san Tommaso d' Aquino, ch' era presente a tal fatto, avute le debite informazioni, istituì per tutto l'orbe cattolico, e per tutti i secoli avvenire, la festa denominata del CORPUS DOMINI, quindici giorni dopo quella di Pentecoste, in commemorazione di tale miracolo.

Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna in quel tempo (1264) vista la Bolla Pontificia, la comunicò al Reggimento bolognese; il quale emanò una *Provisione*, onde in tal giorno da alcune Parrocchie per turno portandosi l' AUGUSTISSIMO nelle vie di esse, fossero curati i restauri di chiese, case, palazzi e delle stesse vie; e tutto di serici veli e drappi a colori, e d' altre magnificenze si rendesse adorno.

Il benemeritissimo e primo Arcivescovo di Bologna, Cardinal Gabriele Paleotti bolognese (1574), diede compimento a tale istituzione, riducendo le Parrocchie a minor numero, ed ordinando un turno più regolare e preciso, onde ogni dieci anni ad ognuna parrocchia sarebbe toccato di tributare magnificenza a tale solennità. E di qui una indescrivibile gara ed emulazione.

In tale ricorrenza nelle Parrocchie si restauravano ed abbellivano le case, e terminavasi l'inalzamento de' palazzi e delle chiese. S'intonacavano le pareti in molte case di patrizi, ove i pennelli più celebrati dipingevano o i simboli delle virtù possedute, o le storie di fatti ammirandi per cui la città riveriva per nobilissime quelle famiglie. Grandi tele coprivano in alto, onde difendere la processione dagli ardori del Sole; e da queste pendevano festoni di veli di vari colori a vicenda. Le colonne de' portici coperte di tessuti serici rossi, verdi, gialli, e cinte spiralmemente di fiori od a festoni e ghirlande. Dalle finestre i drappi di colori vari e di seta, spesso adorni di tessute o ricamate immagini di santi, o de' simboli di virtù e valore, od anco de' stemmi delle famiglie. Le porte tutte adorne di seta e veli, velluto, argento ed oro, in modo magnifico ed elegante; nel cui mezzo, oggetto d'ammirazione, qualcuna tavola d'eccezionale pittore bolognese. E di queste era ripieno, a modo di galleria, ognun portico de' palazzi e delle case. Ma ahime! che tante glorie dell' arte e di nostra città furono cambiate in danaro dello straniero, che poi egli riebbe in cambio di purità, ed oggetti di lusso istantaneo, e di moda corruttrice! Erano vasi d'aranci in ogni arco de' portici, ed altre piante di fiori e odorose ognidove: candeliabri ogni passo, e lumiere di cristalli finissimi appese nel mezzo delle strade, infilate ed intrecciate, accese di molti ceri ognuna: archi di trionfo magnifici, ed in molte vie le orchestre, i concerti di musicali strumenti; e canto d'inni e preghiere: tutto ordinatamente e con delizia de' concittadini, e degli abitanti delle città dintorno, accorrenti come a spettacolo edificatore ed unico.

Nè questo è il più. In tali parrocchie distribuivansi elemosine a tutti i poveri, spontaneamente offerte da ognuno proporzionalmente allo stato; non per fasto ma per pietà, e tali da non dimenticarne presto gli effetti. Dotavansi zitelle fidanzate ed oneste: erano consolate le vedove, provveduti gli orfani: solennità interne di famiglie, paci, riconciliazioni, voti religiosi, premii ai giovinetti addottrinati nella fede e nella morale cristiana; ed i canti soavissimi de' nostri migliori poeti tributavano lode rispetto ed amore agli esemplari sacerdoti ed ai benefattori. Tutte le quali cose formavano un insieme che univasi ai cieli nell' una azione di tutto il creato, che è il narrare la gloria di Dio.

I nostri padri non dimenticano il famoso apparato di San *Matteo degli Accarisi*, detto ancora *delle Pescherie*; e la magnificenza di cui era adorna la via degli Orefici: tale, che fu resa ricordevole anche nei posterì per una incisione di Mauro Berti. Ricordevole quell' apparato sontuoso, segno della pietà e della ricchezza di Bologna; e

ricordevolissimo quel giorno che si fece (1796): giorno, in cui l'avanguardia del corpo straniero inondante l'Italia entrò in Bologna; onde ebbe principio un danno che non si può descrivere, e di cui un avanzo rimane nella corruzione del costume, e nella infedeltà ai principj unico-veri di giustizia, e che furono l'antica e prima gloria italiana.

L'invasione fu la celebrazione pagana d'un baccanale, il cui assordante romore rese inudita a molti la parola della Chiesa, e inoservato il fremere della pietà, ed il pericolo e sacrificio della innocenza e della purità ad una larva di porto che allontanava dal porto vero.

Caduto Napoleone, e con la sua sconfitta cessato di tributare alle glebe del Nord torrenti di sangue e miriadi d'ossa italiane; riveduti i nostri principj, e pel loro rialzamento risorta la speranza della gloria d'Italia; l'eminentissimo signor Cardinale *Carlo Oppizzoni*, benemeritissimo Arcivescovo di Bologna, restituì, fra gli altri usi di pietà bolognese, anche quello della ricorrenza decennale della solennità del CORPUS DOMINI in ogni Parrocchia: onde anch'oggi edificato ritorna alla sua città lo straniero che qui venne e vide, ed inalza fra le più gloriose città italiane la nostra Bologna.

Fra gli anni che sono scorsi dalla ristaurazione di tale costumanza, il più ricordevole è al certo questo 1845; massime pei restauri del Palazzo Apostolico, in occasione che ricorreva tale solennità in san Pietro metropolitana e parrocchia cui appartiene esso Palazzo.

Molte glorie patrie obbliate, trascurate; non dagli stranieri, dai bolognesi: e moltissimi i Legati Apostolici che innamorati di Bologna, furono presti a riparare, rivendicatori e curanti della sua gloria.

La Sala Farnese in esso Palazzo, delizia e vanto di Bologna, dipinta di storie d'antico valore e virtù, era squallida, come morta, e pareva simboleggiasse il costume, la virtù perduta. L'eminentissimo principe, sig. Cardinale *Luigi Vannicelli Casoni* Legato Pontificio in questa nostra città che ama ardentemente, abbellì quella Sala onde darne anche per questo un ulteriore segno d'amore. Ed oggi essa brilla del più fedele ristauro, raro ne' tempi nostri, ed anzi di accresciuta magnificenza.

Nè dispiaccia al modestissimo nostro Preside ch'io esterni il pensiero che concepì la mia mente vedendo quella Sala così abbellita: cioè che, senza pensarlo, Egli nel rendere rediviva quell'antica gloria bolognese aveva simboleggiato l'opera di lui grande, costante, felice, del fare gradatamente rivivere fra noi l'antica virtù e la gloria: ond'è forza volgerci alla gloriosa persona di GREGORIO XVI. per ringraziarlo infinitamente del dono di tale Principe, immagine al vero di tutta la SUA virtù.

N. B. Questo stesso anno, in occasione dell'apparato decennale di san Pietro, sono stati pubblicati due opuscoli: — Pitture della Sala Farnese in Bologna — Tip. Guidi all' Ancora — e — La pompa decennale Eucaristica per la parrocchia Metropolitana di Bologna, ed i restauri massimi del 1845; relazione di SALVATORE MUZZI. — Tipografia Governativa alla Volpe.

L' ANGELO ED IL FANCIULLO

TRADUZIONE ALLA LETTERA DAL FRANCESE DI GUIRAUD

- Sovra la culla d'un bambin si stava
 Librato un angiol divamente bello,
 Che la sua imago contemplar sembrava
 Quasi nel puro specchio d'un ruscello.
- 30 Diletto fanciullin, che mi somigli,
 31 Vien, gli dicea, dove letizia regna;
 32 Vien meco al loco degli eterni gigli,
 33 Chè questa bassa valle è di te indegna.
- 34 Quaggiù è fumo, è nube l'allegrezza,
 35 E fin ne' gaudi l'anima si martira:
 36 Quivi di gioia il suono ha sua tristezza,
 37 E spesso voluttà fremè e sospira.
- 38 Veglia il freddo timore in ogni festa;
 39 Nè securar può mai notte serena
 40 Che il tremendo stridor della tempesta
 41 D'orror non faccia la diman ripiena.
- 42 E che? l'angoscia, il pianto ed il terrore
 43 Turberanno la tua sembianza pura,
 44 E l'amara potenza del dolore
 45 Farà la luce de' tuoi occhi oscura?
- 46 No, no;... là dove eternità si spazia
 47 Meco vieni, o celeste, infra i celesti:
 48 Benigna Provvidenza ti fa grazia
 49 De' giorni in che tu gemere dovresti.
- 50 Nessun, per tua brevissima dimora,
 51 Tinga in lutto giammai suoi vestimenti,
 52 Ma qui si accogla l'ultima tua ora
 53 Con la letizia de' primier momenti.
- 54 Le fronti quivi sian senz'ombra oscura,
 55 Mai non s'accenni a dito un tristo avvelo...
 56 Quando, come la tua, l'anima è pura,
 57 Sempre l'estremo di, sempre è il più bello..."
- E spiegando le bianche ali lucenti
 L'angelo lieve lieve il vol drizzò
 Verso l'eterne magion ridenti,
 E un angelo novello al ciel recò.

del Dott. SALVATORE MUZZI.



LA PORRETTA

LETTERA DI CAROLINA BONAFEDE AL SUO FIGLIO LUIGI

Caro Figlio

Tu vuoi che io tanto diffusamente ti ragguagli di questo paese quanto con l'ultima mia lo feci intorno alle medicinali sue acque; e siccome non vi fa d'uopo di molto ingegno per descriverlo, nè io ho quì occupazione di sorta, così sarà questo un argomento, qualunque ei sia e comunque venga trattato, che c'interterrà a vicenda.

Parmi che la forma topografica di Porretta, osservata da qualche sommità, rassomigli ad agile palischermo ancorato presso la mole più alta di un porto deserto. Chè appunto quell'aggiacente campagna atorniata di colli mi richiama alla memoria il porto di Traiano, che tu ben conosci, difeso dalla Fortezza, dal fortino *il Bicchiero*, dallo Antemurale, dal Molo, dal Lazzaretto e dalla Rocca; avendo di fronte alle imboccature di Levante e Ponente i fabbricati della città di Civita Vecchia, che sembrano affacciarsi ai merli del muraglione maggiore. Le evaporazioni adunque che sorgono dalle chine di questi alti

poggi condensano bene spesso delle nebbie, per cui il clima ne resta incostante ed umido.

In quanto al materiale del paese, ad eccezione degli stabilimenti pei bagni, del palazzo della comune, della così detta palazzina che serve di locanda ai bagnanti, e di tre o quattro discrete fabbriche, non vedresti qui che case cadenti e mal costrutte. La chiesa, grande e di non pessima architettura, è in elevata posizione con annesso piazzale, ove deliziosi punti di vista alletterebbero lo sguardo, se non venisse funestato dalle glebe che qui si vedono sempre di fresco smosse per ricoprire gli ullimi defunti. Avvi pure altra Cappella sacrata alla Vergine Madre: e sia perchè questa è alquanto lungi dall'abitato, ovvero per essere scavata nel vivo masso, inspira molta devozione. La piazza maggiore è bislunga ed ineguale: l'altra detta *delle tele*, forma piccolo quadrato ed ha nel mezzo scherzosa fontana. Il teatro, qualora fosse riattato, sorpasserebbe l'aspettazione che può dare il resto del paese: ma è ora cosa ben ridicola vedervi dipinti tre busti con capelli, barba e tunica alla foggia degli antichi patriarchi, e in margine trovarvi scritti i nomi di Metastasio, Goldoni e Alfieri. Nel mezzo del paese sopra il torrente *Rio grande*, che vi percorre in tutta la estensione, si erge *il ponte de' sospiri*

..... questi ben a ragion vien detto

Oh! dei ponti malfatti il più perfetto.

Ma veniamo al bellissimo Anfiteatro che natura circui di piccoli monti. Veramente è questo tal maestoso e svariato spettacolo, ch'io m'augurerei sentirne ragionare un filosofo, cantarne un poeta, e piacerebbemi pure che la vulcanica testa di un romanziere se ne occupasse. Forse un severo filosofo, per nulla curando il non illusorio panorama, farebbe considerare come questi colli sieno a preferirsi ad inesauribili miniere; mentre ben più dell'oro e del diamante si è inapprezzabile tesoro la salute: mostrando che natura presenta spontaneamente all'uomo quanto gli è giovevole, e nasconde gelosamente nelle sue viscere ciò che gli partorisce vanità e danno: e con Ovidio egli ripeterebbe

Io dico il crudo ferro micidiale

E l'oro più che 'l ferro empio e mortale.

E l'accento suo di verità ispirerebbe profonda venerazione per i benefizii della provvidenza.

Un poeta poi rapirebbe se cantasse in leggiadre rime l'incantevole effetto che produce l'astro maggiore nello spandere i primi suoi raggi su quelle colline, rattivandone di que' declivi il variopinto ammantato, e inargentando quel fumicello in cui secondo Plinio germogliavano le più robuste canne da trar saette. Chè sveglia allora lo stuol piunito, unisce il mattutino suo canto all'usignuolo che co' flebili gorgheggi al fioco chiarore dell'argenteo pianeta riempe l'animo di tante dolci emozioni, da non cedere alla tenerezza che ispirano tutti

questi abitatori dell'aria, quando saltellando alcun poco di ramo in ramo, con legger volo vibransi poi alla sponda di un ruscello, il cui mormorio si bene armonizza col loro garrire; e suggere il fresco umore che limpido scorre fra lo smalto di olezzanti fiorellini.

Piacevole sarebbe pure, sentire esaltar da lui quel ritorto e romito sentiero, ove all'ombra di piangente salice puoi assiderti in pien meriggio, deliziandoti con l'epico nostro poema, senza ti molesti eccessivo calore, ed accarezzato dallo zeffiro che lievemente scuote quei rami. Solo, volendo egli essere veritiero cantore, non potrebbe ingemmare suo canto con descrizione di leggiadra foresetta; perchè quivi natura le fè e poi dimenticolle.

Nè al romanziero farebbe d'uopo accattare ideali scene di terrore per appagarne l'odierna avidità. Basterebbe adoprare sua maestria a trasportare l'altrui immaginazione ai piedi del poggio *Sasso-cardo* in una sera di tenebre, irraggiata da frequenti lampi; e addimostrasse come a quel fuggevole chiarore, quegl'ignudi ed enormi massi par vogliano precipitarsi da spaventevole balza, minacciando seppellire il sottoposto paese. Ben ognuno cred'io, farebbe scudo della mano all'orecchio, se lo scrittore con verità esprimesse l'orribile esplosione del tuono, con il rimbombo che spandesi per quelle praterie; non lasciando di notare, che come se esso tuono dalle fenditure s'internasse in que' colli appunto che nutrono ed esalano materie eterogenee simili a quelle da cui è composto e prodotto, cupo rintrona in modo da far temere agitato o sviluppato in grande quel piccolo vulcano che su la nuda vetta di *Sasso-cardo* si mira: quale pronto è ad accendersi per ogni minima scintilla avvicinata al suo triangolare cratère, non facile a spegnersi.

Potrebbe egli di più, anzi lo dovrebbe, esporre l'inevitabile conseguenza del fendersi delle nubi, con iscoscio della pioggia che rovinosamente cade, e per mille vie, da quelle quasi piramidali rocche, precipitarsi nel torrente *Rio grande* che fatto gonfio d'umore, impetuoso gorgoglia strascinando alla sua china alberi che disvelle, macigni che scava, e riversando tutto ciò che al suo corso si frappone: abbozzando così lo spettacolo, notato dagli storici, di quando divise il poggio *Sasso-cardo* dall'altro che contraddistinguesi col nome *della Croce*, per formarsi quell'Alveo, mediante il quale porta ricco tributo al Picciol Reno.

Insomma, quantunque per mia disgrazia nulla più che venerare sappia i filosofi, ammirare i poeti, e per nulla m'intenda di romanzeschi coloriti; non avendo mai potuto applicarmi molto alla lettura, e molto meno a quella di questo genere; pure sono certa troverebbe ognuno di quest'ingegni pascolo qui, ove pare non abbia ad occuparvisi che il solo naturalista, per esaminarvi gli strati; ritrovarvi conchiglie pietrificate, come mi vien detto si rinvenghino; e riconoscervi le molte erbe aromatiche quivi germoglianti.

Ho già premesso, caro Luigi mio, che questa lettera deve intertenersi; per cui nulla vi è di male, se maggiormente la dilungo per

esporti le strane idee che svegliarono in me tanto la piccola cordoliera quanto i due torrenti. Eccole :

Tutti quei poggi cui, malgrado la non felice situazione, l'agricoltura fa rendere egual messe che la ferace pianura, mi presentano alla mente quegli uomini che al non particolare ingegno diedero in aiuto l'assiduità negli studi; ed eccoli al pari di chi le fu in ciò prodiga natura, procurare onori a se stessi e far tesoro di sante massime ed ottimi schiarimenti per gli altri (perchè l'uomo veramente dotto, amò ed onorò sempre il Signore Iddio): mentre poi paragono gl'incolti, i fertili soli di selvaggio piante, a coloro cui diede natura ingegno pronto, ma eglino di sane scienze nol corredarono.

I poggi della *Rocchetta* e *Sasso-cardo* che mostrano aspri scaglioni dai punti più esposti allo sguardo, mentre dai loro fianchi porgono utili frutti, e dai loro seni sgorgano fonti di prodigiose acque, mi sembrano raffigurarci quegli esseri impareggiabili che con severo sguardo e tenero cuore tanto si studiano soccorrere l'umanità oppressa. Viceversa.

Salii un giorno il colle detto *dei monchini*, per esservi invitata dall'amenità del suo pendio; ma giunta sul cedere di esso, vidi fluire ad un tratto i festoni della vite, cessare ogni frutto, sparire ogni fiore, e presentarmisi alpestre cammino, ingombro di frassini, pruni e spini; di modo che la indivisibile mia Barberuccia esclamò ad unisono con me: Malaugurato poggio! quanto inganna l'apparenza! E retrocedendo lo confrontammo a que' spregievoli viventi, vituperio della società, che tentano porgerle durevole inganno cuoprendo con lo stazzo di opere devote, e di umili parole, l'orgoglio che li predomina, la invidia e l'avidità dalle quali sono rosi, la mordacità che li consuma, ed ogni sozzo vizio di cui sono sentina. Che stracciato appena quel, benchè denso, pur fragile velo che dappprincipio t'invitò appressarti, vi scorgi la detestabile ipocrisia; maestra di quello sguardo sempre basso, dell'invocare ad ogn'istante il cielo, e sopra tutto del formalizzarsi per qualsiasi non enorme colpa d'infelice creatura; fossevi pur ella tratta da mille circostanze, e la piangesse pur anco: e di cui la scorgi imbrattata, solo perchè scevra e schifa di quell'empio vizio con cui essi ammantano ogni nequizia.... Ma basti: tu troverai stravaganti queste mie riflessioni, e tale troverai pure quella che mi fa paragonare il torrente *Rio grande* a donzella trilustre.

L'acqua di questo torrente non esce solo dalla gioiata di colli d'onde scaturisce. Ove nasce viene alimentata da tutte le acque medicinali. Di questa se ne occupa il forestiero per indagarne la fonte; per vederla chetamente scorrere ne' giorni sereni, e per mirarla altera nei giorni piovosi. Il benestante del paese loda la pescagione che ne trae. Da lei il mugnaio ripete la sua esistenza; e la povera donna mercè il suo nitore, mantiene la nettezza in tutta la famiglia: per cui è benedetta da tutti; ma appena va uscendo dal proprio paese, il Picciol Reno seco lo trasporta, lasciando essa con la sorgente anco il suo nome; e siccome l'onda che dona a questo torrente è di tanta efficacia

su nostri malori, così le di lui acque furono stimate medicinali, e così chiamate da vari storici. Pari alla giovanetta i di cui parenti se ne formarono delizia e cura: le s' imprimono in cuore massime salutari. Ha buoni libri per coltivare lo ingegno; e l'ospite trovandola instrutta, indaga come lo facesse. Mai oziosa: viene occupata alla sorveglianza delle domestiche cure: ed ella serena e dolce non isdegna mostrare a' serventi di riconoscerli suoi simili, tutti nati da un padre: ma se le circostanze lo impongono, con nobile alterezza li richiama al dovere; perchè ricorda che la Donna forte pinta dallo Spirito Santo, invigila, e riprende i servi neghittosi. Apprezza il tempo; cosicchè nei momenti di ricreazione trapunta bello arnese, o compone vago mazzo di finti fiori, ovvero ben disegna un foglio onde tratto tratto presentare in dono a genitori suoi, quali nell'abbracciarla e benedirli rendono grazie al Dator d'ogni bene del concessore tesoro. Non dimentica il povero, e vuole sieno ragunati i frammenti della tavola per satollarlo, e le deposte vestimenta di famiglia per ricoprirlo. Tutto in Lei è nitore; e le ancelle sue studiansi imitarla.

Eccola adulta. Allora il giovane saggio la fa sua; dandole il di lui nome, ch' Ella con le proprie virtù adorna di maggior lustro e decoro. Intanto unite alle benedizioni della famiglia che lascia, e di quella in cui entra a far parte, ottiene dal mondo gli encomi dovuti a' suoi principii.

Per non tediarti di più, del Picciol Reno dirò solo che allorchè è scarso d'umore va tortuosamente nascondendosi or sotto l'uno, or sotto l'altro colle: ma quando è gonfio vi urta con tanta forza che pare voglia rovesciarli. E ciò somministrommi l'idea dell'uomo piccolo per se stesso e di bassi principii: egli vergognasi di sua pochezza; ma se un felice evento alcun poco lo eleva, allora superbo e arrogante tenta a tutti far onta, mai conoscendo quale scorno in tal guisa procuri a se stesso.

Ma poniamo fine. Addio figlio mio! Adempi a tutti i tuoi doveri, affine io mi possa gloriare di ripetermi

Porretta li 26 Luglio 1843.

L' affezionatissima tua Madre
CAROLINA BONAFEDE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCIOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO I. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 9.
Sabato, 30 Agosto 1845.

LA CREAZIONE DEL MONDO

LETTERA PRIMA DI EUGENIO AD ELISA.

Carissima Elisa!

Io appagherò il tuo nobile desiderio di vedere trionfare il vero in ogni aspetto di confronti con ciò che pretende disputargli il bel regno onde quale la rugiada ne' fiori, e il sonno nell'uomo stanco, scende la felicità.

Come io ti scriveva poc' anzi di Dio, quello che la mia mente sente oltredeliziando, onde alla Fede cattolica io aggiungo convincimento non comune, ora ti dirò alcun che intorno la creazione delle cose; prima mostrandoti come nelle mitologie si conservi prova della verità della Genesi di Mosè, in quanto che le cose secondo quelle apparvero nello stesso ordine di successione che ne viene riferito da questa.

Mosè ne dice che Iddio in principio creò il cielo e la terra: indi la luce, e poscia il firmamento: che poi

scoperse parte del globo, prima tutto coperto dalle acque, la quale fece vegetare: e poi formava il Sole, la Luna e le stelle; indi gli uccelli, i pesci, i rettili, ed infine gli animali terrestri e l'uomo.

Presso gli *occidentali* anticamente credevasi che gli Dei più antichi furono Urano e Gea, i cui nomi valgono il *cielo* e la *terra*. I figli loro, Titano, Saturno, Rea ed Oceano, erano la *luce*, il *firmamento*, la *terra solida* coperta dell'acque, e quest'*acqua*. Saturno e Rea, fratelli e sposi, generarono Giove, Giunone, Nettuno e Plutone: il primo de' quali è l'*aria*, Giunone la *terra* scoperta dell'acque, che fecondata da Giove, dall'*aria*, dà vita a Cerere che è la *vegetazione*; Nettuno è l'*acqua* o il *mare*, e Plutone il *fuoco centrale*.

Figli di Giove e Giunone sono Apollo, Diana, e Perseo, Castore, Polluce, Ercole e tant'altri i cui nomi sono affidati alle costellazioni: e questa quarta generazione è il *Sole*, la *Luna* le *stelle* o *costellazioni* istesse.

Nè oltre procederemo, per desiderio che io ho di scriverti più d'una volta. Poichè scrivendoti mi sembra d'essere con te, e mi delizio.

Presso i *meridionali*, in Egitto, era il somigliante.

Knef, anche secondo Tertulliano (locchè ne dice Eusebio nella Prep. Evang.), era la parola di Dio, secondo essi: simboleggiata in un serpente che ha in bocca un uovo; simbolo del mondo, distinto in *cielo* e *terra*, denominati Pan ed Ephestobula, e designati dal bianco e dal giallo dell'uovo stesso. Pan ed Ephestobula poi insieme considerati, il Mondo, erano Phta; il cui regno, secondo gli Egizi, successe a quello di Knef.

Subito dopo Phta governò Fre, che è la *luce*; e il quale con Knef e Phta è della prima dinastia degli Dei regnanti sull'Egitto. Successe un'altra dinastia, dei tredici-dodici; cioè delle dodici sfere celesti col loro centro, governo olimpico o firmamentale: governo di Saturno, che è il *firmamento*. E la dinastia terza fu quella di Osiride ed Iside, fratelli-sposi, cogli altri due fratelli Nephti e

Tifone: quelli corrispondenti di Giove e Giunone, e questi di Nettuno e Plutone. Infine, il figlio diletto d'Iside ed Osiride fu Oro, che è il *Sole*, corrispondente di Apollo occidentale.

E qui tralasciando, per ritornarti con altra lettera, onde tu frattanto viva desiderandola, perchè finirà di trattare un argomento di tanto interesse; solo mi piace di metterti a cognizione d'una differenza.

Vi sono stati degli empi, che abusando di certe somiglianze, fatta astrazione di molteplici diversità, nel meditare con mala fede e falsi principii alle religioni degli antichi, hanno preteso che sieno tutt'una colla vera. Stolti! Ei non han visto che secondo le mitologie le cose sono tutte *generate* le une dalle altre; mentre nella Bibbia sono tutte ed immediatamente *create* da Dio: e quindi che, secondo il primo sistema, erroneo, siccome non si può generare che della propria sostanza, Dio e le cose sarebbero tuttuno, ed ecco il *panteismo*; e ognuna cosa sarebbe Dio, ed ecco il *politeismo*: mentre nella verità di Mosè vi è Iddio, e vi è tutto il resto, che narra la sua gloria, che è un fiat di lui, la sua creazione.

Credimi fiero dell'aver in te una leggitrice rara, e mi considera pieno d'affetto e stima

il tuo EUGENIO.

LETTERATURA POPOLARE

La letteratura, dice il rinomato Cesare Cantù, da qualche tempo in qua ha preso una direzione di utile comune, e, non più privilegio di pochi, si è volta alla classe più numerosa. I giornali sminuzzano le cognizioni a vantaggio di chi non può dare lunga ed assidua opera a gravi studii; e, destinati a donne, a giovinetti, a persone occupate, riempiono le ore dell'ozio con qualche lettura d'amena istruzione; e diretti specialmente a vantaggio del popolo, propagar vorrebbero fra esso utili cognizioni, ad alletterarlo, ad istruirlo. -- E dopo aver parlato di coloro che sedendo a scranna, gridano all'ignoranza e non l'ammaestrano, dice loro ad aperto viso: Voi siete inutili

baccalari, simili a quello statista, che invece di rigenerare i popoli, dicesse loro soltanto: siate ricchi, siate felici; od a quel medico, che dicesse al suo febricitante: fate battere i polsi regolarmente.-- E avendo in seguito passati in rivista gli scrittori che male adempiono l'ufficio d'educare il popolo sanamente, come quelli che sono idioti o plebei; quegli altri che porgono a vivanda de' cibi malissimo preparati e non digeribili; que' terzi che spacciano imposture per verità; quei perniciosi che insegnano una religione, una morale ed una politica a loro modo; finisce col dire: Ora, libri interi pel popolo dove gli abbiam noi? libri che esponano verità assolute ed importanti, cognizioni veramente utili, che esprimano le dottrine con semplicità, con amore, con coscienza, sicchè arrivino al cuore del popolo, e vi s'improntino?-- Deh! al popolo ritraete scene di domestica felicità, mostrate i vantaggi dell'economia, i piaceri della sobrietà, le dolcezze degli affetti familiari: insegnategli come religione, morale, politica, medicina cooperino ad un fine solo: ad insegnare di accontentarsi del proprio stato; di riverire, senza viltà, i superiori; di credere nella bontà dell'uman genere, e nella virtù; di conoscere dadovero Iddio, prima idea che ogni uomo concepì da bambino; sentimento puro che nutrì dalle fasce con quello dell'amor filiale; fondamento e sanzione de' suoi doveri; consolazione de' travagli; ricompensa de' patimenti. Parlate al popolo sopraffatto dalla Fede, la quale racchiude l'esempio e le promesse di Dio, e che conforta coloro i quali lavorano e patiscono. Allora il popolo v'intenderà. Facciamolo, facciamolo; perseveriamo: il frutto verrà lento, ma sicuro; verrà buono, maggiore della speranza. Lasciamo la parola irosa e malevola, la parola sovvertitrice, per favellare con quella mite e benevola, che sola può conciliare i cuori in un sentimento, e indirizzare le opere ad una meta di salute.

In fondo al qual discorso del Cantù (per confortare la teorica colla pratica) reca esempio di una scena del Pestalozzi da lui tradotta, e di due morali e religiose poesie del Guiraud, le cui versioni italiane, tentate da Salvatore Muzzi, e tuttora inedite, imprendemmo a pubblicare nel passato numero di questo Periodico, e finiam di dare nel presente.

IL PICCOLO SAVOJARDO

BRANO DI POESIA LIBERAMENTE TRADOTTO DAL FRANCESE DI GUIRAUD

„ Ho fame: soccorretemi
 „ Voi che di qui passate;
 „ Movetevi a pietà.

„ Fiocca la neve gelida,
 „ Sono le vie diacciate;
 „ Fatemi carità!

„ Ho freddo: s'alza il turbine,
 „ Mugge aquilon pel cielo,
 „ Ed io fuggir nel so.

„ Tramonta il giorno; sentomi
 „ Scorrer per l'ossa un gelo,
 „ E un manto oh Dio! non ho. —

" Voi vi posate in nobili
 " Magnifici palagi
 " Fra lusinghiero stuol;

" Mentr'io, di pianto rorido,
 " Affranto dai disagi
 " Piego il ginotchio al suol.

" Pietosi soccorretemi:
 " Non molto è il desir mio,
 " Chè un fanciulletto io son.

" Un letticiuolo, un obolo,
 " Un drappo sol desio,
 " Null'altro chieggo in don.

" Sui nostri alpestri culmini
 " Mi disser che in cittade
 " Del pan mi si darà.

" Che il ricco aita il povero
 " Con quella caritade
 " Che accetto il don ne fa.

" Ebben io mi son povero,
 " E tendo a voi la mano
 " Pien di fiducia il cor.

" Vi tendo la man gracile
 " Nè chieder spero invano
 " Che diatemi favor.

" Dite ove debba volgermi
 " Il vitto a guadagnare;
 " Ditelo, e volerò. —

" È la mia voce tremula;
 " Pur se vi fosser care
 " Mie note, io canterò.....

" Ei non m'ascolta e rapido
 " Forse alla danza corre
 " Per chiuder lieto il dì;

" E a me non dà ricovero
 " Che abbandonata torre
 " Che il tempo e l'uom scherni.

" E quando e quando assidermi
 " Al focolar paterno,
 " Fra' cari miei potrò?

" Ah per pietà guidatemi
 " Al letticiuol fraterno
 " Dove m'addormirò:

" Al letticiuol non soffice
 " Ch'io dividea la sera
 " Co' dolci miei d'amor;

" Dove in quiete, in tenebre,
 " L'ora della preghiera
 " Fausta tornava al cor. —

" Madre, quand'io partivami:
 " Cresci (dicevi) o figlio
 " Torna felice a me. —

" Ah! che tapino e misero,
 " Soccomberò in periglio,
 " Nulla lasciando a te!

" No, non si muor si giovine;
 " Voce sentii nel seno
 " La qual m'incoraggiò. —

" Vano sperar! La docile
 " Marmotta venne meno
 " Di fame, e mi spirò. —

E il garzonetto fievole
 Al suol piega la testa
 Sul ghiaccio, onde morrà;

Quando una voce amabile
 Scuote, fra la tempesta,
 Lui che soccombe già.

" A me vengano i miseri,
 (Dicea la voce pia
 De' venti tra il flagel. —)

" L'ora del fier pericolo
 " Sempre fu l'ora mia;
 " Mio figlio è l'orfanel. —

E due donne amoroze a brun vestite
 Lui derelitto confortar. Levosse
 Ei docile e confuso; e le smarrite
 Luci a lor volse per capir che fosse.

Ma poi che in dito e in petto ebbe vedute
 Croci d'argento ad ambe le pietose,
 Segnandosi col segno di salute,
 Commosso l'anima, in via con lor si pose.

dal DOIL SALVATORE MUZZI.



RISPOSTA

dell'Autore del MASCAR-AELIA (1): già pubblicata il 3 Agosto 1840, nel SOLERTE al N. 15; ora riprodotta in questo nostro periodico per rispondere a que'tali che, letto il solo articolo d'accusa, ed ignorando la risposta, seguono a dire che l'autore è un plagiatore del fu Avv. Raffaello Tognetti o del sig. Avv. Carlo Pancaldi.

Leggesi nel Giornale -- IL CAFFÈ DI PETRONIO -- al N. 8..... sotto la rubrica *Bibliografia*, un articolo del signor avv. Carlo Pancaldi, intorno ad un mio opuscolo intitolato -- IL MASCARELIA -- in cui diedi un'opinione relativa al famoso mistero od enigma bolognese AELIA LAELIA CRISPIS.

Non avendo l'articolo del signor Pancaldi altro fine che d'accusarmi di plagio, in queste poche parole intendo di confutarlo.

L'immensa diversità delle due opinioni, la mia e quella da lui pubblicata, intorno la leggenda di Casaralta, è di tale evidenza, che, come io stimo sia un burlarsi del pubblico l'accusarmi di plagio, così ritengo sarebbe un disistimarlo se mi affaticassi a difendermi da questa accusa (2).

La mia opinione poi (con minore estensione, benchè non diversa) io aveva pubblicata l'anno 1837; cioè un anno prima che il sig. Pancaldi pubblicasse la sua (3). E perchè dunque in questo suo opuscolo (del 1838, posteriore quindi d'un anno) allora, piuttosto che adesso, il signor avvocato non mi accusa di plagiatore? e solo, senza nominarmi, nè ricordare il mio libro in cui tale idea io aveva esternata, parlò dell'idea soltanto, attribuendola al sig. Avvocato Tognetti già morto da 8 anni?

Dunque io non sono più plagiatore di lui, ma del Tognetti.

E questo egli ripete nel suo *Caffè di Petronio*, non appoggiandosi (come avrebbe dovuto fare, siccome si tratta di cosa delicata) nè ad opere editte del Tognetti, nè a manoscritti ostensibili di lui, od al riferimento d'alcun altro suo amico, che di sua bocca l'avesse appreso; nè meno ad alcun fatto il quale avvalorasse tale accusa contro di me, togliendole l'aspetto che ha di calunnia. Nè solo ha l'aspetto, ma la sostanza ancora: siccome militano due fatti contro di tale accusa, con moltissime testimonianze.

Uno: che il signor Tognetti ha sempre esternata l'idea (locchè anche il signor Avvocato Pancaldi disse più volte a me, e ad altri non pochi), che il senso della iscrizione Aeliana fosse una mala definizione della Trinità, secondo un sistema scientifico proprio de' Gaudenti; avente relazione con quella dei Templari, Manichei, Gnostici ec. e di altri ancora; alla cui Trinità, con apparenza di cattolicismo, inalzarono una chiesa nella loro villeggiatura di Ronzano.

L'altro: che (anche secondo il detto di esso signor Pancaldi, non

solo a me, ma a non pochi altri) l'Avvocato Tognetti erasi a lui unito per illustrare quella iscrizione, e relativo recinto: statuendo, che il Pancaldi compilata avrebbe la parte storica, ed egli la metafisica. Alleanza, che come ognuno vede da se, sarebbe stata impossibile, s'ei fossero stati in alcun che dissenzienti.

Dunque il Tognetti opinava non che quell'iscrizione fosse già *etrusca*, nè racchiudesse un senso d'*etrusca dottrina* (locchè io dissi pel primo); ma invece credeva, insieme al signor Pancaldi, che riferivasi all'esotetica o *segreta* dottrina de' Gaudenti. Ed anzi, finito che il Tognetti ebbe la sua parte, ne fece consegna al Pancaldi (come gli amici loro comuni sanno); e si sarebbe veduta alle stampe, se l'autore dopo pochi giorni non fosse morto.

Ma quello che io non capisco si è, come il signor Pancaldi, dopo queste accuse insussistenti ed in contraddizione fra loro, concluda poi, che in conseguenza del mio plagio, egli intorno tali idee non può convenire nè contraddire: locchè equivale al non saper cosa dire.

Dubitando poi che ciò ch'egli aveva detto finora non bastasse ad atterrammi, aggiunge che le mie idee sono tolte dai suoi libri editi, e da' suoi manoscritti ch'egli mi ha resi ostensibili. Ma di libri stampati, che queste idee mie manifestino, il pubblico non vide mai: e di manoscritti, io ho veduti i soli due intorno -- *il culto d'Ercole* -- ed -- *i magni sacrarii d'Iside in Bologna*: -- nei quali, nè io nè il colto copista di essi abbiám saputo trovar cosa alcuna che a Casaralta, a quella leggenda, ed a cose aventi relazione con quella si riferiscano. E questo si vedrà dal pubblico, quando verranno alla luce: se pure non ve le inesta dopo. Ma allora il pubblico vedrà, come un uomo, per invadere la proprietà dell'idea d'un altro, abbandoni la propria: essendochè le due idee, la mia e quella del signor Pancaldi, non si potranno mai e poi mai conciliare.

Ei mi rimprovera perchè, parlando di *Lucius Agatho Priscius*, non accennai che il Tognetti aveva opinato d'una istessa maniera. Ma, oltre che la falsità di questo consegue da quanto, riguardo alla opinione del Tognetti, si disse già; io poi non tengo, nè vidi il suo manoscritto: e se il signor Avvocato Pancaldi me lo avesse reso visibile, od anche di volo me lo avesse letto, come all'illustrissimo signor Dottor Cocchi notaro lesse una assicurategli *cronaca* inedita ed antica, anzi *contemporanea de' Gaudenti*, non mi avrebbe a nulla servito: perchè di ciò fidato non mi sarei, dietro l'inganno in cui cadde l'onesto e di buona fede signor Cocchi, il quale credendo di citare e portare i riferimenti d'antica cronaca, portò invece le idee di un lavoro moderno romantico manoscritto di esso signor Pancaldi (4).

Mi rimprovera inoltre, per non aver detto ch'egli, nel suo opuscolo del 1838, aveva già manifestata prima di me l'opinione che quel recinto di Casaralta potesse aver servito a più remoto culto. Ma questo rimprovero io piuttosto dovrei fare a lui: avendo io pubblicata pel primo tale idea nel 1837; cioè un anno prima del suo opuscolo: ed egli in questo suo, senza parlare di me, nè del mio libro

(il quale aveva letto e riletto, come mi assicurò, avendoglielo io regalato) dà per suo tale opinamento, e per idea anche del Tognetti.

In quanto poi alla critica del mio opuscolo, ch' egli intende di fare, consistente tutta nel dire, che io mi sono *torturato teologicamente* per provare quello che la leggenda dice per ben tre volte, cioè che Aelia Laelia Crispis è il *Tutto*; io invito il signor Pancaldi prima di tutto a disporsi a capire il libercoletto di *quel giovane*; e poi allora soltanto di mettersi *con carità* a leggerlo; ed allora vedrà, non esser vero ch' io mi sia torturato teologicamente per provare che l' oggetto della leggenda è il Tutto: ma piuttosto che adoperando un tantino di criterio ho potuto conoscere e dire che le definizioni d' Aelia Laelia Crispis, sotto notate al nome, la caratterizzano per *infinita*, per *immensa* ed *eterna*; onde viene inalzata al rango di divinità principale o suprema: la quale, siccome è detta il *Tutto*, non può essere che la falsa divinità de' Panteisti (la *natura complessiva*, il *Mondo*): perchè il Dio de' Teisti non è il Tutto, essendovi anche il Mondo, che non è Dio.

Chiuderemo questo articolo, indicando non essere per nulla vero che io abbia mai chiesto al signor Pancaldi la sua opinione intorno i tre nomi *Aelia Laelia Crispis*, nei quali egli ritiene (ed io non son niente persuaso) che stia velato il concetto. E di tali nomi ho ommesso di parlare nel mio opuscolo, non perchè non abbia alquante cose a dire anche intorno ad essi, chè ne parlerò espressamente fra breve, giacchè mi si provoca a farlo: ma non ne ho parlato perchè mi ha sembrato superfluo il fare una vana pompa di filologia per spiegare l' essenza di una cosa, la quale mi è sempre paruto che debba essere piuttosto manifestata nella parte descrittiva e definitrice che segue, di quello che nella nominativa che precede. Ma questo tralasciamo: non volendo noi arrogarci di giudicare le opinioni di altri sulla leggenda; le quali sono liberissime. E solo volendo usare del dritto di manifestarci avversi alle audaci, diremo, che se il sig. Pancaldi intende di *levare il velo* che copre Iside, ovvero la *Natura complessiva*, come dice nel suo articolo, rifletta prima a quello che promette: essendochè il *levare il velo* di essa Natura complessiva o d' Iside (che niuno mai potè levare tra i mortali, e leverà mai) è altrettanto quanto il *volere prometterci* che ne istruirà intorno quel che sia realmente ed assolutamente essa complessiva natura: locchè sottintende ch' *egli la conosca*; ovvero alla proposizione ch' egli è l' *Ognisciente* che ce la rivelerà.

(1) Vedi tale Articolo in questo periodico al N. 3.

(2) Vedi -- Osservazioni intorno gl' interpret. dell' enigma Aelia Laelia Crispis. Lettera di A. C. P. Bol. tip. Nobili e Comp. 1838. -- non che -- IL MASCARELIA opinione di Marcellino Sibaud. Bol. tip. Iacopo Marsigli 1840. --

(3) Vedi -- Il Cimitero Comunale di Bologna, opera archeologico-storico-descrittiva di Marcellino Sibaud. Vol. 2. Bologna 1837 tip. Marsigli: per varie vicende sospesa.

(4) Vedi -- Sullo Enigma di Aelia Laelia Crispis ecc. osservazioni del Dottor Pietro Luigi Cocchi. Bologna tip. della Volpe al Sassi: pagina 23.



RISSOIMENI
BOLOGNA
1845

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1.^{mo} N. 10.

Sabato, 6 Settembre 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo secondo.

Alcuni giorni dopo, nel piazzale di santo Stefano, mentre io pensava alla famosa *Quercia* detta *de' Beccadelli*, piantata da secoli nel mezzo di quel piazzale, ed alla cui ombra nella estiva stagione riposava il pellegrino visitatore del santuario che li sorge veneratissimo; ed anche meditavo intorno la grandezza di Bologna, nel secolo XIII^o, quando ad Azzone bolognese giureconsulto non bastava alcuna sala od aula per vasta che fosse ove dire le proprie lezioni di legge, perchè tutta l'Europa mandava tanti e tanti scolarari, che in que' tempi se ne contarono sino a *diecimila*, e fu forza fabbricare a tal uopo un Teatro di legno in questo piazzale (ove in più remoto tempo era il *Foro Marcello*); mi sentii chiamato a bassa voce dalla fanciulla che fu mia dimostratrice dell'ex Tempio di Giano: la quale passatami dinanzi, io seguii; ed entrammo in un cortiletto abitato, al fianco sinistro della chiesa superiore di

Santo Stefano: in fondo del quale una porta per alcuni gradini ne discese a breve atrio, ove a destra ha capo una scala ascendente; a sinistra è una porta che introduce ad una chiesina sacrata alla Santissima Vergine Madre; ed in faccia è altra porta che mette ad un singolare cortile arcuato, indubitatamente di costruzione de' tempi in cui il culto d'Iside venne trapiantato in Italia: ciò che mi disse la fanciulla.

I bassissimi archi del piano inferiore di portico sono retti non da pilastri, ma alcuni da un tronco di colonna senza base e capitello, ed altri da quattro tronchi di coloncine diversi tutti: perchè uno per esempio esangolare, e gli altri cilindrici; uno con solo capitello, uno con sola base, gli altri senza l'uno nè l'altro; ed i due lati di questo portico volti a levante ed a mezzodi, che sono chiusi da muro, formano la chiesina anzidetta della Vergine.

L'interessante di questo originalissimo cortile si è il portico superiore, formato di loggia spaziosa tutta dintorno; con faccia esterna ad archetti non più estesi di una nicchia in proporzione di statua di quattro piedi; di forma romana; retti ognuno da marmoree coloncine, sempre doppie, una interna ed una esterna, ora disgiunte ed ora unite da un ripieno; e con capitelli formanti un solo capitello di tutt'un pezzo, e sempre; variati, ed anzi alcuni (nel solo lato all'Oriente) rappresentanti volti, mezze figure e figure intiere di divinità egiziane, come *Giove Ammone*, *Knef*, *Serapide*, *Osiride*, *Iside*, il bue *Api* ec. e il muro esterno è costruito a mattoni di colori diversi, ed a maniera romana detta *reticolata*. L'anzidetta scala ascendente ne condusse a tal portico superiore, dove tutto esaminai accuratamente e udii spiegazione d'ognuna cosa da lei, che mi fece anche vedere negli angoli le colonne con capitelli jonici, che sono simbolici d'Iside, e le strie o canalature di esse pure simbolicamente *a spira*.

Mi fece entrare nella chiesina: e nella parte di essa

che era il lato a mezzodi del portico nel cortile indicato, mi fece per una porta penetrare in altra chiesa, ove essa m'indicò una fila di colonne marmoree quali del tempo degli Antonini, epoca del culto d'Iside in Bologna, adorne di bei capitelli simbolici. Nè questo ancora è il Tempio, disse la fanciulla; ma il vestibulo o portico esterno volto all'oriente, come erano tutti i Templi del gentilesimo.

Da questa chiesa adunque, ex-vestibulo o portico esterno, volgi, mi disse; verso ponente; ed entra nell'atrio. E fattomi uscire in un cortile arcuato, mi condusse nel mezzo di esso, ad una bellissima *Pila* o *vaso sacro* di marmo, che essa mi fece conoscere con facilità per diverso di disegno e lavoro dai lavori e disegni del tempo d'una iscrizione del medio evo incisavi dintorno; e che quindi non può non essere dell'antérieure epoca romana.

Le otto foglie di cui è adorno mi disse simboliche di forma e di numero: e aggiunse, che *l'acqua* nel vaso o *Pila* sacra dell'atrio de' Templi d'Iside, era pur simbolo d'Iside stessa, quale purificatrice ed iniziatrice; quale principio, fonte, atrio o porta di Sapienza: che come tale era denominata *Neit*; donde *Netunno*, il Dio delle acque: *nettàre*, o *nettoyer* per purificare; e *nettare* alla bevanda che pretendevasi donasse la visione beatifica e l'immortalità.

I capitelli delle colonne sono jonico-romani, quanto ai due di quelle degli archi volti all'oriente; e di una foggia originalissima del tempo d'allora, in quanto alle altre degli archi laterali. Ora questo cortile è detto *di Pilato*, perchè il benemerito e gloriosissimo san Petronio, vescovo di Bologna, ha solennemente purificato e volto al culto cristiano codesto tempio gentile, precisamente dedicandolo alla Passione e Morte di Nostro Signore, di cui in questo cortile ha rappresentata la parte che si riferisce al proconsole Pilato.

Per la porta opposta a quella onde siamo entrati nell'atrio, essa precedendo m'introdusse nella così detta

Rotonda o Monte-Calvario; essendo che qui sorge figurato quel Monte pel prezioso disegno di san Petronio. Prostratasi la fanciulla, ed a me pure indicando di fare il somigliante, volse al cielo una preghiera; e poi rialzandosi mi disse che volgendo in su, osservassi che tale chiesa è *dodecaedrica*: e mi apprese che quella era il preciso Tempio d'Iside, così figurato ad immagine del cielo diviso nelle dodici parti contrassegnate dalle costellazioni dette dello *Zodiaco*. Mi fece osservare le ricche marmoree colonne antiche: ed indicommi che in ognuno dei dodici lati, meno quello che è volto all'oriente, erano delle finestre, che abbenchè murate, esistono tuttora, ed io le ho poi vedute co' miei proprii occhi in seguito; aventi arco semicircolare e coloncina nel mezzo d'ognuna con capitelli adorni di emblemi d'ornato e figure: come per esempio dei nodi alla foggia del così detto *nodo di Salomone*; una *croce ansata* o *chiave del Nilo* (che era simbolo dello schiudere i tesori della Provvidenza); un *uomo seduto* (forse Osiride, che corrisponde a Bacco) *in mezzo a delle fiere domesticate*; due *tigri contemplanti il cielo*, simbolo della umanità volta ai costumi miti; ed altre bestie simboliche: e infine i *due gemelli* che si stringono una mano, e coll'altra stringe ognuno un piede dell'altro, così formando il simbolo dell'*Uno-due*, ovvero dei *due principii* empicamente creduti Dei non solo da' Persiani, ma in tutto il mondo pagano: e come la fanciulla mi apprese, in occidente, ed in Felsina massimamente denominati Giano Jano o Diano, e Giana Jana o Diana; che qui precisamente ebbero Tempio nell'epoca etrusca, e con cangiamento di nome in Iside ed Osiride, e di culto e riti, nel tempo degli Antonini, in cui s'introdusse fra noi il culto egiziano.

Le coloncine del cortile primo visitato, mi disse, essere a due, o doppie, anche per simboleggiare *i gemelli*: e condottomi altra volta nell'*atrio*, e volta verso la rotonda o Tempio, mi accennò che fra il volto del portico jonico

ed il tetto dura anch'oggi (ciò che poi vidi io stesso in persona) un frammento di facciata del Tempio, così volta all'oriente, e figurante ad opera di mosaico molte stelle, che al certo si volle figurassero il firmamento; con due stelle più grandi laterali, ed una corona in mezzo: tutti simboli nell'isiaco falso sistema.

A sinistra della Rotonda o Tempio, altra chiesa a sant'Isidoro intitolata, e con colonne e capitelli di epoca eguale a quella del rimanente edificio, mi disse la fanciulla che era ad *Iside* ed al suo figlio *Oro* intitolata: al fianco destro della quale in sulla strada mi accennò altra chiesina ove si venera san *Bovo*, dedicazione sostituita al falso ed empio culto del *Bue Api*, manifestazione d'Osiride in tal forma: fra la quale chiesina e la porta dell'anz'indicata di sant'Isidoro mi fece leggere l'antica iscrizione:

DOMINAE · ISIDI · VICTRICI

NOMINE · M · CALPVRNI · TIRON · · · · · SVO · EX · PARTE · PATRIMONI · · SVI ·
SEXTILIA · M · LIB · HOMVLLA · PER · ANIC · · · · · LIB · SVVM · UT · FIERET · TEST · CAVIT ·

Ma come, io dissi alla mia guida, Iddio non distrusse mediante lo zelo de' primitivi cristiani, o perchè non si distrugge in oggi codesta memoria d'empietà? Cui la fanciulla sorridendo rispose, che Iddio vuole siano conservati i monumenti dell'empietà ed ignoranza arrogante dell'uomo: onde esaminandoli ei senta dolore e rimorso; si elevi pel confronto dell'orgoglio umano colla misericordia di Dio; pel contrapposto dell'idea delle ridicole forme della ribellione da Dio e dalla sua pura legge con il sacrificio del figliuolo divino per redimerci; e si umilii ed informi all'ebbrezza d'amore di Lui.

Disse ancora che la *Quercia* in mezzo al piazzale fu piantata nel tempo pagano, qual simbolo della Dea falsa; e m'invitò pel dimani sotto le Torri Asinella e Garisenda, dicendomi addio.

IL SAULLE

RAPPRESENTATO DALLA COMPAGNIA CANELLI

ALL' ARENA DEL SOLE

Il buon volere è così necessario all'uomo in questo esilio che si chiama vita, che senz'esso niuna generosa intrapresa può esser recata a compimento: ed è il solo mezzo pel quale noi siamo acconci a consegnire una lode che a ragione si chiama tutta nostra, come quella che ci conviene per la cooperazione del nostro libero arbitrio ai mezzi concedutici dalla natura. Che se col buon volere nelle scienze, nei mestieri e generalmente nell'uso della vita uno mediocrementemente fornito di naturali talenti può giungere a lodevolissimo scopo, nelle arti belle al contrario il buon volere è nulla se natura non ci si fa larga di quella favilla che è fondamento e base di nobile riuscita nelle liberali discipline; la qual favilla mancando, tutto il buon volere del mondo non varrebbe mai a levare un palmo sopra la volgare schiera chi a dispetto del proprio genio volesse pur darsi a qualcuna delle arti belle. Per la qual cosa se tu sarai medico, o legista, di mediocre talento, ma di una costante buona volontà, per cui la diligenza, il continuo studiare tengano nascosa la mancanza di più sottile ingegno, io ti crederò, anzi sarai degnissimo di lode più ancora di chi con più forte intelletto giunse fin dove tu giungesti. Laddove se ti vedrò mediocre scultore, o pittor comunale, tutto il buon volere di che può esser capace un uomo non mi ti mostrerà degno della minima lode; perchè nelle arti di ornamento e diletto si richiede la perfezione, la quale ha suo compimento dalla nobiltà del genio: altrimenti ti griderò addosso: -- tu doveri porre il tuo studio ad altra cosa più proporzionata alle tue forze. -- Non v'ha dubbio che l'arte del rappresentare sulle scene un qualche avvenimento non sia un arte liberale; e che quindi non si richieda negli attori una decisa attitudine all'imitazione: senza la quale niuno potrà mai riuscire un comico perfetto. Or che s'ha a dire di una truppa d'uomini che si danno alle scene acconci a tutte le cose fuor che alla rappresentazione? Almeno consci della propria pochezza si limitassero a recitare composizioni in prosa; che allora, quantunque si richiegga pure anche in ciò un certo genio naturale, potrebbero venir sopportati: ma esser presi da tanta temerità da slanciarsi nel tragico arringo non è cosa da pigliarli a fischiate e peggio? Eppure la compagnia CANELLI oltre aver declamato altre azioni tragiche, Martedì 26 Agosto, facendosi ad un tratto gigante, ardì accingersi alla declamazione di uno dei capi d'opera del

grande Alfieri, del SAULLE. Dappoichè questa comica famiglia agisce all'Arena non mi vi era ancora portato; avendomene tenuto lontano il grido sparso della povertà di questi comici in fatto di valore declamatorio: vedendo però affisso alle colonne l'annunzio del SAULLE volli essere presente alla declamazione, tiratovi dalla curiosità di vedere come si traessero da un tanto impegno: e, se ne eccettui il FABBRI, la cosa andò come dovea andare; cioè male, anzi burlescamente; perchè il vedere piccoli nani mettersi attorno ad un gigante, e far sforzi grotteschi per assoggettarselo, è cosa da cavare le più smascelate risa del mondo. E giganti sono veramente tutte le tragedie rispetto le forze morali di questi attori: nè trovi in essi quel far disinvolto e sicuro che non lascia vedere lo sforzo; nè quel forte sentire tanto necessario per ritrarre con giustezza i forti affetti; nè quella coltura di mente indispensabile anche a un comico per salire in fama: poichè costoro pronunziano malissimo una quantità di parole, mostrando così d'aver messo poco studio intorno alla patria lingua. Dissi se ne eccettui il FABBRI; perchè quantunque non sia un attore eccellente, mancando forse dell'attitudine naturale a ciò, pure è certamente il migliore di tutti gli altri: e se nel SAULLE fu qualche cosa detta bene, fu certamente nella sua parte di protagonista; e nondimeno, a mio parere, non s'avvicinò a gran pezza a quell'eccellenza che sarebbe pur necessaria. D'altra parte il FABBRI merita lode, perchè oltre l'essere attore è anche autore; e Lunedì 25 Agosto fu rappresentato un dramma intitolato -- *I Lombardi alla prima crociata* -- scritto da lui, e anche con buon esito, per quanto ne ho udito parlare. Nè questa è l'unica sua produzione: ma un'altra sua fu rappresentata col titolo -- *L'invalido e la sua famiglia* -- e credo n'abbia composto anche alcune altre delle quali non potrei dar giudizio non avendole vedute. Fin qui parlai di soli quei comici che avean parte nella rappresentazione del SAULLE; essendochè gli altri non gli ho uditi: ma siccome una tragedia è di arduo disimpegno, così sogliono scegliersi a rappresentarla i migliori della compagnia; che se i migliori son questi, che saranno gli altri? Ho anche udito, da chi frequenta l'Arena, che in prosa sono più sopportabili; e che qualche volta riescono ancora discreti: s'attengano dunque sempre alla prosa, che allora mostreranno senno giudicando meglio della propria valentia. Il capo comico fa le parti di *Stenterello*, e mi si dice bene; e questo non sarebbe poco se ciò fosse vero assolutamente: stantechè consistendo la bravura di un tal personaggio nel dilettere con certi lazzi, e certi moti della persona, e certe maniere di esprimersi piene di ridicolezza, se uno non ha un genio particolare, presto ristucca, essendo facilissimo cadere nel manierato, e in certe stupide esagerazioni che mettono il malanno in corpo agli uditori. Come pure il COLOMBINO mi si dice eseguire abbastanza bene le parti da Brillante; ma guardisi egli pure dall'imprendere a declamare alcuna cosa in versi.

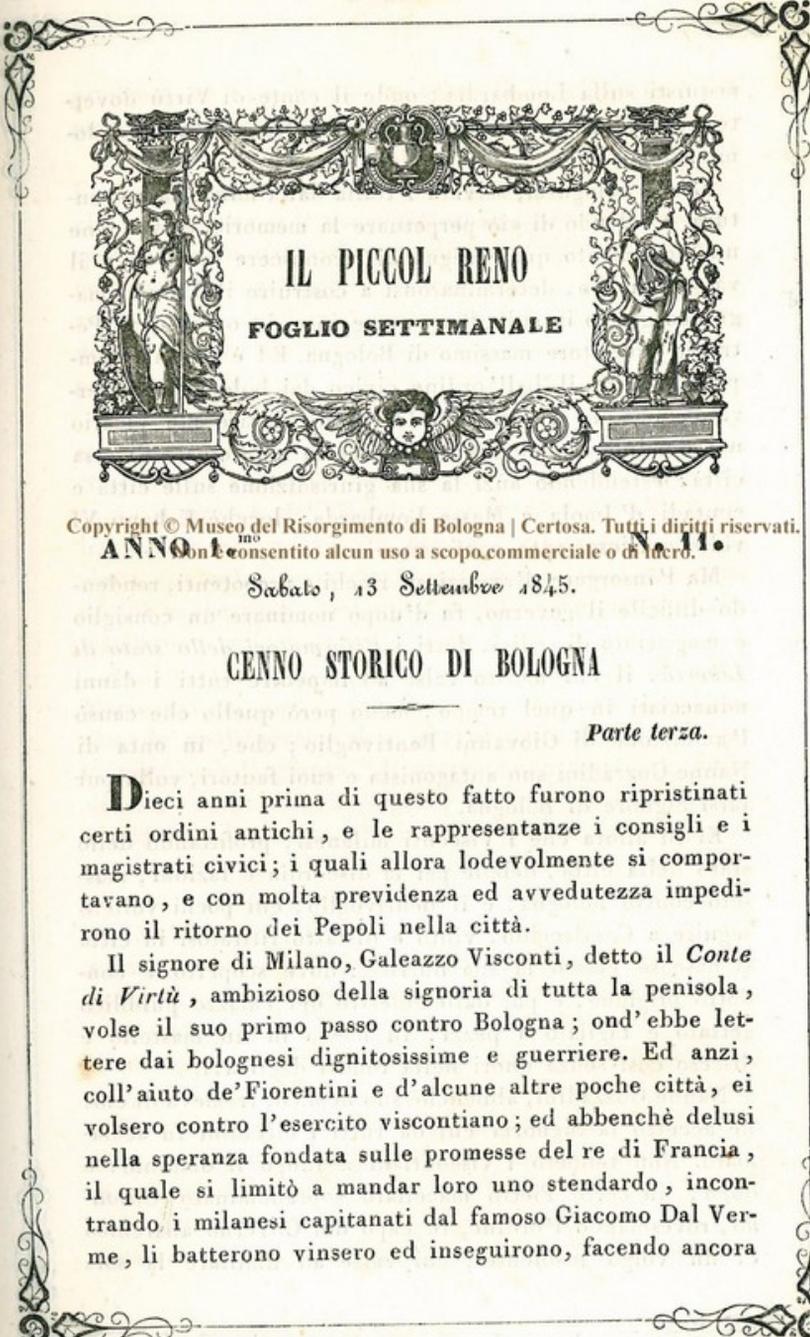
IL DON PASQUALE

RAPPRESENTATO DALLA COMPAGNIA CAMBIAGGIO

AL TEATRO DEL CORSO

Il fecondissimo DONIZZETTI sa tutte le vie onde farsi ammirare da un colto uditorio; e bene il possono asserire i Bolognesi che a questi giorni passati si ricrearono alle melodie del *Don Pasquale*, musica piena di una vivezza, di una proprietà, e di una sì graziosa novità che non si potrebbe desiderare di più. Quindi era un gradevolissimo divertimento, reso più caro da una, se non vuoi perfetta, almeno buona esecuzione: perchè il CAMBIAGGIO è quel valente buffo che tutti sanno; e se qualche volta non si mettesse in troppa confidenza coll'uditorio sarebbe eccellentissimo. La MARZIALI è una brava donna che intende quel che dice, e sa bene colorire le note e dar anima al canto: e più diletta perchè la sua azione non è nè fredda, nè esagerata, ma qual si conviene a chi sa ritrarre gli affetti con naturalezza e vivacità. Peccato che non abbia più robustezza di voce! perchè la sua che è di soprano sfogato riesce alquanto stridula, e scema alcuna volta il diletto all'uditore. Il tenore GRAZIANI poi è dotato di una voce così soave è simpatica che è un diletto a sentirla: ma o sia perchè è sui primordi della carriera, o perchè non sia fornito di grande intelligenza e sensibilità, non la sa ben condurre, e non anima quel che dice; però riesce freddo: tanto più che gli manca l'azione; essendo sulla scena impacciato, monotono e melenso nel suo gestire. Si dia egli allo studio; faticati per giungere l'eccellenza nel saper musicale, e procacci di dar più colore al suo canto accompagnandolo con adatta gesticolazione che mostri l'uomo che sente e non la macchina, e diventerà un tenore pregiato e ricercatissimo. Il FERRARIO è basso comico pieno di buon senso, e disimpegna bene la sua parte. Il tutto insieme adunque della compagnia piaceva; e a buon diritto presentando un mezzo di ricreazione geniale con poco spesa: ma siccome tutte le cose buone passan preste, così il divertimento fu corto; e il CAMBIAGGIO colla sua compagnia si è portato a far ridere i Veneziani.

GIUSEPPE TONI.



IL PICCOL RENO
FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1^{mo} N. 11.

Sabato, 13 Settembre 1845.

CENNO STORICO DI BOLOGNA

Parte terza.

Dieci anni prima di questo fatto furono ripristinati certi ordini antichi, e le rappresentanze i consigli e i magistrati civici; i quali allora lodevolmente si comportavano, e con molta previdenza ed avvedutezza impedirono il ritorno dei Pepoli nella città.

Il signore di Milano, Galeazzo Visconti, detto il *Conte di Virtù*, ambizioso della signoria di tutta la penisola, volse il suo primo passo contro Bologna; ond'ebbe lettere dai bolognesi dignitosissime e guerriere. Ed anzi, coll'aiuto de' Fiorentini e d'alcune altre poche città, ei volsero contro l'esercito viscontiano; ed abbenchè delusi nella speranza fondata sulle promesse del re di Francia, il quale si limitò a mandar loro uno stendardo, incontrando i milanesi capitanati dal famoso Giacomo Dal Verme, li batterono vinsero ed inseguirono, facendo ancora



acquisti sulla Lombardia; onde il conte di Virtù dovette persuadersi a rinunciare al progetto dell'ambita dominazione.

Così i bolognesi, salvata l'Italia dalla minacciata sventura, e volendo di ciò perpetuare la memoria, elevandone un monumento quale segno di riconoscere la virtù e il valore da Dio, determinaronsi a costruire il Tempio magnifico gotico in sulla Piazza maggiore, in onore di S. Petronio protettore massimo di Bologna. Ed è in quel tempo che visto il bell'ordine civico dai bolognesi conservato, piacque a Bonifazio IX di dichiarare suo Vicario nel dominio di Bologna il magistrato municipale di essa città: estendendo anzi la sua giurisdizione sulle città e contadi d'Imola e Massa Lombarda: locchè Urbano VI volle graziosamente confermare.

Ma l'insorgere d'ambiziosi, ricchi e prepotenti, rendendo difficile il governo, fu d'uopo nominare un consiglio e magistrato di sedici, detti i *Riformatori dello stato di Libertà*: il cui merito valse ad impedire tutti i danni minacciati in quel tempo, meno però quello che causò l'ambizione di Giovanni Bentivoglio; che, in onta di Nanne Gozzadini suo antagonista e suoi fautori, volle pur farsi Signore di Bologna.

Ei fu allora che i Visconti milanesi, profittando dello stato della città, debole per la discordia e fazioni, mossero contro Bologna; e il Bentivoglio, cui pochi vollero seguire a Casalecchio, vinto e disfatto ritiratosi in città si nascose presso la sua nutrice; dove scoperto e condotto prigione, e poi dalle finestre del Palazzo pubblico gettato e tagliato a pezzi, fu messo in un mastello e disceso così senza onori nella tomba degli avi.

Nanne Gozzadini, abbenchè suo nemico, fremeva di ciò: nè accettò la Signoria cui da tutti i cittadini fu acclamato. Non tennero i viscontiani a lungo il dominio: e dopo, un certo Pietro macellaro soprannominato *Cosolino*, rovesciando l'ordine, fu capo del Governo anarchico di un volgo insolente; cui valse ad umiliare la sola

prudenza ed arte di un Isolani, che il Pontefice volle perciò crear Cardinale.

In questi tempi, la figlia d'un Ghisilieri esule in Francia per le anzidette fazioni e discordie de' Bentivoglio e Gozzadini, di nome *Giovanna d'Arco*, presa una spada un elmo un'armatura, alla testa dell'armata francese, scaccia gl'Inglesi invasori cui niuno valeva a smuovere; e conduce trionfante il re Carlo a Reims, dove da lei fu cinto del reale diadema: onde poi fatta prigioniera, fù dagli Inglesi stessi arsa viva qual strega.

Antonio Bentivoglio, vago della signoria di Bologna, si funesta al di lui padre Giovanni, fu scoperto capo di congiura ed appicato: locchè indignando i suoi fautori, causò il ritorno de' Visconti, facilitato da essi bentivoleschi che poi ne furono pentiti, allorquando videro che i viscontiani imprigionavano i più valorosi guerrieri, di cui avean tema; frai quali Annibale Bentivoglio, che mandarono nella rocca di Varano.

Se non ch'ei non vi stette lungo tempo. Chè Galeazzo Mariscotti col suo fratello Tideo ed altri tre compagni, uno de' quali pratico dell'interno della Rocca, si mise in viaggio e là giunto, di notte tempo scalate le mura di essa, sorprese e imprigionò le scolte il castellano e i soldati, ed ottenne d'uscire col prigioniero; il quale, spossato pel peso de' ferri, non condotto, ma più spesso portato, arrivò a Bologna: dove col popolo esultante assediò il Palazzo pubblico fortificato, da cui snidò i Viscontiani; poi a san Pietro in Casale disfece e distrusse il poderoso esercito loro, capitanato dal celebre Dal Verme; e ritornando prese la Fortezza di Galliera da loro presidiata: per cui gli fu dato il glorioso nome di *Salvatore della Patria*.

Ma ahime! Niun valore e virtù senza la viltà e il delitto che loro si opponga: e l'uomo più grande ha il più di nemici; e così era d'Annibale.

In consiglio egli prevalente di efficacia e partito, insieme ai parenti Malvezzi ed agli amici Mariscotti, ebbe

nemici i Canetoli e i Ghisilieri. Acconsentiva il Bentivoglio di essere il compare di Francesco Ghisilieri, tenendogli un bambino al sacro fonte: e dopo la funzione, pregato a visitare la puerpera, lungo la via, tenuto saldo dal Ghisilieri, Betozzo Canetoli cui s' incontra lo uccide a tradimento; mentre gli altri Canetoli uccidono i Mariscotti, fuori dell'avveduto Galeazzo: il quale, inseguendo uccidendo ardendo e ordinando l'aterramento delle case degli assassini, compie la vendetta in un giorno solo, prima che giunga all'opposto partito l'aiuto viscontiano.

Questi non fu l'ultimo Bentivoglio signore di Bologna. Chè i bolognesi onorando la memoria di quel prode concittadino, e volendo Giovanni di lui figliuolo, che era fanciullo, a lui successore nel principato, il Signor di Fiorenza manifestò che un certo *Santi* presso di lui, *scardatore di lana*, era del sangue de' Bentivogli: ed a questi, intanto che Giovanni avanzi in età, venne affidata la presidenza del Senato o Consiglio; nel qual potere usò di molta virtù e moderazione: chè anzi, assistito dall'eccellente e dottissimo Cardinale Bessarione Legato Pontificio, ottenne graziosamente dal Pontefice Nicola V che il Consiglio ed il Magistrato municipale esercitassero col Pontefice stesso un condominio, di cui furono fissate le convenzioni.

Successero ai Visconti in Milano gli Sforza, amici di Bologna; e di cui Ginevra fu sposa a Santi: sino che la perfida rimase vedova di lui giusto al momento in cui Giovanni figlio d'Annibale usciva di minorità, e doveva salire come salì al principato sposando la Sforza. E questi fu amato da Paolo II che il rese capo d'un magistrato di ventuno suoi aderenti e a vita: dal cui corpo ei decretò che dovesse scegliersi il Gonfaloniere, per ciò sempre di lui fautore; locchè avrebbe sembrato men duro se i di lui figli non fossero stati da lui creati Gonfalonieri senza di ciò.

Ma mille beneficenze e mille magnifiche cose vedendo

sempre derivare dal governo di Giovanni II, i Pontefici si deliziavano nel pensiero di tanta prosperità di cose in Bologna. Quando, giunti in età matura i di lui figli e le figlie, contratte parentele coi Duchi e Signori d'Italia, egli riverito qual Sovrano, divenne corrotto da tante prosperità: la moglie lo moveva a suo talento; i figli al di lei cenno pronti, assassinavano i più generosi cittadini; e i bolognesi nominavano Lui tiranno. Per la qual cosa Iddio ed i Pontefici lo abbandonarono. Il fulmie spezzò la sua torre; il terremoto scompose il suo Palazzo, de' più magnifici in Italia; e Giulio II colla spada alla mano venne a liberare Bologna: onde Giovanni fugge; il Papa entra trionfalmente e sparge al popolo monete, fra le quali la in oggi rarissima su cui leggesi *Bononia per Julium a tiranno liberata*; ed il popolo arde saccheggia ed atterra il palazzo, onde Giovanni muore di dolore in Milano, mentre i suoi figli esuli dispersi non può vedere.

Assistito Giulio II dai francesi, questi contavano sul saccheggio della città; ma essendo andati i bolognesi incontro al Pontefice, nè avendo avuto luogo resistenza veruna, non era giusta la esigenza loro: laonde insistendo essi, avvenne che i bolognesi chiusero la Porta per cui entrano in città le acque del Reno; e in un momento e di notte il campo di costoro s'impaluda e fattosi un lago, molti francesi vi annegano e il rimanente fugge dal terribile contado di Bologna.

I nuovi magistrati eletti da Giulio II gli giurano fede: ed egli dona alla città la statua propria in bronzo fatta in quel tempo da Michelangelo. Scoperta in Mantova una congiura de' Bentivoglio, per avvelenare il Pontefice, ed avutone le prove, il re di Francia li cita a Parigi: e mentre il generale Ciamonte loro fautore sta per far prigione il Pontefice e la sua corte, ecco i prodi bolognesi che lo salvano. E questo abbenchè vessati dal Cardinale Alidosio Legato di lui, che poi diede una porta della città a chi volle introdurre Annibale figlio di

Giovanni II Bentivoglio: il quale rovesciata la statua di Giulio, la donò al popolo che la distruggesse trascinandola per le vie; dopo di che, passati pochi giorni, l'assedata città fece uscire Annibale e si diede vinta al Pontefice: cui poi fu sempre devota, ed ottenne, quando Leone X con Francesco I convennero a Bologna, che l'uno e l'altro abbandonerebbero per sempre i Bentivoglio.

N. B. La parte quarta ed ultima di questo -- Genno storico di Bologna -- è nel N. 18.

A

CAROLINA BONAFEDI

ODE

Cinte di bende ingenue,
Di rose il crine adorno
Danzan le oneste Grazie
Ad Amarilli intorno.

Dolce desio dell'anime,
O Figlie alme di Giove
Qual vi guidò consiglio
A sì leggiadre prove?

Quando a Lei deste a pingere
Colla mirabil arte
Dolci d'amore immagini
Sulle loquaci carte,

Quando al vibrar dell'agile
Piè che Favonio avanza
Armonizzaste ai cantici
La gentil Sua danza,

Quando vi fu delizia
Guidar Sue rosee dita
Sovra la tela serica
Di vostra mano ordita,

Onde dell'aurea enspide
Del pronto ago gentile
L'alme bellezze uscivano
Dall'odoroso Aprile,

Presso al ruscello argenteo
Forse vi parve allora
Di vagheggiar fra i Zeffiri
La variopinta Flora?

Forse mirar Tersicore
Allor che liere suole
Guidar per lieti margini
Le facili carole?

O fra le care invidie
Delle dolci compagne
Veder sue fila intessere
La superbetta Aragne?

O vi sembrò Calliope
Dalla Castalia riva,
Che di celesti numeri
Il bel paese arriva?

O forse in Lei di Venere
L'alma beltà vi piacque
Che dalle spume acquoree
Innamorata naeque?

Della vezzosa immagine
Non vi fallia 'l pensiero,
Che in fantasie festevoli
A voi ritrasse il vero --

Miratela, miratela
Di leggiadria vestita,
Alle Donzelle esempio
Come Onestà l'addita!

Ecco la Bella -- seguono
Lei senza benda Amore
E le Colombe candide
A figurarne il core.

Nè a Lei dell'alma Venere
Ogni altro onor vien manco:
Veggio pur essa incedere
Col suo Gradivo al fianco (1).

Ei dell'impavid' Egida
Le dure membra ha cinto;
Ruota l'acciar fulmineo
E impallidir fa il vinto.

Ella d'amor col palpito
Segue il Guerrier focoso;
Ella col riso il fulmine
Spegne all'irato Sposo.

E mentre in Lui col placido
Sguardo s'affissa, e prega,
La minacciosa faccia
Impietosito Ei piega.

Veggio, o mi par? si posano
Le furibonde spade;
Odo un clamor di giubilo
Per l'Itale contrade.

Ecco il Guerrier che adagiassi
Sovra i sudati allori;
Ecco: il suo crin s'intreccia
Di più tranquilli onori.

Veggio il suo petto impavido
Luce mandar novella;
Ecco di nuovo fregio
La-sfavillante stella!

Alme di Giove figlie,
Per la diletta Amica (2)
Sorga ciascuna e plaudasi,
Sorga ciascuna e dica --

Coppia felice, a gloria
Leva il bennato core!
In te perenne annodasi
Forza, Bellezza, Amore! --

del C. Dott. D. G. GOLFERI.

(1) Era allora vivo il di Lei secondo marito, il Collonello Commendatore Bonafede.

(2) Questa Ode fu offerta da TERESA CALVI il Maggio 1841, in segno di affezione e gratulamento.

NOTE AL CENNO STORICO DI BOLOGNA

LETTERA MINACCIOSA DI FEDERICO II AI BOLOGNESI.

Si legge in diverse scritture essere varii i successi della fortuna; la quale ora abbassa l'uomo ed ora l'esalta, e sovente lusingando esalta alcuni, e poi abbassandoli li percuote e flagella con insana-bili piaghe. Se a voi ne' giorni passati la ridente fortuna colla faccia serena vi ha guardato, non dovete però, se siete savi, per alcun modo insuperbire: conciossiachè spesse fiate pare quella promettere nel principio cose felici, le quali poi guasta nel mezzo e nel fine con molte avversità.

È stato riferito alla nostra Serenità, che nella vittoria la quale nuovamente avete ottenuta, vi avete fatto le corna di ferro, colle quali credete sottoporvi ai piedi tutto il Mondo; e che vi siete tanto insuperbisti, che avete mandati onorevoli presenti della vostra arroganza ai Lombardi vostri fratelli, con quelli solennemente festeggiando: onde, se voi presto non rivolgerete questa vostra alterigia in mansuetudine, incontanente vi saranno spezzate quelle corna di ferro che avete fatte, si mescolerà il riso col dolore, e si trasmuterà il vostro gaudio in pianto ed in tristezza.

Considerate prudentemente, e ben' avvertite, che, benchè paia la serenità del nostro Imperio aver patito gran danno, anche una fiata con degno giudizio di Dio, faremo morire molti di quelli che temerariamente si sono ribellati alla nostra possanza, mediante la giustizia; per dar esempio a ciaschedun' uomo. E non pensate, siccome

pare a voi, che sia spenta la fortezza del Romano Impero: conciossiacosia che si deve sapere non sempre dormire la vigilante ed attuale possanza. Interrogate i vostri Padri, e vi narreranno come il nostro vittoriosissimo avolo Federico, di felice memoria degno, quando gli parve scacciò dalle proprie abitazioni i Milanesi, molto maggiori di voi, e poi ne fece della città tre borghi.

Non aprite adunque le vostre felici orecchie alle suggestioni ed adulazioni dei Lombardi; i quali si sforzeranno di avervi in compagnia della loro rovina, conducendovi in una fossa, della quale non vi potranno estrarre per modo alcuno.

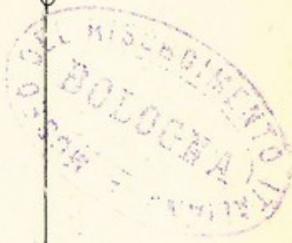
E pertanto vi comandiamo, sotto pena della privazione della nostra grazia, che, veduta la presente, debbiatè lasciar libero dalle carceri il nostro diletto figlio Enzio re di Sardegna e di Galuria, con tutti li Modenesi nostri fedeli che tenete prigionieri. Il che se voi farete, noi esalteremo la vostra città fra l'altre città di Lombardia: e se anche sprezzereate i comandamenti nostri e della nostra possanza, aspetterete senza alcun dubbio l'innumerabile e trionfale esercito nostro, che senza indugio vi venga ad assediare; dal quale non vi potrete liberare, nè dalle nostre mani, i traditori di Liguria: e così rimarrete in favola ed obbrobrio a tutte le Nazioni, e servi in eterno.

RISPOSTA DE' BOLOGNESI.

Levisi su Dio, e siano totalmente dissipati i nostri nemici, che presuntuosamente sono comparsi nel nostro cospetto; li quali più tosto confidano nella possanza che nella ragione. Laonde tanto si sono alzati col loro affetto, che credono con spaventi e minacce soggiogare gli altri. Ma non così, e non così sempre si ferisce coll'armi, come è opinione, ed il lupo non sempre rapisce la cosa ch'ei minaccia. Non vogliate voi spaventarci con ventose parole: perchè non siamo canne di paludi, nè meno brina che si dissolva al raggio del Sole. E per tanto sappiate come noi teniamo il re Enzio prigioniero; ed eziandio per l'avvenire terremo, siccome cosa che crediamo esser nostra di ragione: onde, se vorrete l'ingiuria vendicare, vi bisognerà usare le forze.

Allora sarà lecito rispondere alla forza colla forza e scacciarla. E perciò in quei tempi cingeremo le spade sopra i nostri fianchi, e daremo un tal ruggito a guisa di leoni, per espugnare animosi e virilmente l'esercito del nemico. E non darà allora aiuto alla grandezza vostra l'innumerabile moltitudine: perchè si suol dire -- ove è la moltitudine vi è la confusione --; ed anche si dice quel proverbio antico, che -- sovente è tenuto uno spumante cinghiale da un piccol cane. --

(Estrate dal libro -- Relazione istorica della vita morte e miracoli ec. di san Petronio. Tomo primo. Bologna. Tip. Costantino Pisarri 1721 alla pag. 530. e seguenti).



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO I^{mo} non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. **N. 12.**

Sabato, 20 Settembre 1845.

LA GELTRUDE BORTOLOTTI BOLOGNESE

Questa donna pregiabilissima, già conosciuta pel suo singolare merito, non era a dubitare che anche a Lugo nell'attuale stagione della Fiera non avesse riportati applausi distintissimi e sinceri come dappertutto ove si è presentata cantando. Era però lontano dal di Lei pensiero, io son certo perchè modestissima, che nuovi usi fossero stati per introdursi dal Pubblico a cagione di Lei.

È modo ordinario di manifestazione d'applauso e d'entusiasmo lo strepitoso battere di mani, e l'offerta di fiori dai palchi *la sera della serata d'una cantante*: ma però la *sola sera della serata*.

Invece, della BORTOLOTTI leggevasi il nome chiarissimo sui muri d'ogni via della città, preceduto dalle parole

Evviva Evviva! e non la sola serata, ma tutte le sere venne a Lei offerta una gran pioggia di fiori; a Lei fiore di onestà e di modestia, onde è indicata qual rara sulle scene, quanto difficilmente pareggiabile per l'adottata maniera o metodo d'un canto oltresoaave e signore degli animi anche i meno sensibili e gentili.

Tale costume per Lei sola adottato ha resi i fiori quali gemme in Lugo; onde la fiera di questo genere è delle più animate: nè è limite il caro prezzo onde averli; chè a gara le gentili persone ne fanno acquisto per offrirne perennemente alla virtuosissima signora del loro animo, autrice d'un canto veramente divino.

Nello spartito — *I due Foscari* — è inarrivabile; onde temevasi che poi nei — *Lombardi* — dovesse declinare dalla sommità cui erasi vista salire: ma questo è temibile in altre cantanti, il cui merito non sta nel canto, ovvero è più nella natura che dell'arte. Nella BORTOLOTTI non è così. Immense risorse: inesauribile varietà di modi; onde in uno spartito essa è ammirabile per molti pregi, in altro lo è altrettanto per moltissimi altri, e rari peregrini impreveduti. La sua mente armonizzata con un cuore eccellente è fonte perenne di maniere sorprendentissime beatrici e tali cui non la mia penna inesperta, ma le più celebrate dovrebbero pregiarsi d'encomiare.

In questo mio periodico io sono solito di trattare del Teatro in modo piuttosto di *critico* che di *panegerista*: ed anzi era nel mio piano di non lodare mai alcuno od alcuna di Teatro senza oltre i meriti indicare i difetti. Se la BORTOLOTTI ne ha, poichè tutti ne abbiamo, non si ha tempo di rimarcarli per l'estasi in cui v'immerge cantando: e quindi bisognava a noi o modificare per Lei la nostra determinazione, o tacere di Lei, ciò che sarebbe stato quanto il delinquere; ed era un mancare al debito di onorare chi fa onore alla nostra Patria: onde anzi ne piace di qui aggiungere la seguente epigrafe.

A

GELTRUDE BORTOLOTTI BOLOGNESE

CANTANTE

NOBILE COMMOVENTE DELIZIATRICE

NEL TEATRO DI LUGO IL SETTEMBRE MDCCCXLV

AUTRICE DI BELLEZZE NOVE

SOAVITÀ CONFORTO SOLLIEVO

FONTE PERENNE

DI MELODI ANGELICHE E BEATRICI ARMONIE

VIRTUOSA OLTREDINOME

IL PUBBLICO IMPARADISATO

OGNUN BEL FIORE OLEZZANTE

SIMBOLO DI PEREGRINE VIRTÙ

TRIBUTO D' ESTASI E STIMA

OFFERIVA



PARE IL TUO CANTO IL CANTO DI NATURA
NELL' EBBREZZA SOAVE DELL' AMORE
QUANDO LA STRINGE CON DILETTA CURA
NEL SUO SEN DI DELIZIE IL CREATORE.

Al Signor Direttore Proprietario del Piccol Reno

Pregiatissimo Signore

Non le mando l' ode di cui le parlai ieri, perchè avendola riletta, l' ho trovata una vera prosaccia degna di restare alla polvere ed ai tarli. Anche i sonetti pel dissotterramento di Lili sono una cosa assai

meschina. Come compiacerla adunque, giacchè ha avuta la gentilezza di desiderare qualche cosa del mio?

Ho ricorso ad un manoscritto che comincia ad avere degli anni, contenente delle mie solite querimonie, per la morte di due persone, ah! quanto a me care! e che scrissi in epoca in cui per mali fisici e morali era incamminato io pure al sepolcro. Veda che bel argomento è questo, ed a quai tempi si riferisca! eppure per non so quale fatalità, ci sono sempre riuscito men peggio che negli altri. Aggradisca pertanto questo saggio, e voglia credermi

Bologna 18 Settembre 1845.

Suo Devotissimo Servitore
CESARE CAVARA.

SONETTO I.

Salve amico, ospital, sacro terreno,
Che il frat racchiudi di ch'io piansi tanto,
E che onoro più che il mio flebil canto
Quell'amor che per tempo non vien meno,

Potes' io, rotto l'inamabil freno,
Che m'astringe resti alla valle egra del pianto,
Posar mie membra travagliate accanto
Alle reliquie che tu serbi in seno!

Ben sento che a gran passi il di s'avanza
Che il mortal resti alla gran Madre antica,
E ne dovria star lieta la speranza;

Ma da te lungi, in men dilette piagge,
Agli innocenti miei voti nemica
La dura forza del destin mi tragge.

SONETTO III.

Un sasso almen che vostre ossa distingua
Fra tante tumulate ossa di morti,
E che la doglia del mio cuor conforti,
E un desir lungo per brev'ora estingua:

Un sasso che mi dica in muta lingua:
Qui le membra posar poichè fur morti;
Qui il fratel pió a lagrimar si porti,
Oltre la gleba ch'altro sangue impingua.

Invan lo cerco, e fu sol ria fortuna,
Livor non già, che vi contese un busto:
Coei che tante compre lodi aduna

Sull'infelice capo d'uomo ingiusto,
Che non meritò virendo lode alcuna,
Nega a celesti avanzi un nome giusto.

SONETTO II.

Il nero stame che le torpid' ore
De' miei giorni misura, omai s'allenta,
Pallida, tremebonda, e quasi spenta
E la face vital che nutre il core.

La voce del gentil cigno che muore,
O del mesto usignuol che si lamenta,
Pietosa voce che nel cor si senta
Sul mio labbro destate, aonie suore.

Forse una stilla di tenero pianto
Sull'aerbo mio fato e su' miei guai,
Fia dolce premio al doloroso canto.

Però non spero impietosir giammai
Coei che vidi inesorabil tanto
Sui due che piansi in disperati lai.

SONETTO IV.

Eppur fra tante è una solinga zolla,
Che d'alcun fiore in primavera ha vanto:
Sull'altre zolle che le stanno accanto
Sol foschi bronchi, ed erba sol s'affolla.

Amore al guardo mio non occultolla:
Una mesta viola, un amaranto
V'irrigai spesso di fraterno pianto,
Anzi al fiorire il pianger mio destolla.

E nella notte allor che il mondo tace,
Su quella zolla, e sovra il capo mio
Splende dal cielo una tranquilla face.

De' miei fratelli egli è l'astro natio,
Che manda un raggio di celeste pace
Sulla gleba ospital che li coprio.

Le composizioni senza nome d'Autore

Mi chiede alcuno perchè in questo mio giornale niuna cosa siavi finora la quale tratti direttamente di moralità.

-- Ma come fare -- io rispondo -- se nissun collaboratore io abbia, e solo senz'attendere qualche volta mi viene data da alcuna gentile persona o una poesia o una novella od altra bella composizione, ma niuna che tratti direttamente morale?... Io? Dio me ne guardi! Niuna cosa move più a dispetto di quei che parli di moralità senza competenza: locchè è quanto dire senza essere superiormente a ciò mandato, od essere per bontà quale un angelo disceso dal cielo, o almeno senza aver nome d'uomo il quale abbia per molto tempo lottato colle proprie passioni e con buon esito. Il parlare di morale a chi non senta la propria coscienza narrargli edificanti cose, è come il parlare delle battaglie di Napoleone da uno che non dirò abbia disertato dalle sue bandiere, ma che o siasi lasciato cadere all'ospitale nel tempo de' fatti d'arme, o, in un modo o nell'altro, abbia schivato per quanto da lui potevansi le scene di foco.

Tuttavia, voglio ora dire ciò che valga come un capitolo morale.

Un giovane de' più dotti ed amabili ch'io conosca, pensando un giorno come l'autorità del nome faccia stimare eccellenti tali produzioni dello spirito, mentre altre cose assai belle di autori ignoti dalla così detta repubblica letteraria si tengono a vile, volle fare di ciò esperimento; ed entrò così disposto in un Caffè, dirigendosi ad una schiera delle più colte e gentili persone che per ventura usano spesso di là convenire.

-- Signori: -- egli disse -- un abalino di qualche merito, a mio parere, pensando di voler tradurre in poesia italiana ognuna prece della Chiesa, ne ha dato un saggio traducendo il *Pater noster* in terza rima: e siccome ei vorrebbe apprenderne il franco ed imparziale parere delle persone più istruite, sendo io amico di lui non esito a chiedere a lor signori il favore che mi sia permesso di farne la lettura; onde poi egli ne abbia per frutto pregevolissimo il parere d'ognuno di loro. -- Ed avendo quella colta schiera acconsentito, egli pose nelle mani d'ognuno una cartina lunga e stretta divisa in cinque caselle su cui stava scritto -- *pessima* -- *cattiva* -- *discreta* -- *buona* -- *ottima* -- loro indicando che dopo la lettura staccassero la parola esprimente il loro giudizio, e rotolando quel frammento di cartina scritta lo mettessero dentro il suo cappello, e così un imparziale e libero parere della più colta radunanza di persone confortasse il buon amico, o il facesse desistere dalla incominciata intrapresa.

Dopo la qual cosa ei lesse la seguente poesia.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai
Non circonscriitto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Cesi facciamo gli uomini de' suoi.

Da' oggi a noi la cotidiana manna
Sanza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

E comè noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merito.

Nostra virtù, che di leggiar s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che si la sprona.

Non volle il mio amico raccogliere i voti se prima non fu letta per ben tre volte; e in modo tale che anche un idiota vi fosse stato, niuna proposizione niun termine gli sarebbe sfuggito o incompreso: ed i voti furono un *ottima* due *buona* e dieci *discreta*.

Misera condizione delle cose umane! sciamò il mio amico: e voltosi di nuovo a que' signori egli disse -- Perdonino se io con loro ho osata tal cosa per cui appunto vuolsi tutta la loro bontà perchè io ne ottega perdono. La poesia non è altrimenti d' un mio amico abatino, ma è di DANTE ALIGHIERI, nel Purgatorio, e precisamente nel Canto undecimo; locchè nissuno di quella schiera eruditissima aveva capito, e solo a un tale sfuggi detto -- ella è poesia dantesca -- onde diede il suo voto che era *ottima*. Ad alcuni costò molto la disinvoltura: ad altri non fu possibile; ed anzi uno sciamò -- Ah! avessi capito ch' ella era di Dante! allora non *buona* ma *pessima* l' avrei detta: perchè diffatti in mezzo alle cose di Dante ella è meschinissima poesia.

Nel chiedere perdono a que' signori, il mio amico fece loro osservare che l' esperimento morale da lui voluto sarebbe stalo di niun valore s' ei non era fatto sopra di una società delle più dotte e gentili persone. Ma siamo pur cattivi, io poi rifletto entro me stesso! Noi aspiriamo spietatamente ad interessi smodati, e ad onori fuori di proporzione: vorremmo essere soli al mondo, perchè giudichiamo ferocemente ognun' altro quale di ostacolo all' appagamento delle nostre miserabili pretese; e quindi, ad un morto poeta o scienziato si da l' epiteto di *divino*, locchè include che la miglior cosa che è in lui è quella di essere morto: se è vivo egli è discreto letterato; egli ha ogni difetto, fosse grande quale Omero o Dante. Se uno già è in possesso d' un nome oltrepatria, onde più non possiamo impedire si esalti,

Iodiamo anche noi, però a male in cuore, ognuna cosa anche meschina ch'ei faccia: ma degno di nome grande, se egli ancora vi aspiri, fosse un suo lavoro la Divina Commedia, egli è nulla; è un audace, un presuntuoso o un impostore. Non volendo, ecco un discorso morale. Ma vediamo quale profitto dalla cognizione della storia surriferta trasse il moralizzante narratore.

Alcune sere fa io era a conversazione da una colta ed amabilissima signorina, la quale abbenchè dichiarò disconoscere lettere e quanto adorna di rara bellezza lo spirito, è però piena di tutto che può deliziare le persone più colte e più esigenti. Potete figurarvi, miei lettori, se con tale opinione più che sincera la quale ne ho, io non aspirava e non aspiri alla di lei stima. Essa mi volle graziosamente dare a leggere il seguente sonetto a san Luigi Gonzaga.

Vile umana grandezza a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono,
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'incelto sangue di che nato io sono?

Misero onor, de' miseri potenti
Tu fai gran rombo; ma non sei che un tuono
D'odii cinto, e d'affanni, e tradimenti.
Vile umana grandezza io t'abbandono.

Così disse il Gonzaga: e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.....

Oh forte! oh saggio! che di santo zelo
Fervido il cor, si fe pusillo in terra,
Per farsi grande e glorioso in Cielo.

Senza avergli che data una scorsa leggera, io dissi ch'egli era meschina cosa: lo confermai quando essa esternò il parere contrario; e per sostenere puerilmente un falso decoro, lo riconfermava quando, con mio rossore, ella mi apprese che era di VINCENZO MONTI!!!

IL MARTIRIO DI S. AGNESE

QUADRO DI DOMENICO ZAMPIERI RITRATTO IN LITOGRAFIA

DA ACHILLE FRULLI

Quanto di celebrità, di sommi pregi, di sovrumano magistero, siano accolti nella sublime tela del Zampieri, non si conviene che io dica; è un'opera codesta, che, a qualsiasi la guarda, mette stupore; in essa il genio del grande artista si pare in tutta la sua vastità, e per essa e per molte altre il bolognese Domenichino siede a paro dei

più sommi maestri dell' arte, che ne' bei secoli della Pittura tanto onorarono Italia nostra. Le sale della Pinacoteca, ripiene, come ognun sa, di celebrate dipinture, frequentate tuttodi da ogni sorta gente, sono a buon dritto riguardate come il Sacratio dell' arte, per cui artisti italiani e stranieri, amatori o che altri, all' entrarvi sono compresi da quel religioso rispetto (a cui non soggiace che il bruto, o l' insensibile monopolista), e venerano silenziosi i grandi nomi di Raffaello, di Guido, di Zampieri, dei Caracci, del Guercino e di tanti altri.

Le più pregevoli di siffatte opere vennero, come altra volta ho accennato in altro giornale, riprodotte in disegno litografico per cura dell' editore signor Giuseppe Osti; il quale affidò così fatto importante lavoro al valentissimo nostro **ACHILLE FRULLI**, giovane ben noto a' suoi concittadini, ed a giusta ragione comunemente stimato; e del quale più che le mie parole, le molte sue artistiche produzioni sono la più veridica lode. Dopo varii mesi d' indefesso faticoso lavoro, superati i tanti e tanti ostacoli, che non si ponno comprendere se non da chi è artista, ecco finalmente la divina creazione del Zampieri riprodotta sulla nuda pietra; ecco il martirio di sant' Agnese così maestrevolmente copiato dal **FRULLI**, da rendere quanto è possibile la copia simigliante all' originale, ritraendo in quella tutti i pregi di questo. Io non intendo dilungarmi molto su questo argomento ch' io nol farei degnamente; ben può ciò fare chi al pari di me vide ed ammirò il suo lavoro, e molti sono, e meco fanno voti perchè stampandolo non sia manomesso o sfregiato o malconcio dal Litografo, il quale per certo sentirà nell' animo il desiderio di mostrarsi diligente, e mantenersi quella riputazione che gli procacciarono altre ben stampate ed ammirate Litografie.

GIULIO CESARE LOSSADA.

PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d' ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l' importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENÒ (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.





IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO 15.

N. 15.

Sabato, 27 Settembre 1845.

CENNO STORICO DI CIVITA-VECCHIA

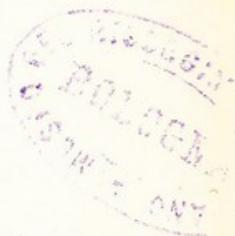
LETTERA DI CAROLINA BONAFEDE AL SUO FIGLIO LUIGI

Caro figlio

Bologna li 6 Agosto 1841.

Mi duole oltre ogni credere non poter inviarti a volo di posta la storia di Civitavecchia che con la carissima tua dei 30 prossimo passato mi chiedi: ma come fare? Io ne aveva portato meco una copia dottamente scritta in piccol volume dal Cav. Pietro Manzi, e che erami tanto più cara perchè donatami dallo stesso autore; ma la smarrii. Per appagarti adunque in una brama che trovo lodevolissima, trattandosi della tua patria, al dì d'oggi maggiormente interessante per il vivo commercio e per il moto de' batelli a vapore che di continuo vanno e riedono, non trovo altro espediente che accennarti in sucinto quanto la sfuggevole mia memoria ha ritenuto ad esso riguardante: e credo basterà; giacchè le maggiori sue vicende essendo concatenate con quelle della città eterna, istoria che tu sì bene conosci, mercè le mai abbastanza encomiate premure dei Reverendi tuoi maestri, non abbisogni di altri schiarimenti.

Parlare della origine di questa città, che avanzò di qualche secolo Roma, sarebbe inutile, stantechè i discorsi pareri degli storici mostrano abbastanza non se conosca la vera: più comunemente però si



ritiene fosse un porto di mare appartenente alla città di Pirgo, una delle dodici Lucomonie dell'antica Etruria, sovra al suolo della quale s'innalza ora, per difesa della spiaggia, la Torre san Severo, alquanto lungi dall'attuale Civita-Vecchia. E la prima sua denominazione di *Centumcellae* si vuole derivante da cento scavi che si trovavano intorno dell'accennato porto, formati da natura a guisa di grotte, ove, si dice, ritiravansi le navi. Che quando non fosse dessa la vera etimologia resta sempre esclusa la tradizione traesse il nome dal Palazzo di cento celle fatto quivi erigere, come similmente in Tivoli, dallo Imperatore Traiano; essendo provato rimontare *Centumcellae* a maggior antichità.... Ma basti di ciò: che anco per gli eruditi credo confondesi nello immenso spazio de' secoli, attese le lacune che s'incontrano nelle antichissime storie, non meno che se io riguardassi ben da lungi in folto bosco vedrei confuso, malgrado l'acuta mia vista, albero da arbore, fronda da fronda.

Cosichè, non volendo divenire di troppo temeraria, salto a piè pari a dirli con certezza che nei primi tempi di Traiano *Centumcelle* trovasi salita a discreto onore, e già presidiata da un Forte; per cui l'Imperatore non isdegnò far quivi ergere l'accennato Palazzo, con amenità, onde fermare sua deliziosa villeggiatura. Poi egli provvide alla mancanza d'acqua in cui era, prendendola dai lontani monti della Tolfa mediante grandiosi condotti; e rimarcando intanto quant'utile era per apportare alla Italia fissare traffico in sì bella posizione, vi fece contemporaneamente a quello d'Ancona gittare le fondamenta del bellissimo porto, a cui diè il proprio nome, fortificandolo con lo Antemurale, guarnito d'immensa scogliera. Questo porto che da circa dieciotto secoli sfida l'urto delle onde, in vari punti ha circa trenta piedi d'acqua, e viene riputato uno de' più vaghi e sicuri porti del Mediterraneo.

Stimo superfluo tenerti parola della piacevole sua forma a guisa di Anfiteatro, delle bocche di Levante e Ponente, della Lanterna, del comodo Lazzaretto, dello Arsenal, della Darsena, della Rocca, della calata ed altro da cui è circondato, giacchè sono tutte cose che tu non puoi aver sì presto dimenticate: noterò piuttosto, fu la tua patria una delle prime ad abbracciare il Cristianesimo; che nel quinto secolo dell'era di salute resistè a quel Totila devastatore di tante città; e che non più tardi del sesto secolo fioriva popolatissima, e Roma tenevala in non poca considerazione. Quindi nell'ottavo secolo passò sotto il dominio della Chiesa che l'arricchì di doni e privilegi; ma dopo non molto i minori di Spagna, corsari di professione, retrocedendo malconci da una delle frequenti scorrerie fatte su la Corsica, si precipitarono con rabbia in *Centumcellae* e la devastarono: e quando poco appresso i Saraceni piombarono sul Vaticano, atterrando la Basilica, questi barbari nel dare il sacco alla marittima città fecero tal massacro dei miseri cittadini, che i pochi scampati alle furie di que' mostri, furono costretti andare quà e là raminghi pe' boschi. Si crede avvenisse in quelle deplorabili devastazioni l'atterramento del

Palazzo di Traiano, ov' egli (al detto di Plinio il giovane) nel tempo di villeggiatura ragunati Giudici e Senatori vi trattò cause con la più splendida giustizia. Peccato! non nel paese resti ricordanza veruna di quel Sovrano a cui la corona d' alloro faceva l' ufficio della verga in mano al buon pastore; che come questo servesi di essa non per battere, ma per addurre il gregge al pascolo ed all' ovile, così l' imperatore addimostrava cingere il serto non per assoggettare i sudditi, ma perchè rammentavale di aver con esso accettato il sacrosanto incarico d' essere Padre loro.

Frattanto la miseria dei profughi Centumcellesi mosse a pietà il Pontefice san Leone IV, quale, sebbene fosse intento perchè per mano degli stessi depredati fatti captivi venisse garantito di mura il colle del Vaticano, dicendolo città Leonina, affine più sicuro restasse il tempio del Signore, non volle trascurare i miseri sudditi, chè di Dio primo tempio sono essi; e con ogni premura fatta scegliere una posizione di aria salubre, munita in abbondanza di acqua, vi fece fondare una città cinta di mura, e quando in questa furono sorte chiese e case, il Sanio vi si portò egli stesso, la benedisse, la nomò Leopoli, e lasciò que' suoi figli che esaltavano, come sempre avviene nelle opere di Lui, la provvidenza del cielo.

Leopoli per altro distava sette miglia dal mare, non lieve ostacolo perchè trae dal traffico suo sostegno: per cui dopo averla abitata 50 anni, viventi ancora molti Centocellesi fecero progetto riedere alla patria; ed eccoli, per tradizione come ciò avvenne. Sedevano sul far della sera sotto di una quercia vari uomini di età provetta, richiamando con dolore l' abbandonata marina; e alcuni di questi dissero -- Si torni alla città vecchia -- cui il restante della brigata rispose -- ottimo consiglio -- Detto e fatto: abbandonata Leopoli, di cui non resta che qualche vestigio, si restituirono tutti a Centumcellae, che prese il nome di Civita-Vecchia; e, in memoria del come risolsero ripatriare, figurarono nell' arma innalzata una quercia con le due iniziali di *ottimo consiglio* poste l' una per lato del tronco.

Allora agl' immensi ristauri di cui abbisognò Civita-Vecchia per essere abitabile, e sopra tutto al riattamento dello smantellato porto, provide di tempo in tempo la munificenza dei Pontefici, in onore de' quali ne' punti forti ficati vennero innalzate le rispettive loro armi.

Non basterebbero sicuramente più pagine se ora volessi descriverti minutamente le piccole vicende a cui anco in appresso andò soggetta; ma io promisi indicarti le maggiori ed ho tentato farlo, delle altre parmi basti accennarle in complesso. Fu dunque Civita-Vecchia travagliata dai Turchi, sollevata dai partiti dell' antipapa Anacleto, ma quasi sempre soggetta ed affezionata alla Santa Sede. Ebbe una rispettabile marineria, quale con mio stupore incontrai più volte nella storia, in aiuto de' Veneziani e Genovesi, e da più secoli gode la franchigia del Porto. Il suo territorio è vastissimo fertile abbondante di eccellenti pascoli. Alla distanza di circa due miglia sorgono delle acque sulfuree, prodigiose per molti mali, e forse dai ruderi che si vedono

sparsi, senza niuna prova, sono comunemente credute e dette le *terme di Traiano*. Sarebbe, a dir vero, questo un tesoro inesauribile per Civita-Vecchia, se venisse munito questo posto di comodo abitato, giacchè accorrerebbero forestieri da ogni banda onde approfittare di tanto bene: ma in ciò può farsi agli abitanti rimprovero di poca sollecitudine. Quivi si scava il ben maculato travertino che viene al più perfetto pulimento, usandolo pei mobili come gli altri marmi; e si crede terreno concotto dalla forza delle dette acque.

La vicino Tolfa, con prodotto del migliore allume che si conosca, le accresce ricchezza: di questa terra o castello ti basti sentirne un brano di un sonetto del Caro onde averne la più perfetta pittura.

La Tolfa, Giovan Boni, è un' abicoeca
Fra scheggie e bulga d'un Petron ferrigno
Ed ha sul cucuzzol d'un macigno
Un pezzo d'un sfasciume d'una rocca

Insomma altro non è che tronchi e spini
E cave e catapecchie e rompicollì.

Ora trattano riattare varie delle belle Chiese, accrescere i fabbricati, divenuti scarsi per la numerosa popolazione, stabilirvi grandiosi alberghi, ed abbellire Civita-Vecchia di condegno Teatro, per cui fra poco sarà desso un soggiorno ben gradevole, massime che i cittadini d' ambo i generi uniscono ad un bel fisico maniere obbliganti e non scarso ingegno, come fanno chiara prova le opere dei viventi Cav. Pietro Manzi e signor Avvocato Benedetto Blasi. Io ho quivi passati quattordici anni di mia vita, cioè dagli 11 ai 25; mi sono maritata, rimasta vedova, rimaritata, sempre nel militare, per cui non vi ho parentela di sorta; ma sempre ho scorto esservi amata come propria cittadina, ed onorata come ospite, cosichè quando l'ottimo tuo patriigno fu destinato al Comando di questa Piazza, s'io anelava vedere la giustamente decantata Bologna, altrettanto dovevami lasciare la cara Civita-Vecchia, di cui serberò ognor grata ricordanza.

Ora che ti ho parlato della tua patria, cade in acconcio ti stimoli a divenir tale da apportarle onore. Il cielo ti concesse un ingegno, di cui ti parlo per ricordarti che sei in obbligo di coltivarlo; tuo patriigno ti ha posto in onorevole e santo collegio che largamente e premurosamente porge al tuo spirito l'esca più salutare: dunque per sfuggire taccia d'ingrato devi approfittarne. Di più ora alla sola età di dodici anni sei un piccolo cadetto dei Dragoni Pontificii, cosichè sei milite. Ricordati che se il soldato che patteggia, perchè non difende nè la propria ragione nè la patria, ha dei doveri, centuplicati li ha il milite, che non è servo ma è suddito, chè è la ragione della sua terra e del padre suo, ed il sovrano de' suoi fratelli che difende.

Addio figlio mio, attendi a non tradire le speranze poste in te

dall' affezionatissima tua Madre

CAROLINA BONAFEDE.

NELLA LETIZIA

DELLE BENE ASSORTITE NOZZE

DELL' ILLUSTRE POETA FERMANO

PROFESSORE G. BATTISTA CROLLALANZA

COLLA NOBILE E GENTIL DONZELLA

MARIETTA DE CONTI ZINANNI

DA RAVENNA

QUESTO EPIGRAFICO OMAGGIO

CARLO DOTTOR MONGARDI

SINCERAMENTE OFFRE

E PREGA DIO ONNIPOSSENTE

CHE ACCOLSE LO SACRO GIURO

DI SI CARISSIMA COPPIA

ESAUDISCA SUOI VOTI

E LORO DONI SANA E VIRTUOSA PROLE

SETTEMBRE

M · D · CCC · VI

Al Signore Direttore Proprietario del Piccol Reno

Mio Pregiatissimo Amico

Lugo li 22 Settembre 1845.

Mi fu notificato il vostro desiderio di sentire precise notizie riguardo all'esito di questo spettacolo Teatrale.

Ben volentieri il farei, se potessi dellar cosa degna di avere luogo nel vostro Foglio; ma conoscendo la mia pochezza, ve ne darò

rozzamente brevi dettagli che vi potranno servire di norma per l'articolo che ne farete.

Vi sarà noto come si aprì la stagione coi -- *Due Foscarì* -- quali ebbero lieta sorte; ma più luminoso trionfo ottennero -- *I Lombardi alla prima Crociata*.

Il Basso FERLOTTI molto si distinse nella parte di *Pagano*; e per la sua ragionata azione può giustamente essere proclamato valente artista.

Il Tenore ROPPA, dotato come ognuno sà di bellissima voce, fu sommaramente applaudito e forma la delizia di queste scene.

Mi resta a parlarvi della BORTOLOTTI, giovane fornita di dolcissima voce, donata dal cielo di un animo sensibilissimo, che vi dipinge al vivo le umane passioni. Ella fu grande nel figurare la Vergine Lombarda.... Come naturale il delirio che la colpisce all'annuncio della morte del suo amante; come reale la gioia nel rivederlo di nuovo, e fidarsi interamente a lui; e più, come straziante vi pingeva le angosce (nel famoso Terzetto) di quando le muore in fra le braccia l'amante. Tutto ciò assieme forzava questo pubblico a vivamente applaudirla.

Domenica fu destinata a suo beneficio. Ben presto il Teatro fu stipato di spettatori. Ad ogni palco era appesa una corona di fiori. Dapoichè ebbe cantata la Cavatina *dell'Ernani* fu un profluvio di fiori, sonetti e sciolti colombi ed augelli che svolazzavano pel Teatro. Fu regalata *in ogni suo pezzo* di grandi *bouquet* vagamente disposti.

Terminata la rappresentazione furono staccati dalla carrozza i cavalli e portata sino alla sua abitazione, in mezzo a mille *Evviva*, circondata da torci accesi, e col festevole suono della Banda Comunale, che suonò diversi pezzi di musica sotto la di lei casa, mentrechè il Pubblico plaudente forzava la nostra BORTOLOTTI a mostrarsi per più volte al balcone, e a ricevere gli omaggi cui porgeva ringraziamenti. Così terminò la serata; e da ciò vedesi quanta stima si abbiano i Lugghesi di lei e del suo merito.

Delle diverse poesie per lei stampate piacemi un sonetto che vi farò avere, sembrandomi degno di essere riportato, se pure ciò vi piacerà.

Tralascio col pregarvi a comandarmi, mentre sempre disposto a servirvi vi abbraccio e saluto pregiandomi di essere

Vostro Affezionatissimo Amico

F. G.

P. S. In tutte le recite dei Lombardi si è replicato sempre il Terzetto il Duetto e la così detta Polacca: e nella serata fu replicata ancora la Cavatina dell'Ernani. Tanto a vostra norma.

LA COMPAGNIA REALE

Al servizio di Sua Maestà il re di Sardegna

NEL TEATRO DEL CORSO

Se ci abbattiamo a vedere un uomo dato a qualcuna delle arti liberali privo di quella scintilla che appalesa il genio, gli gridiamo addosso — lascia questa fatica, che non è de' tuoi omeri, ed appigliati a cosa in che tu possa recare alla società più vero e reale vantaggio: giacchè le arti belle vogliono essere trattate da mano franca e perita; e non da tale cui natura fu avara del genio.— Ed è ben ragionevole questo gridare, perchè ciascuno che vive al mondo è tenuto a recare alla società quel maggior giovamento che è da lui; nè vantaggio alcuno può aspettarsi da chi ha impreso a far cosa alla quale non fu da natura chiamato: e ciò in modo particolare è vero rispetto alle belle arti. Ma se a buon diritto versiamo amari rimproveri sopra gli artisti inetti, non avremo noi cosa alcuna da rammentare a chi professi le belle arti fornito di quella calda fantasia e di quel sano criterio che sono affatto necessari a voler toccare la perfezione? Anche a questi avremmo non pochi ricordi a dare, ma ci limiteremo ad esortarli a studiare caldamente; essendochè se lo studio senza genio non giungerà mai a formare un buono artista, neppure il genio senza un assiduo studio potrà pervenire a quella perfezione che sola è degna di essere avuta in riverenza, e che per vicissitudini di tempi e di popoli non cadrà inonorata, e di secolo in secolo passerà trionfando e starà finchè duri il bell'ordine di questo mondo, e finchè siamo uomini cui riscaldi un'anima il petto. Queste cose sono state dette e ridette, cantate e ricantate, ma tutti han fatto le orecchie di mercante: chè sempre sono stati artisti senza genio, ostinati nel volersi credere nati fatti per l'arte; e artisti senza studio, persuasi che il loro genio non avesse mestieri di alcuna cultura; e siccome lo è andata così finora, forse l'anderà anche in simil guisa per l'avvenire: non però gli scrittori hanno a darsi per vinti; che dal molto gridare, dall'infinito martellare sempre sul medesimo punto, qualche miglioramento se ne ha da trarre; se mai non si volesse tener l'uomo un essere imperfettibile.

Ora però non si tratta di artisti senza genio, giacchè vogliam tener parola della *comica compagnia al servizio di S. M. IL RE DI SARDEGNA*: la quale essendo la più celebrata che giri l'Italia, deve contare tra' suoi membri tali che a ragione le valgano tanta celebrità. Difatti, se non potesse noverare che GATINELLI e la ROBOTTI, non potrebbe tuttavia dirsi una trista società di comici; essendo questi tali attori che valgon per molli: tanto più che dove son'essi gli altri pure acquistan

maggior perfezione, sforzandosi a imitare que' valorosi. Nè solo questi due novera fra' suoi migliori questa compagnia: ma anche molti altri dei quali parleremo partitamente in altre circostanze, secondo porterà l'occasione. Siamo adunque d' accordo che questa famiglia di comici sia per la più parte adorna di quelle doti naturali che si convengono ad un buon attore: avranno mo ancora la stupenda qualità di aver voglia di studiare, ciò che manca generalmente ai comici italiani? Se ne è lecito argomentare dalle prime rappresentazioni, sembra che possiamo bene augurarci di essi; come quelli che fin dalla prima sera nella quale esposerò la spiritosissima composizione intitolata -- *un bichier d'acqua* -- diedero mostra di molta buona volontà; che è quanto dire, trattarono l' arte con quella maestria che è da loro, e quindi dilettarono l' uditorio: giacchè se un comico a buone doti naturali congiunge amore allo studio, come non contenterà un intelligente e cortese uditorio?

Avanti adunque signori comici con coraggio, che vi è aperto un bel campo da mietervi non poche lodi, ed anche forse non pochi danari: essendochè il pubblico pare compreso del vostro merito reale, e fa capire fin d' ora di volere assistere in gran numero a tutte le vostre rappresentazioni. Badate però di non pigliarvi troppa dimestichezza con questo buon pubblico, e dal trattarlo da ragazzo, esponendovi a sostenere in faccia sua una qualche commedia dramma o tragedia senza avere bene studiata la parte; ponendo ancora mente a rendervi capaci di tutti gli affetti che volete ritrarre altrimenti questo buon pubblico, volenteroso di applaudirvi, metterà mano a qualche fischio, a qualche riso sardonico, a qualche disapprovazioncella, e non lascerete qui fama sì pura come quella onde eravate preceduti; il che quanto sia spiacevole non è a dire a voi che vi siete dati all' arte non per miseria, ma per amore della medesima. Pertanto noi non abbiamo il minimo dubbio che in tutte le sere che ci mostrerete il vostro viso sulle scene non siate ancora disposti a volere emulare un perfetto artista, che serva scrupolosamente all' arte come nelle cose più eminenti e difficili così nelle minime e più facili. Vi sorrida adunque la fortuna.

GIUSEPPE TONI.

PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il setto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

